notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

392-393 MAR.-APR. 1999 - 3-4 CITTÀ DEL VATICANO

notitiae 392-393 Vol. 35 (1999) - Num. 3-4

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica
Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum
Mensile - sped. Abb. Postale art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Roma
Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartuale, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*
Administratio autem residet aput *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.
Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 – extra Italiam lit. 70.000 ($ 54)

Typis Vaticanis

IOANNIS PAULUS PP. II

Litterae: Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo 1999 97
Communicationes: Lenten Message 1999 104
Allocutiones: The Priest serving the Liturgy (108-112); Die Kirche als Mysterium (113-119); Il Mistero della Chiesa (120-126); La Croce di Cristo, origine della grazia (126-133); Il cuore eucaristico della Chiesa (133-134); I battezzati, testimoni della fede (134-136)

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Rituale Romanum, De Exorcismis et supplicationibus quibusdam
Decretum 137
Prooemium 138
Praenotanda 140
Il Rito degli Esorcismi (Jorge A. card. MEDINA E.) 151
Notificationes: De Ritu Exorcismi (156); De occurrentia memoriae obligatoriae Immaculati Cordis Beatae Mariae Virginis una cum altera memoria eiusdem gradus (157); De titulo ecclesiae (158-159)
Responsa ad dubia proposita 160
In nostra familia 162

STUDIA

Il rinnovamento del Rito degli Esorcismi (*N. Giampietro* Ofm Cap.) 164
Il nuovo Rituale degli Esorcismi, strumento della Signoria di Cristo (*G. Ferraro* S.I.) 177

IM MEMORIAM

Don Cipriano Vagaggini 223

LETTERA AI SACERDOTI PER IL GIOVEDÌ SANTO 1999

« *Abbà*, Padre! »

Carissimi Fratelli nel sacerdozio, il mio appuntamento con voi per il Giovedì Santo, in quest'anno che precede e prepara immediatamente il Grande Giubileo del Duemila, avviene nel segno di questa invocazione nella quale risuona, a giudizio degli esegeti, la *ipsissima vox Iesu*. È un'invocazione in cui è racchiuso l'insondabile mistero del Verbo incarnato, inviato dal Padre nel mondo per la salvezza dell'umanità.

La missione del Figlio di Dio raggiunge il suo compimento quando Egli, offrendo se stesso, realizza la nostra adozione filiale e, col dono dello Spirito Santo, rende possibile ad ogni essere umano la partecipazione alla stessa comunione trinitaria. Nel mistero pasquale Dio Padre, per mezzo del Figlio nello Spirito Paraclito, s'è chinato su ogni uomo, offrendogli la possibilità della redenzione dal peccato e della liberazione dalla morte.

1. Durante la Celebrazione eucaristica, concludiamo la colletta con le parole: « Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli ». Vive e regna con te, Padre! Si può dire che questa conclusione abbia un carattere ascendente: attraverso Cristo, nello Spirito Santo, verso il Padre. Tale è anche lo schema teologico sotteso all'impostazione del triennio 1997-1999: dapprima l'anno del Figlio, poi l'anno dello Spirito Santo ed ora l'anno del Padre.

Questo movimento *ascendente* si radica, per così dire, in quello *discendente*, descritto dall'apostolo Paolo nella Lettera ai Galati. È un brano che abbiamo meditato con particolare intensità nella liturgia del periodo di Natale: « Quando venne la pienezza del tempo, Dio

mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli » (*Gal* 4, 4-5).

Troviamo qui espresso il movimento discendente: Dio Padre manda il Figlio per renderci, in Lui, figli suoi adottivi. Nel mistero pasquale Gesù realizza il disegno del Padre donando la vita per noi. Il Padre manda allora lo Spirito del Figlio per illuminarci sullo straordinario privilegio: « E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio » (*Gal* 4, 6-7).

Come non rilevare la singolarità di quanto scrive l'Apostolo? Egli afferma che è proprio lo Spirito a gridare: *Abbà*, Padre! In realtà, il testimone storico della paternità di Dio è stato il Figlio di Dio nel mistero dell'incarnazione e della redenzione: è stato Lui che ci ha insegnato a rivolgerci a Dio chiamandolo « Padre ». Egli stesso lo invocava « Padre mio », e a noi ha insegnato a pregarlo col nome dolcissimo di « Padre nostro ». San Paolo tuttavia ci dice che l'insegnamento del Figlio deve in un certo senso essere reso vivo nell'anima di chi lo ascolta dall'interiore ammaestramento dello Spirito Santo. Soltanto per opera sua, infatti, siamo capaci di adorare Dio in verità invocandolo « *Abbà*, Padre ».

2. Vi scrivo queste parole, cari Fratelli nel sacerdozio, nella prospettiva del Giovedì Santo, pensandovi raccolti intorno ai vostri Vescovi per la Messa crismale. Mi sta molto a cuore che, nella comunione dei vostri presbitèri, vi sentiate uniti a tutta la Chiesa, che sta vivendo l'anno del Padre, un anno che preannuncia la fine del ventesimo secolo e, insieme, del secondo millennio cristiano.

Come non rendere grazie a Dio, in questa prospettiva, al pensiero delle schiere di sacerdoti che, in questo ampio arco di tempo, hanno speso la loro esistenza al servizio del Vangelo, giungendo talvolta fino al supremo sacrificio della vita? Mentre, nello spirito del prossimo Giubileo, confessiamo i limiti e le mancanze delle passate generazioni

cristiane, e quindi anche dei sacerdoti in esse presenti, riconosciamo con gioia che, nell'inestimabile servizio reso dalla Chiesa al cammino dell'umanità, una parte assai rilevante è dovuta al lavoro umile e fedele di tanti ministri di Cristo che, nel corso del millennio, hanno operato quali generosi artefici della civiltà dell'amore.

Le grandi dimensioni del tempo! Se è sempre un allontanarsi dall'inizio, a ben pensarci il tempo è simultaneamente un ritorno all'inizio. E questo è di fondamentale importanza: se, infatti, il tempo fosse soltanto un allontanarsi dall'inizio e non fosse chiaro il suo orientamento finale – il recupero appunto dell'inizio – tutta la nostra esistenza nel tempo sarebbe priva di una definitiva direzione. Risulterebbe priva di senso.

Cristo, « l'Alfa e l'Omega [...] Colui che è, che era e che viene » (*Ap* 1, 8), ha conferito direzione e senso all'umano passaggio nel tempo. Egli ha detto di se stesso: « Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio il mondo, e vado al Padre » (*Gv* 16, 28). E così il nostro *passare* è pervaso dall'evento di Cristo. È con Lui che *passiamo,* andando nella stessa direzione che ha preso Lui: verso il Padre.

Ciò diventa ancor più evidente durante il *Triduum Sacrum,* i giorni santi per eccellenza durante i quali partecipiamo, nel mistero, al ritorno di Cristo al Padre attraverso la sua passione, morte e risurrezione. La fede ci assicura, infatti, che questo passaggio di Cristo verso il Padre, cioè la sua Pasqua, non è un evento che riguarda solo Lui. Anche noi siamo chiamati a prendervi parte. La sua Pasqua è la nostra Pasqua.

Così dunque, insieme con Cristo, camminiamo verso il Padre. Lo facciamo attraverso il mistero pasquale, rivivendo quelle ore cruciali durante le quali, morente sulla croce, Egli esclamò: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (*Mc* 15, 34), ed aggiunse poi: « Tutto è compiuto! » (*Gv* 19, 30), « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » (*Lc* 23, 46). Queste espressioni evangeliche sono familiari ad ogni cristiano e, in modo particolare, ad ogni sacerdote. Esse rendono testimonianza al nostro vivere e al nostro morire. Al termine di ogni giornata, ripetiamo nella Liturgia delle Ore: « *In manus tuas,*

Domine, commendo spiritum meum », per prepararci al grande mistero del passaggio, della pasqua esistenziale, quando Cristo, in virtù della sua morte e della sua risurrezione, ci accoglierà con sé per consegnarci al Padre celeste.

3. « Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio. Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare » (*Mt* 11, 25-27). Sì, solo il Figlio conosce il Padre. Lui, che « è nel seno del Padre » – come scrive san Giovanni nel suo Vangelo (1, 18) – ha avvicinato a noi questo Padre, ci ha parlato di Lui, ci ha rivelato il suo volto, il suo cuore. Durante l'Ultima Cena, alla richiesta dell'apostolo Filippo: « Mostraci il Padre » (*Gv* 14, 8), Cristo risponde: « Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? [...] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? » (*Gv* 14, 9-10). Con queste parole Gesù rende testimonianza al mistero trinitario della sua eterna generazione come Figlio dal Padre, al mistero che costituisce il segreto più profondo della sua Personalità divina.

Il Vangelo è una continua rivelazione del Padre. Quando, all'età di dodici anni, Gesù viene ritrovato da Giuseppe e Maria tra i dottori nel Tempio, alle parole della Madre: « Figlio, perché ci hai fatto così? » (*Lc* 2, 48), risponde richiamandosi al Padre: « Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? » (*Lc* 2, 49). Appena dodicenne, Egli ha già la lucida consapevolezza del significato della propria vita, del senso della sua missione, tutta dedicata dalla prima fino all'ultima ora « alle cose del Padre ». Essa raggiunge il suo culmine sul Calvario, col sacrificio della Croce, accettato da Cristo in spirito di obbedienza e di filiale dedizione: « Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu! [...] Sia fatta la tua volontà » (*Mt* 26, 39.42). E il Padre, a sua volta, accoglie il sacrificio del Figlio, poiché ha tanto amato il mondo da dare il suo Unigenito, affinché l'uomo non muoia, ma abbia la vita

eterna (cf. *Gv* 3, 16). Sì, soltanto il Figlio conosce il Padre e perciò solo Lui ce lo può rivelare.

4. « *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso...* ». « Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli ».

Spiritualmente uniti e visibilmente raccolti nelle chiese cattedrali in questo giorno singolare, rendiamo grazie a Dio per il dono del sacerdozio. Rendiamo grazie per il dono dell'Eucaristia, che come presbiteri celebriamo. La dossologia con cui si conclude il Canone riveste un'importanza fondamentale in ogni celebrazione eucaristica. Essa esprime in un certo senso il coronamento del *Mysterium fidei,* del nucleo centrale del sacrificio eucaristico, che si attua nel momento in cui, con la potenza dello Spirito Santo, operiamo la conversione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo, così come fece Lui stesso per la prima volta nel Cenacolo. Quando la grande preghiera eucaristica raggiunge il suo culmine, la Chiesa, proprio allora, nella persona del ministro ordinato, rivolge al Padre queste parole: « Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria ». *Sacrificium laudis!*

5. Dopo che l'assemblea con solenne acclamazione ha risposto « Amen », il celebrante intona il « Padre nostro », la preghiera del Signore. Il succedersi di questi momenti è molto significativo. Il Vangelo racconta degli Apostoli che, colpiti dal raccoglimento del Maestro nel suo colloquio col Padre, gli chiesero: « Signore, insegnaci a pregare » (*Lc* 11, 1). Egli, allora, per la prima volta pronunciò le parole che sarebbero poi divenute la principale e più frequente preghiera della Chiesa e di tutti i cristiani: il « Padre nostro ». Quando nel corso della Celebrazione eucaristica facciamo nostre, come assemblea liturgica, tali parole, esse acquistano una particolare eloquenza. È come se in quel momento noi confessassimo che Cristo ci ha insegnato definitivamente e pienamente la sua preghiera al Padre quando l'ha commentata con il sacrificio della Croce.

È nell'ambito del sacrificio eucaristico che il « Padre nostro », recitato dalla Chiesa, esprime tutto il suo significato. Ciascuna delle invocazioni, che in esso sono contenute, acquista una speciale luce di verità. Sulla croce il nome del Padre è « santificato » in massimo grado e il suo Regno è irrevocabilmente realizzato; nel « *consummatum est* » la sua volontà ottiene definitivo compimento. E non è forse vero che la domanda « Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo... », trova la sua piena conferma nelle parole del Crocifisso: « Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno » (*Lc* 23, 34)? La richiesta, poi, del pane quotidiano diventa più che mai eloquente nella Comunione eucaristica quando, sotto le specie del « pane spezzato », riceviamo il Corpo di Cristo. E la supplica « Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male », non raggiunge forse la sua massima efficacia nel momento in cui la Chiesa offre al Padre il prezzo supremo della redenzione e della liberazione dal male?

6. Nell'Eucaristia il sacerdote s'accosta personalmente all'inesauribile mistero di Cristo e della sua preghiera al Padre. Egli può immergersi quotidianamente in questo mistero di redenzione e di grazia celebrando la santa Messa, che conserva senso e valore anche quando, per giusto motivo, è offerta senza la partecipazione del popolo, ma sempre, comunque, per il popolo e per il mondo intero. Proprio per questo suo indissolubile legame con il sacerdozio di Cristo, il presbitero è il maestro della preghiera e i fedeli possono legittimamente rivolgere a lui la stessa domanda fatta un giorno dai discepoli a Gesù: « Insegnaci a pregare ».

La liturgia eucaristica è per eccellenza scuola di preghiera cristiana per la comunità. Dalla Messa si dipartono, quasi a raggiera, molteplici vie di una sana pedagogia dello spirito. Fra queste vie emerge l'adorazione del Santissimo Sacramento, che è naturale prolungamento della celebrazione. I fedeli, grazie ad essa, possono fare una peculiare esperienza del « rimanere » nell'amore di Cristo (cf. *Gv* 15, 9), entrando sempre più profondamente nella sua relazione filiale col Padre.

È proprio in questa prospettiva che esorto ogni sacerdote ad adempiere con fiducia e coraggio il suo compito di guida della comu-

nità all'autentica preghiera cristiana. È un compito al quale non gli è lecito abdicare, anche se le difficoltà derivanti dalla mentalità secolarizzata glielo possono rendere talvolta assai faticoso.

Il forte impulso missionario che la Provvidenza, soprattutto mediante il Concilio Vaticano II, ha impresso alla Chiesa nei nostri tempi, interpella in modo particolare i ministri ordinati, chiamandoli anzitutto a conversione: convertirsi per convertire, o, detto altrimenti, vivere intensamente l'esperienza di figli di Dio, perché ogni battezzato riscopra la dignità e la gioia di appartenere al Padre celeste.

7. Nel giorno del Giovedì Santo, rinnoveremo, carissimi Fratelli, le promesse sacerdotali. Con ciò desideriamo che Cristo, in un certo senso, ci abbracci nuovamente con il suo santo sacerdozio, con il suo sacrificio, con la sua agonia nel Getsemani e la morte sul Golgota, e con la sua gloriosa risurrezione. Ricalcando, per così dire, le orme di Cristo in tutti questi eventi di salvezza, noi scopriamo il suo profondissimo aprirsi al Padre. Ed è per questo che, in ogni Eucaristia, si rinnova in qualche modo la richiesta dell'apostolo Filippo nel cenacolo: « Signore, mostraci il Padre », ed ogni volta Cristo, nel *Mysterium fidei*, sembra rispondere così: « Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto? [...] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? » (*Gv* 14, 9-10).

In questo Giovedì Santo, cari sacerdoti del mondo intero, memori dell'unzione crismale ricevuta nel giorno dell'Ordinazione, proclameremo concordi con sentimento di rinnovata riconoscenza:

Per ipsum, et cum ipso, et in ipso,
est tibi Deo Patri omnipotenti,
in unitate Spiritus Sancti,
omnis honor et gloria
per omnia saecula saeculorum. Amen!

Dal Vaticano, il 14 marzo, quarta Domenica di Quaresima, dell'anno 1999, ventunesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Communicationes

LENTEN MESSAGE

1999

The Lord will prepare a banquet for all peoples (cf. *Is* 25:6).

Dear Brothers and Sisters,

The season of Lent which we are about to observe is yet another gift from God, who wants to help us to rediscover ourselves as his sons and daughters, created and made new through Christ by the love of the Father in the Holy Spirit.

1. *The Lord will prepare a banquet for all peoples.* These words which inspire the present Lenten Message lead us first to reflect upon the gracious providence of the Heavenly Father towards all men and women. We see this providence in the very act of creation, when God "saw all that he had made, and it was very good" (*Gen* 1:31). It is then confirmed in the privileged relationship with the people of Israel, whom God chooses as his own people to begin the work of salvation. Finally, in Jesus Christ this gracious providence comes to its fulness: in him, the blessing of Abraham is shared with all peoples and through faith we receive the promise of the Spirit (cf. *Gal* 3:14).

Lent is the favourable time to offer to the Lord sincere thanks for the wonders he has done for humanity in every age, and especially in the Redemption when he did not spare his own Son (cf. *Rom* 8:32).

The discovery of God's saving presence in the flux of human experience spurs us to conversion. It gives us the sense of being loved by God and impels us to praise and glorify him. With Saint Paul we repeat: "Blessed be the God and Father of our Lord Jesus

Christ, who has blessed us in Christ with every spiritual blessing in the heavenly places, even as he chose us in him before the foundation of the world, that we should be holy and blameless before him in love" (*Eph* 1:3-4). God himself invites us to undertake a journey of penance and inner purification in order to renew our faith. He calls us ceaselessly to himself, and whenever we experience the defeat inflicted by sin he shows us the way back to his house, where we find again that unique loving care which he has lavished on us in Christ. Thus, gratitude fills our hearts because of the experience of love which the Father shows us.

2. The Lenten journey prepares us for the celebration of Christ's Passover, the mystery of our salvation. Anticipating this mystery, there is the banquet which the Lord celebrates with his disciples on Holy Thursday, offering himself under the signs of bread and wine. In the Eucharistic celebration, as I wrote in the Apostolic Letter *Dies Domini*, "the Risen Lord becomes really, substantially and enduringly present... and the Bread of Life is offered as a pledge of future glory" (n. 39).

The banquet is a sign of joy, because in it we see the intense communion of all who take part. The Eucharist is therefore the realization of the banquet for all the peoples foretold by the Prophet Isaiah (cf. *Is* 25:6), and we cannot fail to see in it an eschatological meaning. Through faith, we know that the Paschal Mystery has already been accomplished in Christ; but it has still to be accomplished fully in each of us. In his Death and Resurrection, the Son of God has bestowed upon us the gift of eternal life, which begins in the Paschal Mystery but will have its definitive fulfilment in the eternal Easter of heaven. Many of our brothers and sisters can bear their situation of misery, discomfort and sickness only because they are certain that one day they will be called to the eternal banquet of heaven. Lent therefore directs our gaze beyond the present time, beyond history, beyond the horizon of this world, towards perfect and eternal communion with the Most Holy Trinity.

The blessing which we receive in Christ breaks down for us the wall of time and opens to us the door which leads us to a full share in the life of God. "Blessed are those invited to the wedding-banquet of the Lamb" (*Rev* 19:9): we cannot forget that in this banquet – anticipated in the Sacrament of the Eucharist – our life finds its final goal. Christ has gained for us not only new dignity in our life on earth, but above all the new dignity of the children of God, called to share eternal life with him. Lent invites us to overcome the temptation of seeing the realities of this world as definitive and to recognize that "our homeland is in heaven" (*Phil* 3:20).

3. In contemplating this wonderful call which comes to us from the Father in Christ, we cannot fail to see the love the Father has for us. This year of preparation for the Great Jubilee of the Year 2000 is meant to help us renew our sense that God is the Father who in the beloved Son shares with us his own life. From the history of salvation which he accomplishes with us and for us, we learn to live with new fervour the life of charity (cf. *1 Jn* 4:10ff.) – the theological virtue which in my Apostolic Letter *Tertio millennio adveniente* I urged people to explore more deeply during 1999.

The experience of the Father's love urges Christians to give of themselves to others, obeying a logic of service and solidarity in openness to their brothers and sisters. The arenas in which the Church through the centuries has borne witness to God's love in her word and action are vast. Still today we see immense areas in which the work of Christians must bring to bear the charity of God. New forms of poverty and the pressing questions which trouble many hearts await a concrete and appropriate response. Those who are lonely, those on the margins of society, the hungry, the victims of violence, those who have no hope must be able to experience, in the Church's loving care, the tenderness of the Heavenly Father who, from the very beginning of the world, has kept every individual in mind in order to fill each one with his blessings.

4. If we live Lent with our eyes fixed on the Father, it becomes a unique time of charity, manifested in our spiritual and corporal works of mercy. Our thoughts go especially to those excluded from the banquet of everyday consumerism. There are many like Lazarus who knock on the door of society – all those who have no share in the material benefits which progress has brought. There are situations of persistent misery which cannot but impinge upon the conscience of Christians, reminding them of their duty to address these situations both as individuals and as a community.

It is not only individuals who have opportunities to show their readiness to invite the poor to share in their prosperity. International institutions, national governments and the centres controlling the world economy must all undertake brave plans and projects to ensure a more just sharing of the goods of the earth, both within individual countries and in relations between nations.

5. Dear Brothers and Sisters, as we begin the journey of Lent I address this Message to you in order to encourage you along the path of conversion, a path which leads to an ever deeper knowledge of the mystery of goodness which God has in store for us. May Mary, Mother of Mercy, strengthen us as we go. She knew the Father's loving plan and was the first to welcome it; she believed and she is "blessed among women" (*Lk* 1:42). She was obedient in suffering and so was the first to share in the glory of the children of God.

May Mary comfort us with her presence; may she be "a sure sign of hope" (*Lumen gentium,* 68) and intercede with God, that there may be for us a fresh outpouring of divine mercy.

From the Vatican, 15 October 1998.

IOANNES PAULUS PP. II

Allocutiones

THE PRIEST SERVING THE LITURGY*

Since the liturgy is such a central part of the Christian life, I wish today to consider some aspects of the liturgical renewal so vigorously promoted by the Second Vatican Council as the prime agent of the wider renewal of Catholic life.

To look back over what has been done in the field of liturgical renewal in the years since the Council is, first, to see many reasons for giving heartfelt thanks and praise to the Most Holy Trinity for the marvelous awareness which has developed among the faithful of their role and responsibility in this priestly work of Christ and his Church. It is also to realize that not all changes have always and everywhere been accompanied by the necessary explanation and catechizes; as a result, in some cases there has been a misunderstanding of the very nature of the liturgy, leading to abuses, polarization, and sometimes even grave scandal. After the experience of more than thirty years of liturgical renewal we are well placed to assess both the strengths and weaknesses of what has been done, in order more confidently to plot our course into the future which God has in mind for his cherished People.

The challenge now is to move beyond whatever misunderstandings there have been and to reach the proper point of balance, especially by entering more deeply into the contemplative dimension of worship, which includes the sense of awe, reverence and adoration which are fundamental attitudes in our relationship with God. This will happen only if we recognize that the liturgy has dimensions both

* Ex allocutione die 19 octobris 1998 habita ad Coetum Episcoporum Civitatum Foederatorum Americae Septentrionalis, qui visitationis causa "ad limina Apostolorum" Romam venerant (cf. *L'Osservatore Romano,* 10 ottobre 1998).

local and universal, time-bound and eternal, horizontal and vertical, subjective and objective. It is precisely these tensions which give to Catholic worship its distinctive character. The universal Church is united in the one great act of praise; but it is always the worship of a particular community in a particular culture. It is the eternal worship of Heaven, but it is also steeped in time. It gathers and builds a human community, but it is also "the worship of the divine majesty" (*Sacrosanctum Concilium*, 33). It is subjective in that it depends radically upon what the worshippers bring to it; but it is objective in that it transcends them as the priestly act of Christ himself to which he associates us but which ultimately does not depend upon us (*ibid.*, 7). This is why it is so important that liturgical law be respected. The priest, who is the servant of the liturgy, not its inventor or producer, has a particular responsibility in this regard, lest he empty liturgy of its true meaning or obscure its sacred character. The core of the mystery of Christian worship is the sacrifice of Christ offered to the Father and the work of the Risen Christ who sanctifies his People throngh the liturgical signs. It is therefore essential that in seeking to enter more deeply into the contemplative depths of worship the inexhaustible mystery of the priesthood of Jesus Christ be fully acknowledged and respected. While all the baptized share in that one priesthood of Christ, not all share in it in the same manner. The ministerial priesthood, rooted in Apostolic Succession, confers on the ordained priest faculties and responsibilities which are different from those of the laity but which are at the service of the common priesthood and are directed at the unfolding of the baptismal grace of all Christians (cf. *Catechism of the Catholic Church*, 1547). The priest therefore is not just one who presides, but one who acts in the person of Christ.

Only by being radically faithful to this doctrinal foundation can we avoid one-dimensional and unilateral interpretations of the Council's teaching. The sharing of all the baptized in the one priesthood of Jesus Christ is the key to understanding the Council's call for "full, conscious and active participation in the liturgy" (*Sacrosanctum Concilium*, 14). Full participation certainly means that every member of

the community has a part to play in the liturgy; and in this respect a great deal has been achieved in parishes and communities across your land. But full participation does not mean that everyone does everything, since this would lead to a clericalizing of the laity and a laicizing of the priesthood; and this was not what the Council had in mind. The liturgy, like the Church, is intended to be hierarchical and polyphonic, respecting the different roles assigned by Christ and allowing all the different voices to blend in one great hymn of praise.

Active participation certainly means that, in gesture, word, song and service, all the members of the community take part in an act of worship, which is anything but inert or passive. Yet active participation does not preclude the active passivity of silence, stillness and listening: indeed, it demands it. Worshippers are not passive, for instance, when listening to the readings or the homily, or following the prayers of the celebrant, and the chants and music of the liturgy. These are experiences of silence and stillness, but they are in their own way profoundly active. In a culture which neither favors nor fosters meditative quiet, the art of interior listening is learned only with difficulty. Here we see how the liturgy, though it must always be properly inculturated, must also be counter-cultural.

Conscious participation calls for the entire community to be properly instructed in the mysteries of the liturgy, lest the experience of worship degenerate into a form of ritualism. But it does not mean a constant attempt within the liturgy itself to make the implicit explicit, since this often leads to a verbosity and informality which are alien to the Roman Rite and end by trivializing the act of worship. Nor does it mean the suppression of all subconscious experience, which is vital in a liturgy which thrives on symbols that speak to the subconscious just as they speak to the conscious. The use of the vernacular has certainly opened up the treasures of the liturgy to all who take part, but this does not mean that the Latin language, and especially the chants which are so superbly adapted to the genius of the Roman Rite, should be wholly abandoned. If subconscious experience is ignored in worship, an affective and devotional vacuum is created and the liturgy can become not

only too verbal but also too cerebral. Yet the Roman Rite is again distinctive in the balance it strikes between a spareness and a richness of emotion it feeds the heart and the mind, the body and the soul. It has been written with good reason that in the history of the Church all true renewal has been linked to a re-reading of the Church Fathers. And what is true in general is true of the liturgy in particular. The Fathers were pastors with a burning zeal for the task of spreading the Gospel; and therefore they were profoundly interested in all the dimensions of worship, leaving us some of the most significant and enduring texts of the Christian tradition, which are anything but the result of a barren aestheticism. The Fathers were ardent preachers, and it is hard to imagine that there can be an effective renewal of Catholic preaching, as the Council wished, without sufficient familiarity with the Patristic tradition. The Council promoted a move to a homiletic mode of preaching which would, like the Fathers, expound the biblical text in a way which opens its inexhaustible riches to the faithful. The importance that preaching has assumed in Catholic worship since the Council means that priests and deacons should be trained to make good use of the Bible. But this also involves familiarity with the whole Patristic, theological and moral tradition, as well as a penetrating knowledge of their communities and of society in general. Otherwise the impression is given of a teaching without roots and without the universal application inherent in the Gospel message. The excellent synthesis of the Church's doctrinal wealth contained in the *Catechism of the Catholic Church* has yet to be more widely felt as an influence on Catholic preaching.

It is essential to keep clearly in mind that the liturgy is intimately linked to the Church's mission to evangelize. If the two do not go hand in hand, both will falter. Insofar as developments in liturgical renewal are superficial or unbalanced, our energies for a new evangelization will be compromised; and insofar as our vision falls short of the new evangelization our liturgical renewal will be reduced to external and possibly unsound adaptation. The Roman Rite has always been a form of worship that looks to mission. This is why it is comparatively brief: there was much to be done outside the church; and

this is why we have the dismissal "Ite, missa est", which gives us the term "Mass": the community is sent forth to evangelize the world in obedience to Christ's command (cf. *Mt* 28:19-20).

As Pastors, you are fully aware of the great thirst for God and the desire for prayer which people feel today. The World Youth Day in Denver stands out as evidence that the younger generation of Americans, too, yearns for a deep and demanding faith in Jesus Christ. They want to have an active role in the Church, and to be sent out in the name of Christ to evangelize and transform the world around them. Young people are ready to commit themselves to the Gospel message if it is presented in all its nobility and liberating force. They will continue to take an active part in the liturgy if they experience it as capable of leading them to a deep personal relationship with God; and it is from this experience that there will come priestly and religious vocations marked by true evangelical and missionary energy. In this sense the young are summoning the whole Church to take the next step in implementing the vision of worship which the Council has bequeathed to us. Unburdened by the ideological agenda of an earlier time, they are able to speak simply and directly of their desire to experience God, especially in prayer both public and private. In listening to them, dear Brothers, we may well hear "what the Spirit is saying to the Churches" (*Rev* 2:11).

In our preparation for the Great Jubilee of the Year 2000, the year 1999 will be devoted to the Person of the Father and to the celebration of his merciful love. Initiatives for next year should draw particular attention to the nature of the Christian life as "a great pilgrimage to the house of the Father, whose unconditional love for every human creature, and in particular for the 'prodigal son', we discover anew each day" (*Tertio Millennio adveniente*, 49). At the core of this experience of pilgrimage is our journey as sinners into the unfathomable depths of the Church's liturgy, the liturgy of Creation, the liturgy of Heaven – all of which are in the end the worship of Jesus Christ, the Eternal Priest, in whom the Church and all creation are drawn into the life of the Most Holy Trinity, our true home. That is the purpose of all our worship and all our evangelizing.

DIE KIRCHE ALS MYSTERIUM*

Ich erinnere mich an den tiefen Eindruck, den bei vielen Konzilsvätern der Titel » *De Ecclesiae Mysterio* « über dem ersten Kapitel von *Lumen gentium* hervorgerufen hat. Dieser Ausdruck war manchen damals wohl genauso fremd, wie er es vielen heute schon wieder ist. Mysterium meint eine transzendente Heilswirklichkeit, die auf sichtbare Weise offenbar wird. So besteht nach dem Konzil das Mysterium der Kirche darin, daß wir durch Christus in dem Einen Geist Zugang zum Vater haben, um auf diese Weise der göttlichen Natur teilhaftig zu werden (vgl. *Lumen gentium*, 3-4; *Dei Verbum*, 1). Die Communio der Kirche ist also vorgebildet, ermöglicht und getragen von der Communio des dreifaltigen Gottes. Die Kirche ist gleichsam die Ikone der trinitarischen Gemeinschaft von Vater, Sohn und Heiligem Geist.

Auf den ersten Blick scheinen solche Aussagen vielleicht weit weg zu sein von den pastoralen Anliegen derer, die mit den konkreten Problemen des Volkes Gottes zu tun haben. Ich bin sicher, daß Ihr mit mir darin übereinstimmt, daß dieser Eindruck unbegründet ist. Wer die Kirche als heilsmächtige Wirklichkeit ernst nimmt, der ist sich bewußt, daß sie ihre Bedeutung nicht um ihrer selbst willen erhält. Eine Kirche, die sich nur als rein menschliche Gemeinschaft begreift, wäre nicht imstande, angemessene Antworten auf die menschliche Sehnsucht nach einer Gemeinschaft zu geben, die trägt und Sinn zu stiften vermag. Ihre Worte und Taten würden als zu leicht befunden angesichts der Schwere der Fragen, die auf den Herzen der Menschen lasten. Denn der Mensch strebt nach etwas, das über ihn selbst hinausgeht, alle menschlichen Sichtweisen übersteigt und sie in ihrer Begrenztheit als ungenügend entlarvt. Wie tröstlich

* Ex allocutione die 20 novembris habita ad Coetum Episcoporum Austriae, qui visitationis causa « ad limina Apostolorum » Roman venerunt (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 1998).

und zugleich ermutigend ist es für uns, daß es die Kirche als Mysterium gibt. Sie weist über uns hinaus und kann so zu Gottes Botschafterin werden. In der Kirche bietet sich Gottes Selbstmitteilung der Sehnsucht des Menschen dar, der danach strebt, der vollen Verwirklichung seiner selbst zu begegnen.

Damit ist die Gottesfrage gestellt – das vielleicht ernsteste Problem, das Ihr als Hirten in Österreich zu bewältigen habt. Auch wenn die Frage nach Gott nicht so deutlich in den Schlagzeilen der Öffentlichkeit erscheint, bewegt sie doch die Herzen der Menschen. Leider wird sie heute oft mit einem versteckten Atheismus oder mit einem zur Schau gestellten Indifferentismus beantwortet. Dahinter steckt der Wunsch, menschliches Glück und Gemeinschaft auch ohne Gott begründen zu können. Solche Versuche greifen jedoch zu kurz. Wehe der Kirche, wenn sie sich zu viel um zeitliche Fragen kümmert und zu wenig dazu kommen sollte, sich mit den Themen zu beschäftigen, die das Ewige betreffen!

Heute ist es angezeigt, die Erneuerung der geistlichen Dimension der Kirche zu fördern. Kirchliche Strukturprobleme rücken wie von selbst an die zweite Stelle, wenn die alles entscheidende Frage nach Gott auf der Tagesordnung der kirchlichen Debatte erscheint. Diese Frage wartet darauf, mit Geduld in einem redlichen Heilsdialog mit den Männern und Frauen innerhalb und außerhalb der Kirche behandelt zu werden. Im Mysterium Kirche liegt auch der Schlüssel für unseren bischöflichen Auftrag im Dienste des Volkes Gottes. Die erste Frage, die uns als Hirten gestellt werden kann, lautet nicht: Was habt Ihr alles organisiert?, sondern: Wen habt ihr in die Communio des dreifaltigen Gottes geführt?

Dieser Gedanke bringt Licht in die Kirche als Mysterium und stellt sie in Beziehung zur Teilhabe an den von Gott geschenkten Gütern des Heils. Hier kommt der Eucharistie eine besondere Bedeutung zu. Nicht umsonst heißt der Empfang der Eucharistie auch »Kommunion«. Der hl. Augustinus hat die Eucharistie entsprechend »Zeichen der Einheit und Band der Liebe« genannt (*In Ioannis Evangelium Tractatus*, XXVI, VI, 13). Darauf haben die Konzilsväter

zurückgegriffen, wenn sie die ekklesiale Communio in der eucharistischen Kommunion verankert sahen: »Beim Brechen des eucharistischen Brotes erhalten wir wirklich Anteil am Leib des Herrn und werden zur Gemeinschaft mit ihm und untereinander erhoben« (*Lumen gentium*, 7).

An dieser Stelle kann ich zwei große Sorgen nicht verschweigen, die aus bestimmten rückläufigen Zahlen hervorgehen: einerseits die Teilnahme an der sonntäglichen Eucharistiefeier und zum anderen der Mangel an Berufungen. Wie groß meine Anerkennung dafür ist, daß Ihr Euch für den Schutz des Sonntags im gesellschaftlichen und wirtschaftlichen Leben einsetzt, so sehr fühle ich mich auch verpflichtet, Euch zu ermahnen: Werdet nicht müde, die Euch anvertrauten Gläubigen mit Festigkeit an das Sonntagsgebot zu erinnern, wie es die Bischöfe seit den ersten Jahrhunderten getan haben: »Laßt alles am Tag des Herrn und eilt voll Eifer zu eurer Versammlung, denn sie ist euer Lobpreis für Gott. Welche Entschuldigung werden andernfalls jene vor Gott haben, die am Tag des Herrn nicht zusammenkommen, um das Wort des Lebens zu hören und sich von der ewig währenden göttlichen Speise zu nähren?« (*Didascalia Apostolorum*, II, 59, 2-3).

Berichtet Euren Priestern: Der Papst kennt die Schwierigkeiten, denen viele Seelsorger durch die Arbeitsüberlastung und die mit ihrem Amt verbundenen Sorgen jeglicher Art ausgesetzt sind. Der Papst weiß um den pastoralen Eifer vieler Weltpriester und Ordensleute, der sie in ihrem Einsatz mitunter bis an den Rand der Erschöpfung führt. Die Last wird in den Pfarren Eurer Diözesen noch schwerer, wo auch die Geographie des Landes zahlreiche Strapazen und Opfer abverlangt.

Während ich den Priestern meine Wertschätzung bekunde, halte ich es für meine Pflicht, auch die Laien zu ermuntern, mit ihren Priestern einen von Wohlwollen und Ehrfurcht getragenen Dialog zu führen und sie nicht als »Auslaufmodell« einer kirchlichen Struktur zu sehen, die in den Augen mancher vielleicht auch ohne Weiheamt auskommen könnte.

Gerade diese Überzeugung, die selbst bei gläubigen Männern und Frauen verbreitet ist, hat sicherlich auch dem Rückgang an Berufungen in Euren Ortskirchen Vorschub geleistet: Ich weiß, daß Ihr Euch mit allen Kräften darum bemüht, den jungen Menschen die Begegnung mit Jesus Christus zu erleichtern, und ihnen Hilfestellung dabei gebt, den Ruf zu entdecken, den Er an jeden von ihnen im Hinblick auf eine bestimmte Aufgabe in der Kirche richtet. Im übrigen wissen wir zu gut, daß Berufungen von Menschen nicht »gemacht« werden können. Statt dessen müssen sie von Gott unablässig erbeten werden. Berufung ist – gerade am Anfang – eine zarte und verletzliche Knospe. Sie braucht aufmerksame und intensive Pflege. Die Beziehung muß lebendig sein zwischen denen, die schon Priester sind, und den Jugendlichen, die ein leises Verlangen in sich verspüren, diesen Weg einzuschlagen. Besonders wichtig ist es, daß diese jungen Menschen auf glückliche und glaubwürdige Priester treffen, die von ihrer Entscheidung tief überzeugt sind und zu ihren Mitbrüdern und ihrem Bischof ein Band herzlicher Freundschaft pflegen. Dafür ist es notwendig, daß der Bischof nicht als »Beamter« in weiter Ferne oder »Chef« von oben erscheint. Als väterlicher Freund sollen ihn die erfahren dürfen, die mit ihm den Dienst an den Gläubigen teilen.

Eine Kultur echter Communio zwischen Priestern und Bischöfen sowie deren frohes Zusammenwirken zum Wohl der Kirche sind der beste Mutterboden, auf dem Berufungen gedeihen können. Darauf hat schon das Konzil hingewiesen: Die Bischöfe sollen inmitten der ihnen Anvertrauten »wie Diener« sein, »gute Hirten, die ihre Schafe kennen und deren Schafe auch sie kennen, wahre Väter« also, so daß sich die Priester als »Söhne und Freunde« betrachten dürfen (*Christus Dominus*, 16).

Ehrwürdige Brüder, trotz allem gibt uns die Gewißheit Kraft: Stärker als die Zahlen rückläufiger Tendenzen sind die Zeichen des anbrechenden Heils. Das bezeugen die zwei Tische, die der Herr uns in seiner Güte unablässig deckt: den Tisch des Wortes Gottes und den Tisch der Eucharistie (vgl. *Sacrosanctum Concilium*, 51; *Dei Ver-*

bum, 21). Gerade als Bischöfe habt Ihr die hohe Ehre und zugleich die heilige Pflicht, *in persona Christi* Gastgeber sein zu dürfen, damit die Gläubigen vom Tisch des Wortes und des Sakraments in reichem Maße zehren können.

In den Konzilsdokumenten wird die Kirche als »creatura Verbi« beschrieben; denn im Worte Gottes liegt solche »Gewalt und Kraft, daß es für die Kirche Halt und Leben, für die Kinder der Kirche Glaubensstärke, Seelenspeise und reiner, unversieglicher Quell des geistlichen Lebens ist« (*Dei Verbum*, 21; vgl. *Lumen gentium*, 2). Dieses Bewußtsein hat im Volk Gottes ein lebendiges Interesse für die Heilige Schrift geweckt. Es steht außer Zweifel, daß daraus jeder einzelne für seinen Glaubensweg Nutzen ziehen kann.

Leider sind jedoch auch Mißverständnisse und Fehlentwicklungen nicht ausgeblieben: Es haben sich einige Sichtweisen über die Kirche eingeschlichen, die weder dem biblischen Befund noch der Überlieferung der Kirche entsprechen. Der biblische Ausdruck vom »Volk Gottes« (*laos tou theou*) wurde im Sinne eines politischen Volksverbandes (*demos*) gedeutet, der in seinem Aufbau den Richtlinien folgt, die für jede andere gesellschaftliche Größe gelten. Da die Regierungsform, die mit dem heutigen Empfindungsvermögen am meisten im Einklang steht, die Demokratie ist, wurden unter manchen Gläubigen Rufe nach einer Demokratisierung der Kirche laut, die sich gerade in Eurem Land und über dessen Grenzen hinaus mächtig Gehör verschafft haben. Gleichzeitig hat die authentische Auslegung des Wortes Gottes und die Verkündigung der Lehre der Kirche mitunter einem falsch verstandenen Pluralismus Platz gemacht. Daraufhin dachte man, die geoffenbarte Wahrheit ließe sich demoskopisch erheben und demokratisch bestimmen.

Muß man nicht tief betrübt sein, wenn man feststellt, welche irrigen Auffassungen in Fragen des Glaubens und der Sitten, aber auch in bestimmten Angelegenheiten der kirchlichen Disziplin in das Denken vieler Laien eingedrungen sind? Über die geoffenbarte Wahrheit kann keine »Basis« befinden. Die Wahrheit ist kein Produkt einer »Kirche von unten«, sondern kommt »von oben«, von Gott. Die

Wahrheit ist nicht Geschöpf des Menschen, sondern Geschenk des Himmels. Der Herr selbst hat sie uns als Nachfolgern der Apostel anvertraut, damit wir sie – ausgestattet mit dem »sicheren Charisma der Wahrheit« (*Dei Verbum*, 8) – unversehrt weitergeben, rein bewahren und treu auslegen (vgl. *Lumen gentium*, 25).

Mit Zuneigung nehme ich Anteil an den Sorgen und Leiden Eures Amtes und sage Euch, liebe Brüder: Habt Mut zur Liebe und zur Wahrheit! Freilich habt Ihr recht, wenn Ihr nichts als Wahrheit gelten lassen wollt, was ohne Liebe ist. Aber akzeptiert auch nichts als Liebe, was ohne Wahrheit ist! Den Menschen in Liebe die Wahrheit verkünden – das ist das echte Heilmittel gegen den Irrtum. Ich bitte Euch, diesen Auftrag mit allen Euren Kräften zu erfüllen. An jeden einzelnen von Euch sind die Worte gerichtet, die der hl. Paulus an seinen Schüler Timotheus geschrieben hat: »Leide mit mir als guter Soldat Christi Jesu. (...) Bemühe dich darum, dich vor Gott zu bewähren als ein Arbeiter, der sich nicht zu schämen braucht, als ein Mann, der offen und klar die wahre Lehre vertritt. (...) Verkünde das Wort, tritt dafür ein, ob man es hören will oder nicht. Weise zurecht, tadle, ermahne in unermüdlicher und geduldiger Belehrung« (*2 Tim* 2, 3. 15; *ebd.*, 4, 2).

Wie ich mir Eure Sorgen zu eigen mache, so möchte ich auch Eure Freude darüber teilen, was Ihr in Kirche und Gesellschaft für die Kultur des Lebens leistet. Gerade die Kultur des Lebens spannt sich zwischen den Polen von Wahrheit und Liebe auf. Steht mutig zu Eurem Zeugnis in der überlieferten Lehre und bleibt darin fest.

Besonders möchte ich die Ehe nennen. Auch wenn menschliche Erfahrung dem Zerbrechen zalreicher Ehen vielfach hilflos gegenübersteht, die sakramentale Ehe ist und bleibt nach dem Willen Gottes unauflöslich. Ein weiteres Beispiel sei genannt: Selbst wenn es Mehrheiten in der Gesellschaft anders beschließen sollten, die Würde eines jeden Menschen bleibt unantastbar von der Empfängnis im Mutterleib bis zum natürlichen Tod, wann Gott es will. Und schließhch: Obwohl von neuem darüber diskutiert wird, als handele es sich dabei um eine disziplinäre Frage, die Kirche hat vom Herrn keinerlei Voll-

macht erhalten, Frauen die Priesterweihe zu spenden (vgl. Apostolisches Schreiben *Ordinatio sacardololis*, 4).

Auf andere Themen möchte ich trotz ihrer Bedeutung nicht weiter eingehen. Auf einen Befund muß ich jedoch noch hinweisen: Während bei allen hoch zu schätzenden kulturellen Besonderheiten die Einheit der Menschen und Völker auf der ganzen Welt zunehmend ins Bewußtsein rückt, besteht zuweilen der Eindruck, daß die Kirche in Eurem Land der Versuchung nachgibt, sich in sich selbst zu verkrümmen, um sich mit soziologischen Fragen zu beschäftigen, anstatt daß sie sich für die große katholische Einheit begeistert: jene allumfassende Communio, die eine im Nachfolger Petri verklammerte Gemeinschaft von Teilkirchen ist (vgl. *Lumen gentium*, 23). Verehrte Brüder, sucht jede Gelegenheit, um Eure Gläubigen dazu einzuladen, den Blick über die Kirchtürme Österreichs hinaus zu weiten. Gerade das Große Jubiläum des Jahres 2000 könnte der Anlaß sein, Euren Gläubigen dabei zu helfen, mit neuer Leidenschaft auf Entdeckungsreise nach den Reichtümern der einen, heiligen, katholischen und apostolischen Kirche zu gehen und die Kirche inniger lieben zu lernen.

Liebe Brüder im Bischofsamt! Mit großem Wohlwollen lege ich Euch diese Gedanken über die Kirche als Communio ans Herz. Über Communio läßt sich viel reden und schreiben, am wichtigsten aber ist, daß wir sie als Nachfolger der Apostel beispielhaft zu leben versuchen. Am Ende möchte ich Euch einen Wunsch anvertrauen: In den vergangenen Monaten und Jahren wurde über die Kirche in Österreich viel geschrieben. Wäre es nicht ein schönes Zeichen, wenn es in Eurem geschätzten Land gelänge, weniger über die Kirche zu diskutieren, als vielmehr die Kirche zu meditieren? Wie ich am Anfang sagte, stellt die Kirche als Communio die Ikone der Gemeinschaft des dreifaltigen Gottes dar. Vor einer Ikone versagt die kritische Rezension; man muß sich dem Blick liebender Kontemplation überlassen, um immer mehr in das göttliche Geheimnis einzudringen, auf dessen Hintergrund die Kirche erst richtig verstanden werden kann.

IL MISTERO DELLA CHIESA*

Ricordo l'impressione che in molti Padri suscitò il titolo « *De Ecclesiae mysterio* » nel primo capitolo della *Lumen gentium*. Per tanti questa espressione risultò allora così sconosciuta quanto lo è oggi nuovamente per più di qualcuno. Questo « mistero » significa una trascendente realtà salvifica che si manifesta in maniera visibile nella storia. Per il Concilio il mistero della Chiesa consiste nel fatto che attraverso Cristo noi abbiamo accesso al Padre in un solo Spirito per partecipare così alla stessa natura divina (cf. *Lumen gentium*, 3-4; *Dei Verbum*, 1). La comunione della Chiesa è, quindi, modellata, realizzata e sostenuta dalla comunione del Dio Uno e Trino. La Chiesa è, in un certo senso, l'icona della comunione trinitaria di Padre, Figlio e Spirito Santo.

A prima vista queste definizioni potrebbero sembrare lontano dalle sollecitudini pastorali di chi è a contatto con i problemi concreti del Popolo di Dio. Sono certo che voi convenite con me nel ritenere tale impressione infondata. Chi prende sul serio la Chiesa come realtà salvifica si rende conto che essa non è tale per virtù propria. Una Chiesa concepita esclusivamente come comunità umana non sarebbe in grado di trovare risposte adeguate all'anelito umano verso una comunione capace di sostenere e dare senso alla vita. Le sue parole ed azioni non potrebbero reggere di fronte alla gravità delle questioni che pesano sui cuori umani. Infatti l'essere umano anela a qualcosa che lo trascenda, che superi tutte le vedute umane smascherandole nella loro finitezza insoddisfacente. La Chiesa come mistero ci consola e ci incoraggia allo stesso tempo. Essa ci trascende e, come tale, può diventare ambasciatrice di Dio. Nella Chiesa l'autocomunicazione di Dio si offre al desiderio dell'uomo di incontrare la piena realizzazione di se stesso.

* Ex allocutione die 20 novembris habita ad Coetum Episcoporum Austriae, qui visitationis causa « ad limina Apostolorum » Romam venerunt (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 1998).

A questo punto si pone la questione di Dio — forse il problema più serio con cui voi, Pastori in Austria, dovete misurarvi. Anche se la questione di Dio non viene proposta così chiaramente in pubblico, essa muove lo stesso i cuori umani. Purtroppo ad essa si risponde oggi spesso con l'ateismo mascherato o con l'indifferenza ostentata. Sono atteggiamenti, questi, dietro ai quali si nasconde il desiderio di costruire la serenità e la comunione umana anche senza Dio. Ma questi tentativi non danno e non possono dare risultati soddisfacenti. Guai se la Chiesa fosse troppo impegnata nelle questioni temporali, così da non trovare il tempo per occuparsi delle tematiche che toccano l'eterno!

È urgente oggi promuovere il rinnovamento della dimensione spirituale della Chiesa. Le questioni riguardanti la struttura della Chiesa scivolano automaticamente in secondo piano, quando la questione decisiva di Dio viene inserita nell'ordine del giorno del dibattito ecclesiale. Tale questione vuol essere trattata con pazienza in un sincero dialogo di salvezza con gli uomini e le donne all'interno e fuori della Chiesa. Nella Chiesa-mistero si trova anche la chiave della nostra missione di Vescovi a servizio del Popolo di Dio. La prima domanda che ci può essere rivolta come Pastori non è: «Che cosa avete programmato?», ma: «Chi avete condotto alla comunione con Dio Uno e Trino?».

Questa riflessione illumina la Chiesa come mistero, ponendola in rapporto con la partecipazione ai doni salvifici di Dio. E qui l'Eucaristia assume un particolare significato. Non a caso l'accostamento alla Mensa eucaristica viene anche chiamata «comunione». Di proposito Sant'Agostino ha qualificato l'Eucaristia come «segno dell'unità e vincolo della carità» (*In Ioannis Evangelium Tractatus*, XXVI, VI, 13). A questo si sono riferiti i Padri conciliari quando hanno visto la comunione ecclesiale ancorata alla comunione eucaristica: «Partecipando realmente al corpo del Signore nella frazione del pane eucaristico, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi» (*Lumen gentium*, 7).

A questo punto non posso nascondere due gravi preoccupazioni,

che emergono da certi dati negativi: quelli relativi, da una parte, alla partecipazione, alla Celebrazione eucaristica e, dall'altra, alla mancanza di vocazioni. Mentre esprimo il mio apprezzamento per tutto ciò che voi fate a tutela della Domenica nella vita sociale ed economica, sento il dovere di esortarvi a richiamare instancabilmente e con fermezza i fedeli a voi affidati all'osservanza del comandamento domenicale, così come hanno fatto i Pastori dai primi secoli fino ad oggi: «Nel giorno del Signore lasciate tutto e precipitatevi alla vostra assemblea che è la vostra lode a Dio. Quale scusa avranno davanti a Dio coloro che nel giorno del Signore non si riuniscono per ascoltare la parola della vita e nutrirsi del pane divino ed eterno?» (*Didascalia Apostolorum*, II, 59, 2-3).

Riferite ai vostri sacerdoti che il Papa conosce le difficoltà di molti Pastori di anime nell'affrontare il sovraccarico di lavoro e di preoccupazioni d'ogni genere, connesse col ministero. Il Papa conosce la sollecitudine pastorale dei molti sacerdoti diocesani e religiosi, il cui impegno a volte li porta fino all'esaurimento. La difficoltà si aggrava ulteriormente nelle comunità parrocchiali di diocesi come le vostre, dove anche la geografia del territorio è tale da richiedere molta fatica e tanti sacrifici.

Mentre esprimo apprezzamento per i sacerdoti, sento il dovere di incoraggiare anche i laici ad un dialogo benevolo e rispettoso con i propri Pastori, non considerandoli come un «modello obsoleto» di una struttura ecclesiale la quale, a parere di qualcuno, potrebbe anche fare a meno del ministero sacerdotale.

Proprio questa convinzione, diffusa anche tra uomini e donne credenti, non è sicuramente estranea al fenomeno della riduzione delle vocazioni nelle vostre Chiese. Conosco gli sforzi che state compiendo per facilitare ai giovani l'incontro con Cristo e la scoperta della chiamata che Egli rivolge a ciascuno per un certo ruolo nella Chiesa. Sappiamo bene, del resto, che le vocazioni non possono essere «prodotte» dagli uomini ma devono essere invocate da Dio con costante preghiera. La vocazione è all'inizio come un delicato e vulnerabile bocciolo, che ha bisogno di molta cura e attenzione. Ci

deve essere un vivo rapporto tra coloro che già sono sacerdoti ed i giovani che forse sentono un richiamo sommesso verso questa strada. È molto importante che tali giovani incontrino sacerdoti sereni e credibili, profondamente convinti della scelta fatta e legati da cordiale amicizia con i confratelli e con il loro Vescovo. A questo fine è necessario che il Vescovo non sia sentito come un «ministro» lontano oppure come un «capo» autoritario, ma che sia avvertito come un padre e un amico da coloro che condividono con lui il servizio dei fedeli.

Una cultura di vera comunione tra sacerdoti e Vescovi come pure la loro gioiosa cooperazione per il bene della Chiesa rappresentano il miglior terreno sul quale potranno fiorire le vocazioni. Questo è già stato ribadito dal Concilio: i Vescovi si comportino in mezzo ai loro fedeli «come coloro che servono, come buoni pastori che conoscono le loro pecorelle e sono da esse conosciuti come veri padri», di modo che i sacerdoti considerino se stessi «come figli ed amici» (*Christus Dominus*, 16).

Venerati Fratelli, nonostante tutto, una certezza ci dà speranza: i segni dell'aurora della salvezza sono più numerosi dei dati risultanti dalle tendenze negative. Ne sono testimonianza le due Mense che il Signore nella sua bontà ci prepara continuamente; quella della Parola divina e quella dell'Eucaristia (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 51; *Dei Verbum*, 21). Proprio a voi, Pastori, spetta il grande onore non disgiunto dal sacro dovere di fare *in persona Christi* gli «onori di casa», dando modo ai fedeli di nutrirsi in abbondanza alla mensa della Parola e del Sacramento.

Nei documenti conciliari la Chiesa viene descritta come «creatura Verbi», in quanto «nella parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza da essere sostegno e vigore della Chiesa e per i fedeli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale» (*Dei Verbum*, 21; cf. *Lumen gentium*, 2). Questa consapevolezza ha risvegliato nel Popolo di Dio un vivo interesse per la Sacra Scrittura con indubbi vantaggi per il cammino di fede di ciascuno.

Purtroppo non sono mancati anche fraintendimenti ed errate interpretazioni; si sono insinuate alcune concezioni della Chiesa che non corrispondono né ai dati biblici né alla Tradizione della Chiesa apostolica. L'espressione biblica «popolo di Dio» (*laos tou theou*) è stata intesa nel senso di un popolo strutturato politicamente (*demos*) secondo le norme valevoli per ogni altra società. E poiché la forma di regime più consona all'odierna sensibilità è quella democratica, si è diffusa tra un certo numero di fedeli la richiesta di una democratizzazione della Chiesa. Voci di questo genere si sono moltiplicate anche nel vostro Paese, oltre che al di là delle sue frontiere. Allo stesso tempo, l'interpretazione autentica della parola divina e l'annuncio della dottrina della Chiesa hanno lasciato a volte il posto ad un malinteso pluralismo, in virtù del quale si è pensato di poter individuare la verità rivelata per mezzo della demoscopia e in maniera democratica.

Come non provare profonda tristezza nel constatare questi erronei concetti riguardo alla fede e alla morale che, insieme con certi temi della disciplina della Chiesa, sono invalsi nelle menti di tanti membri del laicato? Sulla verità rivelata nessuna «base» può decidere. La verità non è il prodotto di una «Chiesa dal basso», ma un dono che viene «dall'alto», da Dio. La verità non è una creazione umana, ma è dono del cielo. Il Signore stesso l'ha affidata a noi, successori degli Apostoli, affinché — rivestiti di «un carisma sicuro di verità» (*Dei Verbum*, 8) — la trasmettiamo integralmente, la custodiamo gelosamente e l'esponiamo fedelmente (cf. *Lumen gentium*, 25).

Con affettuosa partecipazione alle sofferte sollecitudini del vostro ministero, vi dico: venerati Fratelli, abbiate il coraggio della carità e della verità! È certo giusto non voler riconoscere alcuna verità se priva della carità. È però altrettanto doveroso non accettare una carità che sia priva di verità! Annunciare agli uomini la verità nella carità — questo è il vero rimedio contro l'errore. Vi chiedo di adempiere questo compito con tutte le vostre forze. A ciascuno di noi sono rivolte le parole di Paolo al discepolo Timoteo: «Insieme con me

prendi anche tu la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù. (...) Sforzati di presentarti davanti a Dio come un uomo degno di approvazione, un lavoratore che non ha di che vergognarsi, uno scrupoloso dispensatore della parola della verità. (...) Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» (*2 Tim* 2, 3.15; *ibid.*, 4, 2).

Come partecipo alle vostre preoccupazioni così mi è caro condividere la vostra soddisfazione per quanto siete venuti realizzando nella Chiesa e nella società a favore della cultura della vita. Proprio la cultura della vita si muove entro i poli della verità e della carità. Perseverate con coraggio nel rendere testimonianza alla dottrina tramandata, rimanendo saldi in essa.

In particolare, per quanto concerne il matrimonio, anche se l'esperienza umana si trova spesso impotente di fronte allo sfascio di tante unioni coniugali, il matrimonio sacramentale è e rimane per volontà divina indissolubile. E così pure: anche se la maggior parte della società decidesse diversamente, la dignità di ciascun essere umano rimane inviolabile dal concepimento nel seno materno fino al suo termine naturale voluto da Dio. E ancora: nonostante le rinascenti contestazioni, come se si trattasse soltanto di una questione disciplinare, la Chiesa non ha ottenuto dal Signore l'autorità di conferire l'ordinazione sacerdotale alle donne (cf. Lettera ap. *Ordinatio sacerdotalis*, 4).

Non mi soffermo su altri temi pur significativi. Un dato tuttavia non posso non rilevare: mentre nel mondo l'unità di uomini e popoli è sentita con sempre maggiore intensità, pur nel rispetto delle varie apprezzabili caratteristiche culturali, si ha a volte l'impressione che la Chiesa nel vostro Paese ceda alla tentazione di ripiegarsi su se stessa per occuparsi di questioni sociologiche invece di entusiasmarsi per la grande unità cattolica: quella comunione universale, che è comunione di Chiese particolari raggruppate intorno al successore di Pietro (cf. *Lumen gentium*, 23).

Cercate, venerati Fratelli, ogni opportunità per invitare i vostri

fedeli a sollevare lo sguardo oltre le torri delle chiese austriache. Proprio il Grande Giubileo dell'anno 2000 potrebbe rappresentare l'occasione per aiutare i vostri fedeli a riscoprire con rinnovata passione la Chiesa una, santa cattolica ed apostolica in tutte le sue ricchezze, per amarla più intensamente.

Cari Confratelli nell'episcopato, è con grande affetto che vi affido queste riflessioni sulla Chiesa-comunione. Si potrebbe dire e scrivere molto sulla comunione, ma la cosa più importante è che noi come successori degli Apostoli cerchiamo di viverla in modo ineccepibile. Infine vorrei confidarvi un mio desiderio: negli anni e mesi passati si sono scritte molte cose sulla Chiesa in Austria. Non sarebbe forse un buon segno se nel vostro amato Paese si riuscisse a discutere di meno sulla Chiesa e ci si dedicasse invece a meditare di più la Chiesa? Ho detto all'inizio che la Chiesa-comunione costituisce l'icona della comunione che vi è all'interno della Trinità santissima. Davanti ad una icona, piuttosto che indulgere all'analisi critica, si sente il bisogno di abbandonarsi alla contemplazione affettuosa per poter penetrare sempre di più nel mistero divino: è questo lo sfondo sul quale si può comprendere veramente la Chiesa.

LA CROCE DI CRISTO, ORIGINE DELLA GRAZIA*

1. Nella pace del Signore risorto, vi saluto, *Vescovi della Nuova Zelanda,* in occasione della vostra visita *ad limina Apostolorum.* La vostra visita ha un significato e un'intensità particolari poiché coincide con la vostra partecipazione all'Assemblea speciale per l'Oceania del Sinodo dei Vescovi, incentrata su Cristo, luce delle nazioni e speranza di ogni popolo e di ogni epoca. Voi e i vostri Fratelli Vescovi dell'Au-

* Ex allocutione die 21 novembris 1998 habita ad Coetum Episcoporum Novae Zelandae, qui visitationis a causa «ad limina Apostolorum» Romam venerant (cf. *L'Osservatore Romano,* 23-24 novembre 1998).

stralia, del Pacifico, di Papua Nuova Guinea e delle Isole Salomone siete riuniti per riflettere su cosa significa, alle soglie del terzo millennio, essere «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (*1 Pt* 2, 9).

Una parte molto significativa della vostra visita *ad limina* è la vostra preghiera sulle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo la cui «memoria» in questa città ricorda continuamente a tutta la Chiesa cosa significa essere pienamente fedeli al Signore. In modo particolare, ricorda ai Successori di Pietro proprio quanto il Signore può chiedere loro. Qui, in quanto Vescovi, riflettete ancora una volta sul vostro ministero e su come esso richieda impegno, sacrificio e spesso molta sofferenza per amore del Vangelo. Infatti, siamo maestri di un grande paradosso: nelle parole di San Paolo «noi predichiamo Cristo crocifisso» (*1 Cor* 1, 23), al punto che «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (*Mt* 16, 25). La Croce di Gesù Cristo è l'origine della grazia che ci sostiene; è la fonte della nostra comunione. Fu solo «diventandogli conforme nella morte» (*Fil* 3, 10) che Pietro e Paolo superarono le loro differenze (cf. *Gal* 2, 11-21) e confermarono l'unità che li condusse alla fine ad annunciare unanimi l'amore che è più grande di tutto ciò che divide. Come fratello maggiore, vi invito a prendere coraggio e, seguendo l'esempio degli Apostoli, a proseguire con fede e amore rinnovati per fare ciò che Cristo vi chiede per la salvezza di quanti ha redento con il sangue della sua croce.

2. Senza riflessione orante sul sacrificio di Cristo sul Calvario non comprenderemo mai veramente *il rapporto fra la Chiesa e il mondo.* Questo è stato un tema chiave del Concilio Vaticano II che è così presente nella nostra mente e nel nostro cuore durante questi giorni del Sinodo quando riviviamo qualcosa della grande grazia di comunione e di fraternità sperimentata dai Padri del Concilio. Dopo la devastazione di due Guerre Mondiali e in un mondo scosso dalle

tragedie di Auschwitz e di Hiroshima, i *Padri del Concilio hanno cercato di discernere le nuove energie che lo Spirito Santo stava donando per una nuova evangelizzazione.* Non bisognerebbe dimenticare che un impegno più intenso nella missione della Chiesa è stato il proposito del Concilio, un proposito che ha guadagnato incommensurabile importanza negli ultimi anni. Il compito di evangelizzazione suggerisce sempre la questione del rapporto fra la Chiesa e il mondo; tale questione è importante, di fatto cruciale, per il vostro ministero nella Chiesa in Nuova Zelanda oggi. Dovete preoccuparvi di ispirare e di guidare le nuove energie evangelizzatrici nel contesto di una società che è ampiamente secolarizzata. Questa crescente secolarizzazione della società è un fenomeno complesso, non è privo di aspetti positivi; tuttavia, esso può condurre a una situazione nella quale la comunità cristiana stessa diviene secolarizzata e la distinzione fra la Chiesa e il mondo diviene poco chiara. Il Concilio ha insistito sul fatto che il dialogo della Chiesa con la cultura deve essere preso sul serio. Tuttavia, questo non significa che la cultura debba essere assolutizzata al punto da poter stabilire le priorità della Chiesa. Quando ciò accade, ci troviamo di fronte a quanto il Servo di Dio, Papa Paolo VI, nella sua prima Lettera Enciclica, definì «conformità allo spirito del mondo» che, insisteva, non può «renderla idonea a ricevere l'influsso dei doni dello Spirito Santo» non è ciò che «rende la Chiesa forte nella sequela di Cristo», non le conferisce «l'ansia della carità verso i fratelli e la capacità di comunicare il suo messaggio di salvezza» (*Ecclesiam suam*, n. 51). Nessuna cultura umana può pienamente ospitare la croce di Gesù Cristo che è sempre lì a ricordarci che la distinzione fra la Chiesa e il mondo è *la premessa paradossalmente essenziale del dialogo con la cultura* al quale il Concilio ha esortato.

3. Questo paradosso affonda le proprie radici nella Bibbia che elabora una teologia profonda e potente di santità, divina e umana. Il Vecchio Testamento chiarisce che Israele deve essere santo come Dio stesso (cf. *Lv* 19, 2). Ciò significava che Israele doveva essere distinto, proprio come Dio è infinitamente distinto dal mondo, come la

Bibbia sottolinea costantemente forgiando la sua dottrina della divina trascendenza. Tuttavia Israele non è diverso per se stesso; la sua diversità non è né introversa né difensiva. Proprio come Dio può rendere «buone» (cf. *Gn* 1, 31) tutte le cose perché è al di sopra di esse, così Israele deve essere *distinto ai fini del servizio.* Proprio come l'infinita trascendenza di Dio rende possibile la comunicazione dell'amore perfetto che culmina nel mistero pasquale di Cristo, così secondo la Bibbia la santità del popolo di Dio implica la libertà critica in rapporto alla cultura e alle culture circostanti che rendono possibile il servizio reale e autentico della famiglia umana.

Quanto è vero per Israele nel Vecchio Testamento non è meno vero per la Chiesa nel Nuovo Testamento e nella nostra epoca. *La Chiesa in molti modi sembra ed è diversa*; tuttavia questa diversità esiste soltanto ai fini del dialogo e del servizio, in altre parole, *per l'evangelizzazione.* Il Concilio è stato a volte invocato per giustificare azioni che in realtà sono contrarie ai suoi scopi poiché ostacolano o impediscono la nuova evangelizzazione che il Concilio perseguiva. Il problema con la «conformità allo spirito del mondo» è che l'unicità e la natura trascendente della Chiesa vengono erose a causa di una interpretazione errata secondo la quale il dialogo e il servizio richiedono proprio questa conformità, quando invece esigono proprio il contrario. Questa dichiarazione generale possiede talune implicazioni piuttosto specifiche per la vita della Chiesa in Nuova Zelanda oggi.

4. Una delle più importanti è *nel campo dell'educazione cattolica.* Non c'è dubbio che le scuole cattoliche del vostro Paese hanno servito magnificamente non solo i cattolici stessi, ma la società intera. Esse restano uno dei grandi risultati nella storia dell'evangelizzazione del vostro Paese, e come possiamo non ringraziare quanti, in particolare i religiosi e le religiose, hanno operato in maniera così splendida per rendere le scuole cattoliche quella prima risorsa che in effetti rappresentano? È anche vero che le scuole cattoliche esistono per realizzare un ideale pedagogico specifico, che sia pienamente in accordo con l'insegnamento cattolico e promuova un approfondimento della fede

e un impegno da parte di tutti gli interessati. Se non fossero diverse dalle altre scuole, non giustificherebbero le risorse a loro devolute, poiché non svolgerebbero il loro giusto ruolo nella vita della Chiesa.

L'educazione specificatamente religiosa impartita dalle scuole cattoliche deve essere completa, sistematica e profonda, e fornire *una conoscenza adeguata della fede cattolica e della dottrina morale e sociale cattolica.* In questo, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* resta il punto di riferimento, non solo per i Vescovi quali primi maestri della fede, ma anche per i sacerdoti e per gli insegnanti che lavorano con loro. Nel condurre i loro studenti a sperimentare l'amore di Dio, le scuole cattoliche devono indicare i primi passi lungo il cammino di preghiera della Vita, l'avventura contemplativa che porta all'amicizia con Cristo, sostiene l'amore per la Chiesa e suscita la speranza di unione eterna con Dio.

Il tratto distintivo di una scuola cattolica, comunque, va oltre la catechesi e l'istruzione religiosa e riguarda tutti gli aspetti dell'educazione, trasmettendo *quell'autentico umanesimo cristiano che scaturisce dalla conoscenza e dall'amore di Cristo.* Tale educazione porta i giovani ad apprezzarne la meraviglia della dignità umana e il valore supremo della vita umana. Essa li aiuta a comprendere la verità sulla quale ho riflettuto nella mia recente Enciclica *Fides et ratio*: la fede ha bisogno della ragione se non vuole scadere nella superstizione e la ragione ha bisogno della fede se vuole salvarsi da una disillusione senza fine. Questo perché la *persona umana è fatta per la verità che è assoluta e universale,* in definitiva la verità di Dio, una verità che può essere conosciuta con certezza. Di fatto, è solo conoscendo la verità che il cuore umano troverà quiete, tanto più in questi tempi profondamente inquieti nei quali i giovani spesso vengono spinti a confondere il divertimento con la gioia e l'informazione con la sapienza. Dunque l'identità distintamente cattolica delle vostre scuole dovrebbe essere visibile, non solo attraverso segni esteriori, anche se importanti, ma soprattutto mediante il loro successo nel *trasmettere giustizia, solidarietà e autentica santità di vita basate su un profondo amore durevole per Cristo e per la sua Chiesa.*

5. Una necessaria diversità costruttiva può anche essere vista nel *modo in cui le vocazioni sacerdotali e laiche sono relazionate nella vita e nella missione della Chiesa.* E ciò ha importanti implicazioni per la formazione dei seminaristi. Una tendenza a oscurare la base teologica di tale differenza può portare a una clericalizzazione scorretta del laicato e a una laicizzazione del clero.

È certo possibile per il clero essere separato in maniera sbagliata e distruttiva, il che porta al clericalismo che giustamente deve essere rifiutato. Tuttavia è ora chiaro che laddove la differenza essenziale fra vocazioni laiche e sacerdotali viene ignorata, le vocazioni al sacerdozio scompaiono e questa non è certo la volontà di Cristo né l'opera dello Spirito Santo, proprio come non era di certo l'intenzione del Concilio quando incoraggiava un maggiore impegno laicale nella vita della Chiesa. In primo luogo, ciò che il Concilio auspicava era un impegno dei laici nel mondo della famiglia, del commercio, della politica, della vita intellettuale e culturale che sono il campo adeguato della missione specificatamente laicale. Il Concilio dunque ha sottolineato *la secolarità essenziale della vocazione* laicale (*Lumen gentium* 31, cf. anche *Evangelii nuntiandi*, n. 70, *Christifideles laici*, n. 17). Ciò non significa che i laici non abbiano un posto particolare o un'opera particolare da svolgere nella vita della Chiesa *ad intra*: in molti compiti pastorali, liturgici e educativi essi chiaramente ce l'hanno. Tuttavia la vocazione laicale dovrebbe concentrarsi principalmente sull'impegno nel mondo mentre il sacerdote è stato ordinato per essere Pastore, maestro e guida di preghiera e di vita sacramentale nell'ambito della Chiesa. La sua grazia e la sua responsabilità consistono soprattutto nell'agire nei sacramenti *in persona Christi.* Attraverso di voi, invio saluti fraterni ai vostri sacerdoti e li invito a ravvivare il dono di Dio che è in essi per l'imposizione delle mani (cf. *2 Tm* 1, 6), cosicché il passaggio a un nuovo millennio segnalerà di fatto un tempo di grazia, una nuova primavera dello spirito, per se stessi e per il popolo che servono.

6. La differenza strutturale e costruttiva è anche parte del *rapporto fra la Chiesa cattolica e altre comunità e Chiese cristiane.* Un falso irenismo può compromettere il compito ecumenico come lo ha concepito il Concilio Vaticano II quando ha riconosciuto l'impulso dato dallo Spirito Santo alla ricerca di unità. È certamente importante sottolineare ciò che abbiamo in comune, ma un autentico dialogo ecumenico, di cui ho spesso sottolineato la necessità, richiede che entriamo nel dialogo consapevoli delle differenze che contano e preparati ad affermarle e a discuterle il più chiaramente e caritativamente possibile. Inoltre, un approccio superficiale può portare solo all'opposto di ciò che il Concilio auspicava; non può portare all'unità autentica e duratura per la quale Cristo ha pregato (cf. *Gv* 17, 11). Il più grande servizio che i cattolici rendono al dialogo ecumenico consiste nel *restare fedeli alla loro identità* distintiva. C'è un paradosso in questo e a volte può esigere scelte difficili, come ben sapete dalla vostra esperienza recente, ma non c'è altra via che porti all'unità che ha le sue radici nella vita della Trinità.

7. Infine, tutte le nostre riflessioni sulla santità, sulla necessità di separazione per il servizio e di distinzione per il dialogo ci portano a essere sempre più consapevoli della necessità di un rinnovato senso di preghiera e di contemplazione. La nuova evangelizzazione ha le sue radici in un approfondimento della vita spirituale, al centro della quale vi sono la contemplazione e l'adorazione della *Santissima Trinità,* il grande mistero della natura divina nella quale la distinzione di Persone è unione perfetta: *O Trinitas unitatis! O Unitas trinitatis!* Fintantoché il popolo di Dio possiederà un chiaro senso del mistero di Dio e della sua salvifica presenza nelle questioni umane, sentirà l'urgenza del mandato di Cristo di predicare il Vangelo fino ai confini della terra (cf. *Mt* 28, 19). Io vi incoraggio a fare sforzi sistematici nelle vostre Diocesi per aprire nuove porte all'esperienza della preghiera e della contemplazione cristiana. Tutti i battezzati sono chiamati a essere santi come lo è Dio stesso. Le comunità contemplative già esistenti in Nuova Zelanda possono servire di esempio e d'ispirazione.

Cari Fratelli Vescovi, di fronte alle numerose responsabilità del vostro ministero, la vostra fiducia deve sempre basarsi sullo Spirito Santo che viene ad aiutarci nella nostra debolezza (cf. *Rm* 8, 26). Che lo Spirito di Dio si muova verso Aotearoa, la Terra della Lunga Nuvola Bianca, infondendo le energie di cui la Chiesa in Nuova Zelanda avrà bisogno per celebrare in verità e con gioia il Grande Giubileo dell'anno 2000 e compiere la sua missione unica di servizio al popolo del vostro Paese. Affidando tutta la famiglia di Dio in Nuova Zelanda all'amorevole sollecitudine di Maria, Assunta in Cielo, imparto volentieri a voi e ai sacerdoti, ai religiosi e ai laici la mia Benedizione Apostolica.

IL CUORE EUCARISTICO DELLA CHIESA*

Il segno sacramentale per eccellenza delle ultime realtà già anticipate e attualizzate nella Chiesa, è *l'Eucaristia.* In essa, lo Spirito, invocato nell'epìclesi, « *transustanzia* » la realtà sensibile del pane e del vino nella nuova realtà del Corpo e Sangue di Cristo. Nell'Eucaristia il Signore risorto è realmente presente e, in lui, l'umanità e l'universo assumono il sigillo della nuova creazione. Nell'Eucaristia si assaporano le realtà definitive e il mondo comincia ad essere ciò che sarà alla venuta finale del Signore.

L'Eucaristia, apice della vita cristiana, non plasma soltanto l'esistenza personale del cristiano, ma anche la vita della comunità ecclesiale e, in qualche modo, dell'intera società. Il popolo di Dio infatti riceve dall'Eucaristia quell'energia divina che lo sollecita a vivere profondamente la comunione d'amore significata e realizzata dalla partecipazione all'unica mensa. Ne consegue la spinta a condividere in spirito di fraternità anche i beni materiali, indirizzandoli all'edifi-

* Ex allocutione die 2 dicembris 1998 habita, durante audentia generali in aula Pauli VI in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano,* 3 dicembre 1998).

cazione del Regno di Dio (cfr *At* 2, 42-45). La Chiesa diventa in questo modo «*pane spezzato*» per il mondo: per la gente in mezzo alla quale vive, specialmente per i più bisognosi. La celebrazione eucaristica è la sorgente delle diverse opere di carità e di reciproco aiuto dell'azione missionaria e delle varie forme di testimonianza cristiana, attraverso le quali il mondo è aiutato a cogliere la vocazione della Chiesa secondo il disegno di Dio.

Mantenendo inoltre viva la vocazione a non conformarsi alla mentalità del mondo presente e a vivere nell'attesa di Cristo *finché Egli venga*, l'Eucaristia insegna al popolo di Dio la via per purificare e perfezionare le attività umane immergendole nel mistero pasquale di croce risurrezione.

Si comprende così il vero significato della speranza cristiana. Indirizzando i nostri sguardi verso i nuovi cieli e una terra nuova dove avrà stabile dimora la giustizia (cf. *2 Pt* 3, 13), essa «non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo» (*Gaudium et spes*, n. 39).

L'annuncio di speranza offerto dalla comunità cristiana, in particolare, va impastato come lievito di resurrezione nell'impegno culturale, sociale, economico e politico dei fedeli laici.

I BATTEZZATI, TESTIMONI DELLA FEDE*

«*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuti*» (Mt 3, 17).

Nell'odierna festa del Battesimo di Gesù, risuonano queste parole

* Ex homilia die 10 ianuarii 1999 habita in Cappella Sixtina occasione baptismatum (cf. *L'Osservatore Romano*, 11-12 gennaio 1999).

solenni. Esse ci invitano a rivivere il momento in cui Gesù, battezzato da Giovanni, esce dalle acque del fiume Giordano e Dio Padre lo presenta come il suo Figlio unigenito, l'Agnello che prende su di sé il peccato del mondo. Una voce si fa sentire dal cielo, mentre lo Spirito Santo in forma di colomba si posa su Gesù, che dà pubblico avvio alla sua missione di salvezza; missione caratterizzata dallo stile del servo umile e mite, pronto alla condivisione ed alla totale dedizione di sé: « *Non griderà, né alzerà il tono...non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza* » (*Is* 42, 2-3).

La Liturgia ci fa rivivere la suggestiva scena evangelica: tra la folla che avanza penitente verso Giovanni Battista per ricevere il battesimo vi è anche Gesù. Ecco, la promessa sta per realizzarsi e un'era nuova si apre per l'intera umanità. Quest'uomo, che all'apparenza non è diverso da tutti gli altri, in realtà è Dio venuto fra noi per dare a quanti l'accoglieranno il potere di « *diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati* » (*Gv* 1, 12-13).

« *Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo!* » (Canto al Vangelo).

Oggi, quest'annuncio e quest'invito, ricchi di speranza per l'umanità, risuonano particolarmente per i bambini che, tra poco, mediante il sacramento del Battesimo, diventeranno nuove creature. Resi partecipi del mistero di morte e risurrezione di Cristo, saranno arricchiti col dono della fede e verranno incorporati nel popolo della Nuova e definitiva Alleanza, che è la Chiesa. Il Padre li renderà in Cristo suoi figli adottivi, svelando per loro un singolare progetto di vita: ascoltare come discepoli il suo Figlio, per essere chiamati ad essere realmente suoi figli.

Su ciascuno di loro scenderà lo Spirito Santo e, com'è avvenuto per noi nel giorno del nostro Battesimo, anch'essi godranno di quella vita che il Padre dona ai credenti attraverso Gesù, il Redentore dell'uomo. Da così immensa ricchezza di doni scaturirà per loro,

come per ogni battezzato, un unico compito che l'apostolo Paolo non si stanca di indicare ai primi cristiani con le parole: « *Camminate secondo lo Spirito* » (*Gal* 5, 16), vivete cioè ed operate costantemente nell'amore di Dio.

Formulato l'augurio che il Battesimo, oggi ricevuto da questi piccoli, possa renderli nel corso dell'intera loro vita coraggiosi testimoni del Vangelo. Ciò sarà possibile grazie al loro costante impegno. Sarà, però, necessaria anche la vostra opera educativa, cari genitori, che oggi rendete grazie a Dio per i doni straordinari che egli accorda a questi vostri figli, come necessario sarà pure il sostegno dei padrini e delle madrine.

Raccogliete, carissimi Fratelli e Sorelle, l'invito che la Chiesa vi rivolge: siate i loro « educatori nella fede », perché si sviluppi in essi il germe della vita nuova e giunga alla sua piena maturità. Aiutateli con le vostre parole e soprattutto con il vostro esempio.

Da voi imparino presto ad amare Cristo, a pregarlo senza sosta, ad imitarlo con costante adesione alla sua chiamata. Voi avete ricevuto a nome loro, nel simbolo del cero, la fiamma della fede: abbiate cura che essa sia continuamente alimentata, perché ciascuno di loro, nella conoscenza e nell'amore di Gesù, operi sempre secondo la sapienza evangelica. Diventeranno in tal modo veri discepoli del Signore ed apostoli gioiosi del suo Vangelo.

Affido alla Vergine Maria ognuno di questi bambini e le rispettive famiglie. La Madonna aiuti tutti a percorrere con, fedeltà il cammino inaugurato con il sacramento del Battesimo.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. n. 1280/98/L

DECRETUM

Inter sacramentalia Ecclesia, Dominicae orationi oboediens, iam ab antiquis temporibus misericorditer providit ut per pias supplicationes Deo quaereretur ut christifideles a periculis cunctis et praesertim ab insidiis diaboli, liberarentur. Modo vero peculiari in Ecclesia exorcistae constituti sunt, qui, caritatem Christi imitantes, a Maligno obsessis mederent, nomine Dei daemonibus etiam imperando, ut recederent, ne amplius humanis creaturis quacumque ratione nocerent.

Nostris autem diebus opportunum visum est traditas normas atque collectas preces necnon formulas tituli XII Ritualis Romani recognoscere, ut ritus decretis Constitutionis *Sacrosanctum Concilium* Concilii Vaticani II, et praesertim articulo 79, responderet.

Praesentem igitur ritum Exorcismi instauratum et a Summo Pontifice Ioanne Paulo II die 1 octobris 1998 approbatum, haec Congregatio promulgat, ut pro normis et formulis, quae ex titulo XII Ritualis Romani usque nunc usurpabantur, adhibeatur.

Editio latina statim ac in lucem prodierit ab illis quibus a iure competit in usum assumi potest. Conferentiae autem Episcoporum curent ut editiones lingua vernacula rite apparatae et ad normam iuris aptatae, Apostolicae Sedis confirmationi subiciantur.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 22 novembris 1998, in sollemnitate Domini Nostri Iesu Christi Universorum Regis.

Georgius Card. MEDINA ESTÉVEZ
Praefectus

✠ Gerardus M. AGNELO
a Secretis

RITUALE ROMANUM

Ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Ioannis Paulis PP. II promulgatum

DE EXORCISMIS ET SUPPLICATIONIBUS QUIBUSDAM

EDITIO TYPICA

PROOEMIUM

Per totum historiae salutis decursum, creaturae angelicae adsunt, quaedam divino servientes consilio et Ecclesiae arcanum et potens adiutorium continuo afferentes, quaedam vero lapsae, et diabolicae appellatae, quae Deo eiusque salvificae voluntati et operi in Christo adimpleto oppositae, hominem propriae rebellióni contra Deum sociare conantes.[1]

In Scripturis sacris, Diabolus et daemones variis vocantur nominibus, inter quae quaedam naturam navitatemque eorum quodammodo innuunt.[2] Diabolus, qui Satanas, serpens antiquus et draco vocatur, ipse est qui universum orbem seducit et proeliatur cum iis qui custodiunt mandata Dei et habent testimonium Iesu (cf. *Apoc* 12, 9.17). Hominum adversarius (*1 Petr* 5, 8) et homicida ab initio (cf. *Io* 8, 44) designatur, cum per peccatum hominem fecit obnoxium morti. Ex eo quod suis insidiis provocet hominem ut Deo inoboediat ille Malus dicitur Tentator (cf. *Mt* 4, 3 et 26, 36-44), mendax et pater mendacii (cf. *Io* 8, 44), qui callide et false agit, sicut testantur seductio protoparentum (cf. *Gen* 3, 4.13), conatus Iesum a missione a Patre accepta deviandi (cf. *Mt* 4, 1-11;

[1] Cf. *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, nn. 332, 391, 414, 2851.
[2] Cf. *ibidem*, nn. 391-395, 397.

Mc 1, 13; *Lc* 4, 1-13), eiusque denique transfiguratio in angelum lucis (cf. *2 Cor* 11, 14). Vocatur etiam princeps huius mundi (cf. *Io* 12, 31; 14, 30), illius scilicet mundi qui totus in Maligno positus est (cf. *1 Io* 5, 19) et Lucem veram non cognovit (cf. *Io* 1, 9-10). Potestas eius tandem ut potestas tenebrarum indicatur (cf. *Lc* 22, 53; *Col* 1, 13), eo quod Lucem, qui Christus est, odit et homines in proprias tenebras trahit. Daemones vero illi qui cum diabolo non servaverunt Dei principatum (cf. *Jud* 6), reprobi facti sunt (cf. *2 Petr* 2, 4) et spiritalia nequitiae constituunt (cf. *Eph* 6, 12) cum spiritus creati sint qui peccaverunt, et angeli Satanae dicuntur (cf. *Mt* 25, 41; *2 Cor* 12, 7; *Apoc* 12, 7.9), quod significare etiam potest eis concreditam esse missionem quandam ab eorum maligno principe.[3]

Opera horum omnium spirituum immundorum, nequam, seductorum (cf. *Mt* 10, 1; *Mc* 5, 8; *Lc* 6, 18; 11, 26; *Act* 8, 7; *1 Tim* 4, 1; Apoc 18, 2) victoria Filii Dei dissolvit (cf. *1 Io* 3, 8). Etsi «universam hominum historiam ardua colluctatio contra potestates tenebrarum pervadit» et «usque ad ultimum diem... perseverabit»,[4] Christus per suum paschale mysterium mortis ac resurrectionis nos «a servitute diaboli et peccati eripuit»,[5] eorum imperium evertens, omnia a contagiis malignis liberans. Cum autem noxia atque contraria actio Diaboli et daemonum afficiat personas, res, loca et appareat diverso modo, Ecclesia, semper conscia quod «dies mali sunt» (*Eph* 5, 16) oravit et orat ut ab insidiis diaboli homines liberentur.

[3] Cf. *ibidem*, n. 394.

[4] Cf. CONC. VAT. II, Const. past. de Ecclesia in mundo huius temporis, *Gaudium et spes*, n. 37.

[5] Cf. *ibidem*, n. 22.

PRAENOTANDA

I

De Christi Victoria et Ecclesiae Potestate contra Daemones

1. Ecclesia firmiter credit quod unus solus est verus Deus, Pater, Filius et Spiritus Sanctus, unum universorum principium: creator omnium visibilium et invisibilium.[6] Universa vero, quae condidit (cf. *Col* 1, 16), Deus providentia sua tuetur atque gubernat,[7] et nihil non bonum fecit.[8] Etiam «diabolus (...) et alii daemones a Deo quidem natura creati sunt boni, sed ipsi per se facti sunt mali».[9] Unde et ipsi boni essent, si prout facti erant, ita permansissent. Sed quia naturali excellentia male usi sunt, et in veritate non steterunt (cf. *Io* 8, 44), non in contrariam transierunt substantiam, sed a summo Bono, cui debuerunt adhaerere, desciverunt.[10]

2. Homo vero ad imaginem Dei conditus est «in iustitia et sanctitate veritatis» (*Eph* 4, 24) eiusque dignitas requirit ut secundum consciam et liberam electionem agat.[11] Dono autem libertatis suae, maligno suadente, prorsus abusus est; per peccatum inoboedientiae (cf. *Gen* 3; *Rom* 5, 12) sub potestate diaboli ac mortis redactus est,

[6] Cf. Conc. Lateran. IV, Cap. 1 De fide catholica, Denz.-Schönm. 800; cf. Paulus VI, Professio fidei: *AAS* 60 (1968) 436.

[7] Cf. Conc. Vat. I, Const. dogm. *Dei Filius* de fide catholica, cap. I. De rerum omnium creatore, Denz.-Schönm. 3003.

[8] Cf. S. Leo Magnus, Epistula *Quam laudabiliter* ad Turribium, c. 6, De natura diaboli, Denz.-Schönm. 286.

[9] Conc. Lateran. IV, Cap. 1. De fide catholica, Denz.-Schönm. 800.

[10] Cf. S. Leo Magnus, Epistula *Quam laudabiliter* ad Turribium, c. 6, De natura diaboli, Denz.-Schönm. 286.

[11] Cf. Conc. Vat. II, Const. pastoralis de Ecclesia in mundo huius temporis, *Gaudium et spes*, n. 17.

servus factus peccati.[12] Ideo «universam (...) hominum historiam ardua colluctatio contra potestates tenebrarum pervadit, quae inde ab origine mundi incepta, usque ad ultimum diem, dicente Domino (cf. *Mt* 24, 13; 13, 24-30 et 36-43) perseverabit».[13]

3. Pater omnipotens et misericors Filium dilectionis suae misit in mundum ut homines de potestate tenebrarum eriperet, atque in regnum suum transferret. (cf. *Gal* 4, 5; *Col* 1, 13). Ideo Christus, «primogenitus omnis creaturae» (*Col* 1, 15), veterem renovans hominem, induit carnem peccati, «ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, id est diabolum» (*Hebr* 2, 14) atque humanam naturam vulneratam, per Passionem et Resurrectionem suam in novam creaturam, dono Spiritus Sancti constitueret.[14]

4. In diebus autem carnis suae, Dominus Iesus, victor tentationis in deserto (cf. *Mt* 4, 1-11; *Mc* 1, 12-13; *Lc* 4, 1-13), propria auctoritate Satanam et alios daemones expulit, divinam suam voluntatem eis imponens (cf. *Mt* 12, 27-29; *Lc* 11, 19-20). Benefaciendo et sanando omnes oppressos a diabolo (cf. *Act* 10, 38), manifestavit opus salvationis suae, ut homines a peccato, a consectariis eius necnon ab auctore primo peccati, homicida ab initio ac mendacii patre (cf. *Io* 8, 44), liberaret.[15]

5. Tenebrarum hora adveniente, Dominus, «factus oboediens usque ad mortem» (*Phil* 2, 8), novissimum Satanae impetum, (cf. *Lc* 4, 13; 22, 53) per Crucis potentiam reppulit,[16] de antiqui hostis superbia triumphans. Quae victoria Christi gloriosa resurrectione

[12] Cf. CONC. TRID., Sessio V, Decretum de peccato originali, nn. 1-2, Denz.-Schönm. 1511-1512.

[13] CONC. VAT. II, Const. pastoralis de Ecclesia in mundo huius temporis, *Gaudium et spes*, n. 37; cf. *ibidem*, n. 13; 1 Io 5, 19; *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, nn. 401, 407, 409, 1717.

[14] Cf. *2 Cor* 5, 17.

[15] Cf. *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, nn. 517, 549-550.

[16] Cf. MISSALE ROMANUM, Praefatio I De Passione.

manifestata est, cum Deus suscitavit illum a mortuis et eum constituit ad dexteram suam in caelestibus atque omnia subiecit sub pedibus eius (cf. *Eph* 1, 21-22).

6. In ministerio peragendo, Christus Apostolis suis aliisque discipulis dedit potestatem ut eicerent spiritus immundos (cf. *Mt* 10, 1.8; *Mc* 3, 14-15; 6, 7.13; *Lc* 9, 1; 10, 17.18-20). Ipsis Paraclitum Spiritum Sanctum, a Patre per Filium procedentem, promisit qui mundum de iudicio argueret, quia princeps mundi huius iam iudicatus est (cf. *Io* 16, 7-11). Inter signa quae credentes sequentur, eiectio daemoniorum in Evangelio enumeratur (cf. *Mc* 16, 17).

7. Ecclesia exinde potestatem a Christo acceptam eiciendi daemones eorumque influxum repellendi iam a tempore apostolico (cf. *Act* 5, 16; 8, 7; 16, 18; 19, 12) exercuit. Itaque «in nomine Iesu» continuo et fidenter orat, ut a Malo liberetur (cf. *Mt* 6, 13).[17] In eodem etiam nomine, virtute Spiritus Sancti, variis modis daemonibus praecipit ne evangelizationis opus impediant (cf. *1 Thess* 2, 18) atque ut «Fortiori» (cf. *Lc* 11, 21-22) restituant dominium universorum necnon singulorum hominum. «Cum Ecclesia publice et cum auctoritate, Iesu Christi nomine, petit ut quaedam persona vel res contra Maligni protegatur influxum et ab eius subtrahatur dominatu, id dicitur *exorcismus*».[18]

II

De Exorcismis in Munere Sanctificandi Ecclesiae

8. Ex antiquissima Ecclesiae traditione sine intermissione servata, iter initiationis christianae ita ordinatur ut spiritalis colluctatio contra diaboli potestatem (cf. *Eph* 6, 12) clare significetur et

[17] Cf. *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, nn. 2850-2854.

[18] *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, n. 1673.

reipsa fieri incipiat. Exorcismi forma simplici super electos faciendi, tempore catechumenatus, seu exorcismi minores[19] preces Ecclesiae sunt, ut ipsi, de mysterio Christi a peccato liberantis eruditi, solvantur a sequelis peccati et a diaboli influxu, roborentur in itinere suo spiritali, et corda aperiant ad dona Salvatoris recipienda.[20] Tandem, in celebratione Baptismi, baptizandi Satanae abrenuntiant eiusque viribus ac potestatibus, atque ei propriam in Deum unum et trinum fidem opponunt. Etiam in Baptismo parvulorum fit prex exorcismi super infantes, «huius mundi experturos illecebras et contra diaboli insidias pugnaturos», ut Christi gratia muniantur «in itinere vitae suae».[21] Per lavacrum regenerationis, homo participat victoriam Christi supra diabolum et peccatum, quando transit «ab eo statu in quo (...) nascitur filius primi Adae in statum gratiae et 'adoptionis filiorum' Dei per secundum Adam Iesum Christum»,[22] et a servitute peccati liberatur, libertate qua Christus nos liberavit (cf. *Gal* 5, 1).

9. Fideles, etiamsi in Christo renati, tamen quae in mundo sunt tentationes experiuntur, et ideo in oratione et sobrietate vitae vigilare debent, quia adversarius eorum «Diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret» (*1 Pet* 5, 8). Cui resistere debent fortes in fide, confortati «in Domino et in potentia virtutis eius» (*Eph* 6, 10), atque sustentati ab Ecclesia quae rogat ut filii sui ab omni perturbatione sint securi.[23] Per gratiam sacramentorum et praesertim per iteratam paenitentiae celebrationem vires sumunt, ut ad plenam libertatem filiorum Dei perveniant (cf. *Rom* 8, 21).[24]

[19] Cf. *Rituale Romanum*, Ordo Initiationis christianae adultorum, n. 101; cf. *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, n. 1673.

[20] Cf. *ibid.*, n. 156.

[21] Cf. *Rituale Romanum*, Ordo Baptismi Parvulorum, nn. 49, 86, 115, 221.

[22] Conc. Trid., Sessio VI, Decretum de iustificatione, Cap. IV, Denz.-Schönm. 1524.

[23] Cf. *Missale Romanum*, Embolismus post Orationem Dominicam.

[24] Cf. *Gal* 5, 1; *Rituale Romanum*, Ordo Paenitentiae, n. 7.

10. Divinae autem pietatis mysterium difficilius intellectu pro nobis evadit[25] cum, Deo permittente, interdum casus occurrunt illius peculiaris vexationis seu obsessionis ex parte diaboli alicuius hominis populo Dei aggregati et a Christo illuminati ut tamquam filius lucis ad vitam aeternam ambularet. Tunc mysterium iniquitatis quod in mundo operatur (cf. *2 Thess* 2, 7) se clare manifestat (cf. *Eph* 6, 12), quamvis diabolus, limites a Deo positos transire nequeat. Haec forma potestatis diaboli super hominem differt ab illa quae per originale peccatum in homine derivatur, quae peccatum est.[26] His occurrentibus, Ecclesia Christum Dominum et Salvatorem implorat et, virtute eius freta, fideli vexato seu obsesso plura adiutoria praebet ut a vexatione seu obsessione liberetur.

11. Inter haec adiutoria, sollemnis, quod et magnus appellatur,[27] praecellit exorcismus maior, qui celebratio liturgica est. Hac enim ratione exorcismus, qui «intendit daemonia expellere vel ab influxu daemoniaco liberare et quidem auctoritate spirituali quam Iesus Suae concredidit Ecclesiae» petitio est[28] de genere sacramentalium, sacrum igitur signum quo «effectus, praesertim spirituales significantur et ex Ecclesiae impetratione obtinentur».[29]

12. In exorcismis maioribus Sancto Spiritui iugata Ecclesia supplicat ut ipse adiuvet infirmitatem nostram (cf. *Rom* 8, 26) ad compellendos daemones ne fidelibus noceant. Illi insufflationi freta, qua Dei Filius post resurrectionem Spiritum donavit, Ecclesia in exorcismis agit, non proprio nomine sed unice quidem nomine Dei vel Christi Domini, cui omnia, etiam diabolus et daemonia, oboedire debent.

[25] Cf. IOANNES PAULUS II, Adhortatio Apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, nn. 14-22: *AAS* 77 (1985) 206-207, et Litterae Encyclicae *Dominum et Vivificantem*, n. 18: *AAS* 78 (1986) 826.

[26] Cf. CONC. TRID., Sessio V: Decretum de peccato originali, cann. 4 et 5: Denz.-Schönm. 1514-1515.

[27] Cf. *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, n. 1673.

[28] Cf. *ibidem*.

[29] CONC. VAT. II, Const. de sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, n. 60.

III

De Ministro et de Condicionibus ad exorcismum maiorem peragendum

13. Ministerium ad obsessos exorcizandi tribuitur peculiari et expressa licentia Ordinarii loci, qui pro regula Episcopus ipse dioecesanus erit.[30] Quae licentia concedi debet tantummodo sacerdoti pietate, scientia, prudentia ac vitae integritate praedito[31] atque ad hoc munus specifice praeparato. Sacerdos vero, cui munus exorcistae stabiliter vel ad actum commissum est, hoc opus caritatis confidenter humiliterque exsequatur sub moderatione Episcopi dioecesani. In hoc libro cum indicatur «exorcista» semper intelligendum est de «sacerdote exorcista».

14. Exorcista, in casu alicuius diabolicae, quae dicitur, interventionis, ante omnia necessariam et maximam circumspectionem ac prudentiam adhibeat. In primis ne facile credat quendam a daemonio esse obsessum, qui aliquo morbo, praesertim ex psychicis, laboret.[32] Itidem prorsus non credat obsessionem adesse ubi primum quis asserit se peculiari modo a diabolo tentatum, desolatum, ac denique vexatum esse; nam propria imaginatione quis potest decipi. Advertat etiam, ne fallatur, artibus ac fraudibus quibus utitur diabolus ad decipiendum hominem, ad persuadendum obsessum ne subiciat exorcismo, ipsius infirmitatem esse naturalem vel arte medica pendentem. Omni modo exacte inspiciat an revera a daemone vexatus sit, qui talis esse affirmatur.

15. Recte distinguat casus impetus diaboli ab illa credulitate qua quidam, etiam fideles, putant se esse obiectum maleficii, malae sortis vel maledictionis, quae sint ab aliis allata super ipsos vel propinquos vel bona eorum. Adiutorium spirituale eis non deneget, exorcismum autem nullo modo adhibeat; aliquas vero aptas orationes proferre

[30] Cf. *CIC*, can. 1172, § 1.
[31] Cf. *ibid.*, § 2.
[32] Cf. *Catechismus Ecclesiae Catholicae*, n. 1673.

potest, cum ipsis et pro ipsis, ita ut pacem Dei inveniant. Item adiutorium spirituale non recusandum est credentibus, quos Malignus non tangit (cf. *1 Io* 5, 18), sed ab eo tentati male habentur, cum fidelitatem Domino Iesu et Evangelio servare volunt. Quod fieri potest quoque a presbytero, qui non sit exorcista, et etiam a diacono, aptis adhibitis precibus et supplicationibus.

16. Exorcista igitur ad exorcismum celebrandum ne procedat nisi compererit, morali certitudine fretus, exorcizandum esse revera a daemone obsessum[33] et eo, si fieri potest, consentiente.

Secundum probatam praxim, ut signa obsidentis daemonis habentur: ignoto sermone pluribus verbis loqui, vel loquentem intellegere; distantia et occulta patefacere; vires supra aetatis seu condicionis naturam ostendere. Quae signa indicium quoddam praebere possunt. Cum autem signa huiusmodi non necessario reputanda sint ex parte diaboli provenientia, attendere etiam oportet ad alia, praesertim ordinis moralis et spiritualis, quae alio modo interventum diabolicum manifestant, ut v.g. aversionem vehementem a Deo, Sanctissimo Nomine Iesu, Beata Virgine Maria et Sanctis, Ecclesia, verbo Dei, rebus, ritibus, praesertim sacramentalibus, et imaginibus sacris. Et tandem aliquando omnium signorum relatio ad fidem et certamen spirituale in vita christiana sedulo perpendenda est, cum Malignus in primis inimicus sit Dei et omnium, quae fideles cum salvifica actione Dei coniungunt.

17. De necessitate adhibendi ritum exorcismi, exorcista prudenter iudicabit post diligentem inquisitionem, secreto confessionis semper servato, consultis, in quantum fieri potest, expertis in rebus spiritualibus et, quatenus opus sit, in scientia medicinae et psychiatriae, qui sensum habeant rerum spiritualium.

18. In casibus afficientibus non catholico et in ceteris difficilioribus res ad Episcopum dioecesanum deferatur, qui prudentiae causa

[33] Cf. BENEDICTUS XIV, Ep. *Sollicitudini*, 1 oct. 1745, n. 43; cf. *CIC* a. 1917, can. 1152 § 2.

votum aliquorum expertorum expetere potest antequam decisio circa exorcismum sumatur.

19. Exorcismus ita peragatur ut fidem Ecclesiae manifestet et a nemine considerari possit actio magica vel superstitiosa. Cavendum est ne spectaculum fiat praesentibus. Mediis communicationis socialis omnibus dum peragitur exorcismus, nullo modo spatium detur, et etiam antequam exorcismus peragatur, et eo peracto exorcista et praesentes eius notitiam ne divulgent, debitam discretionem servantes.

IV

De Ritu Adhibendo

20. In ritu exorcismi, praeter formulis ipsis exorcismi, attentio specialis praebeatur gestibus ac ritibus illis, qui primum habent locum ac sensum ex eo quod adhibentur tempore purificationis in itinere catechumenali. Tales sunt signum crucis, manuum impositio, exsufflatio et aspersio cum aqua benedicta.

21. Ritus incipit aspersione aquae benedictae, qua utpote memoria purificationis in Baptismate acceptae, vexatus adversus insidias inimici defenditur.

Aqua benedici potest ante ritum vel in ipso ritu ante aspersionem, et, pro opportunitate, una cum salis immixtione.

22. Sequitur prex litanica, qua Dei misericordia, per intercessionem omnium Sanctorum, super vexatum invocatur.

23. Post litaniam exorcista recitare potest unum vel aliquos psalmos, qui protectionem Altissimi implorant et Christi victoriam super Malignum extollunt. Psalmi dicuntur vel uno tractu vel modo responsoriali. Absoluto psalmo, ipse exorcista orationem super psalmum addere potest.

24. Deinde proclamatur Evangelium, ut signum praesentiae Christi, qui per proprium verbum in Ecclesiae proclamatione infirmitatibus hominum medetur.

25. Postea exorcista manus imponit super vexatum, qua virtus Spiritus Sancti invocatur, ut diabolus exeat ab eo, qui per Baptismum templum Dei factus est. Eodem tempore potest etiam versus faciem vexati exsufflare.

26. Tunc recitatur Symbolum Apostolicum, vel renovatur promissio fidei baptismalis cum Satanae abrenuntiatione. Sequitur Oratio dominica, qua Deus et Pater noster imploratur, ut liberet nos a Malo.

27. His expletis, exorcista crucem Domini vexato ostendit, quae fons est omnis benedictionis ac gratiae, et fit signum crucis super eum, quo potestas Christi super diabolum indicatur.

28. Denique dicit formulam deprecativam, qua Deus rogatur, necnon formulam imperativam, qua diabolus, in nomine Christi, directe adiuratur, ut a vexato recedat. Formula imperativa ne utatur nisi praemissa formula deprecativa. Formula vero deprecativa etiam sine imperativa adhiberi potest.

29. Praedicta omnia, quatenus opus sit, repeti possunt, vel in eadem celebratione, attentis quae infra n. 34 notantur, vel alio tempore, donec vexatus sit omnino liberatus.

30. Ritus concluditur cantico gratiarum actionis, oratione, atque benedictione.

V

De Adiunctis et Accommodationibus

31. Exorcista, memor genus daemoniorum non posse eici nisi per orationem et ieiunium, haec duo potissimum remedia ad impe-

trandum divinum auxilium, exemplo Sanctorum Patrum, tum per se, tum per alios, in quantum fieri potest, curet adhiberi.

32. Fidelis vexatus debet, praesertim ante exorcismum, si ipsi possibile sit, Deum orare, mortificationem exercere, fidem accepti Baptismatis frequenter renovare, et saepius ad reconciliationis sacramentum accedere nec non sacra Eucharistia se munire. Item eum adiuvare possunt in oratione parentes, amici, confessor vel director spiritualis, si ei oratio facilius evadit, ex caritate et praesentia aliorum fidelium.

33. Exorcismus, si fieri potest, peragatur in oratorio vel in alio opportuno loco, seorsim a multitudine, ubi emineat imago Crucifixi. Haberi etiam debet in loco imago Beatae Mariae Virginis.

34. Prae oculis habens vexati conditiones et adiuncta, exorcista variis facultatibus in ritu propositis libere utatur. In celebratione proinde structuram servet, disponat et formulas ac orationes seligat quibus opus est, omnia accommodans adiunctis singulae personae.

a) Imprimis attendat statui physico necnon psychologico vexati, et variationibus possibilibus in ipso statui intra diem vel etiam horam.

b) Quando nullus adest coetus, etsi parvus, fidelium, quod etiam prudentia et sapientia ex fide requirit, exorcista memor sit in se ipso et in fideli vexato iam esse Ecclesiam, et hoc in memoriam revocet ipsius fidelis vexati.

c) Studeat semper ut fidelis vexatus, dum exorcizatur, si possibile est, totum se colligat, et ad Deum convertat ac firma fide liberationem ab eo deposcat cum omni humilitate. Et cum vehementius vexatur, patienter sustineat, nihil diffidens de auxilio Dei, per ministerium Ecclesiae.

35. Si ad exorcismum celebrandum quidam selecti circumstantes admittendi videntur, moneantur ut enixe pro fratre vexato exorent,

sive privatim, sive modo in ritu indicato, sese vero abstinentes a quavis formula exorcismi, sive deprecativa sive imperativa adhibenda, quae tantummodo ab exorcista proferenda sunt.

36. Expedit ut fidelis a vexatione liberatus, tum solus, tum cum familiaribus suis consociatus, reddat Deo actionem gratiarum pro accepta pace. Insuper adducatur ut in oratione perseveret, eam potissimum hauriendo e Scriptura Sacra, atque sacramenta Paenitentiae et Eucharistiae frequentet, necnon vitam christianam agat operibus caritatis et fraterna dilectione erga omnes repletam.

VI

De Aptationibus quae Conferentiis Episcoporum competunt

37. Conferentiarum Episcoporum est:

a) Versiones textuum parare, integritate et fidelitate adamussim servatis.

b) Signa et gestus ipsius ritus, si hoc necessarium vel utile iudicatur, attenta cultura et genio ipsius populi, de consensu Sanctae Sedis, aptare.

38. Praeter versionem Praenotandorum, quae integra esse debet, si opportum Conferentiis Episcoporum videatur, addere possunt Directorium pastorale de usu exorcismi maioris, quo exorcistae non solum doctrinam Praenotandorum profundius intellegant et significationem rituum plenius addiscant, sed etiam documenta de modo agendi, loquendi, interrogandi, iudicandi ex probatis auctoribus colligantur. Huiusmodi Directoria, quae componi possunt collaborantibus sacerdotibus qui scientia et matura experientia per longum exercitium in ministerio exorcismi in unaquaque regione et cultura callent, a Sede Apostolica recognoscenda sunt, ad normam iuris.

IL RITO DEGLI ESORCISMI

Riproduciamo qui il testo della presentazione alla stampa fatta dal Cardinale Prefetto, Sua Eminenza Jorge Arturo Medina Estévez, il 26 gennaio 1999, alla Sala Stampa della Santa Sede.

Per capire cos'è l'esorcismo si deve partire da Gesù Cristo e dalla sua stessa prassi.

Gesù Cristo è venuto per annunciare e inaugurare il regno di Dio sul mondo e sugli uomini. Gli uomini hanno una capacità di accogliere Dio nei loro cuori (*Rom* 5, 5). Questa capacità di accogliere Dio viene, però, offuscata dal peccato e talvolta il male, nell'uomo, occupa il posto dove Dio vuole vivere. Per questo Gesù Cristo è venuto a liberare l'uomo dalla dominazione del male e del peccato e così anche da tutte le forme di dominazione del maligno, cioè del diavolo e dei suoi spiriti maligni chiamati demoni, che vogliono deviare il senso della vita dell'uomo. Per questa ragione Gesù Cristo scacciava i demoni e liberava gli uomini dalle possessioni degli spiriti maligni, per farsi spazio nell'uomo, cosicché quest'ultimo acquisti la libertà verso Dio, il quale vuole dare il suo Spirito Santo all'uomo che è chiamato a diventare suo tempio (*1 Cor* 6, 19; *1 Pt* 2, 5) per dirigere i suoi passi (*Rom* 8, 1-17; *1 Cor* 12, 1-11; *Gal* 5, 16-26) verso la pace e la salvezza.

Qui c'entra la Chiesa e il suo ministero.

La Chiesa è chiamata a seguire Gesù Cristo e ha ricevuto il potere, da parte di Cristo, di continuare nel suo nome la sua missione. Allora l'azione di Cristo per liberare l'uomo dal male si eserciterà attraverso il servizio della Chiesa e dei suoi ministri ordinati, deputati dal Vescovo per compiere i sacri riti indirizzati a liberare gli uomini dalla possessione del maligno.

L'esorcismo è, allora, un'antica e particolare forma di preghiera che la Chiesa adopera contro il potere del diavolo. Ecco come nel

Catechismo della Chiesa Cattolica viene spiegato cos'è l'esorcismo e come esso viene esercitato:

Quando la Chiesa domanda pubblicamente e con autorità, in nome di Gesù Cristo, che una persona o un oggetto sia protetto contro l'influenza del Maligno e sottratto al suo dominio, si parla di *esorcismo*. Gesù l'ha praticato (*Mc* 1, 25 s.); è da Lui che alla Chiesa deriva il potere e il compito di esorcizzare (cf. *Mc* 3, 15; 6, 7.13; 16, 17). In una forma semplice l'esorcismo è praticato durante la celebrazione del Battesimo. L'esorcismo solenne, chiamato « grande esorcismo », può essere praticato solo da un presbitero e con il permesso del Vescovo. In ciò bisogna procedere con prudenza, osservando rigorosamente le norme stabilite dalla Chiesa. L'esorcismo mira a scacciare i demoni o a liberare dall'influenza demoniaca, e ciò mediante l'autorità spirituale che Gesù ha affidato alla sua Chiesa. Molto diverso è il caso di malattie, soprattutto psichiche, la cui cura rientra nel campo della scienza medica. È importante, quindi accertarsi, prima di celebrare l'esorcismo, che si tratti di una presenza del Maligno e non di una malattia (cf. *Codice di Diritto Canonico*, can. 1172) – (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1673).

La Sacra Scrittura c'insegna che gli spiriti maligni, nemici di Dio e dell'uomo, svolgono la loro azione in modi diversi; tra questi è segnalata l'ossessione diabolica chiamata anche possessione diabolica. Ma l'ossessione diabolica non è il modo più frequente in cui esercita il suo influsso lo spirito delle tenebre. L'ossessione ha caratteristiche di spettacolarità e in essa il demonio s'impadronisce in un certo modo delle forze e dell'attività fisica della persona che subisce la possessione. Non può, però, impadronirsi della libera volontà del soggetto, e perciò il demonio non può ottenere dalla persona posseduta un coinvolgimento della libera volontà, al punto da farla peccare. Ciononostante la violenza fisica che il diavolo esercita sull'ossesso è un incentivo al peccato ed è questo che lui vuol ottenere. Il rituale dell'esorcismo segnala diversi criteri e indizi che permettono di arrivare, con prudente certezza, alla convinzione che ci si trovi

dinanzi ad una possessione diabolica. È allora che l'esorcista autorizzato può eseguire il solenne rito dell'esorcismo. Tra questi criteri sono: il parlare con molte parole di lingue sconosciute o capirle; rendere note cose distanti oppure nascoste; dimostrare forze al di là della propria condizione, e ciò insieme con avversione veemente verso Dio, la Madonna, i Santi, la croce e le sacre Immagini.

Viene sottolineato che per eseguire l'esorcismo c'è bisogno dell'autorizzazione del Vescovo diocesano, autorizzazione che può essere concessa per un caso specifico oppure in modo generale e permanente al Sacerdote che esercita nella diocesi il ministero di esorcista.

Il Rituale Romano conteneva, in un apposito capitolo, le indicazioni e il testo liturgico degli esorcismi. Questo capitolo era l'ultimo ed è rimasto senza essere revisionato dopo il Concilio Vaticano II. La stesura finale di questo Rito degli Esorcismi ha richiesto molti studi, revisioni, aggiornamenti e modifiche con varie consultazioni delle Conferenze Episcopali, dopo un'analisi da parte di un'Assemblea Ordinaria della Congregazione per il Culto Divino. Il lavoro è costato dieci anni e ha dato come risultato il testo attuale, approvato dal Sommo Pontefice, che viene oggi reso pubblico e messo a disposizione dei Pastori e dei fedeli della Chiesa. Rimarrà ancora un lavoro di competenza delle rispettive Conferenze episcopali: cioè quello della traduzione di questo Rituale nelle lingue parlate nei rispettivi territori; queste traduzioni dovranno essere esatte e fedeli all'originale latino e dovranno essere sottoposte, secondo la norma canonica, alla *recognitio* della Congregazione per il Culto Divino.

Nel Rituale che oggi presentiamo si trova, innanzitutto, il rito dell'esorcismo propriamente detto, da esercitarsi su una persona ossessa. Seguono le preghiere da recitarsi pubblicamente da un sacerdote, con il permesso del Vescovo, quando si giudica prudentemente che c'è un influsso di Satana su luoghi, oggetti o persone, senza arrivare però allo stadio di una possessione vera e propria. C'è, inoltre, una raccolta di preghiere da recitarsi privatamente da parte dei fedeli,

quando essi sospettano con fondatezza di essere soggetti ad influssi diabolici.

L'esorcismo ha come punto di partenza la fede della Chiesa, secondo la quale esistono Satana e gli altri spiriti maligni, e che la loro attività consiste nell'allontanare gli uomini dal cammino della salvezza. La dottrina cattolica c'insegna che i demoni sono angeli caduti a causa del loro peccato, che sono esseri spirituali di grande intelligenza e potere: «La potenza di Satana però non è infinita. Egli non è che una creatura, potente per il fatto di essere puro spirito, ma pur sempre una creatura: non può impedire l'edificazione del Regno di Dio. Sebbene Satana agisca nel mondo per odio contro Dio e il suo Regno in Cristo Gesù, e sebbene la sua azione causi gravi danni – di natura spirituale e indirettamente anche di natura fisica per ogni uomo e per la società –, quest'azione è permessa dalla divina Provvidenza, la quale guida la storia dell'uomo e del mondo con forza e dolcezza. La permissione divina dell'attività diabolica è un grande mistero, ma 'noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio' (*Rom* 8, 28)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 395).

Vorrei sottolineare che l'influsso nefasto del demonio e dei suoi seguaci viene abitualmente esercitato attraverso l'inganno, la menzogna, la bugia e la confusione. Come Gesù è la Verità (cf. *Gv* 8, 44), così il diavolo è il bugiardo per eccellenza. Da sempre, sin dall'inizio, la menzogna è stata la sua strategia preferita. Non c'è dubbio che il diavolo riesca ad intrappolare tante persone nella rete delle bugie, piccole o clamorose. Inganna gli uomini facendo loro credere che la felicità si trovi nel denaro, nel potere, nella concupiscenza carnale. Inganna gli uomini persuadendoli che non hanno bisogno di Dio e che sono autosufficienti, senza bisogno della grazia e della salvezza. Addirittura inganna gli uomini diminuendo, anzi facendo scomparire il senso del peccato, sostituendo alla legge di Dio come criterio di moralità, le abitudini o le convenzioni della maggioranza. Persuade i bambini che la bugia è un modo adatto per risolvere diversi problemi, e così, man mano, si crea tra gli uomini un'atmosfera di diffidenza e di sospetto. Dietro le bugie e le menzogne, che portano l'immagine

del Grande Bugiardo, si sviluppano le incertezze, i dubbi, un mondo dove non c'è più sicurezza né Verità e dove, invece, regna il relativismo e la convinzione che la libertà consista nel fare quel che si vuole; così non si capisce più che la vera libertà è l'identificazione con la volontà di Dio, fonte del bene e dell'unica felicità possibile.

La presenza del diavolo e della sua azione, spiega l'avvertimento del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «la drammatica condizione del mondo che 'giace' tutto 'sotto il potere del maligno' (*1 Gv* 5, 19), fa della vita dell'uomo una lotta: 'Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta incominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio' (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, n. 37, 2)» – (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 409).

La Chiesa è sicura della vittoria finale di Cristo e perciò non si lascia trascinare dalla paura o dal pessimismo, ma allo stesso tempo è consapevole dell'azione del maligno che cerca di scoraggiarci e di seminare la confusione. «Abbiate fiducia – dice il Signore – Io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16, 33). In questa cornice trovano il loro posto gli esorcismi, espressione importante, ma non l'unica, della lotta contro il maligno.

Dal Vaticano, il 26 gennaio 1998

✠ Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ
Prefetto

Prot. 1280/98/L

NOTIFICATIO
de ritu Exorcismi

Cum editio latina instaurati ritus Exorcismi, die 1 octobris 1998 a Summo Pontifice Ioanne Paulo II approbati, heri in lucem prodiit, iuxta huius Dicasterii Decretum statim ab illis, quibus a iure competit, eadem editio in usum assumi potest.

Congregatio vero de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, vigore peculiaris facultatis de hac re ab eodem Summo Pontifice tributae (cf. Litteras Secretariae Status N. 434.563 diei 2 octobris 1998), ea quae sequuntur statuit ac nota facit.

Quia Episcopo dioecesano in dioecesi ipsi commissa moderatio Sacrae Liturgiae spectat ac muneris pastoralis exercitium, ipse, re mature perpensa ad fideles misericorditer sublevandos in colluctatione contra diaboli potestatem, poterit Apostolicam Sedem rogare ut sacerdos, cui munus exorcistae commissum est, ritum etiam usque nunc usurpatum ex titulo XII Ritualis Romani (ed. 1952) adhibere valeat.

Haec denique Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, petitionibus subveniens Ordinariorum, qui suae dicionis realitatem pastoralem plane noscunt, petitam facultatem libenter concedet.

Ex aedibus Congregationis, die 27 mensis ianuarii 1999.

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ
Praefectus

Marius MARINI
Subsecretarius

Prot. n. 2671/98/L

NOTIFICATIO

DE OCCURRENTIA MEMORIAE OBLIGATORIAE IMMACULATI CORDIS BEATAE MARIAE VIRGINIS UNA CUM ALTERA MEMORIA EIUSDEM GRADUS

Per Decretum die 1 ianuarii 1996 datum (Prot. 2376/95/L: cf. *Notitiae* 32 [1996] 654-656) Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum statuit celebrationem Immaculati Cordis beatae Mariae Virginis in Calendario Romano generali, die iam statuto, inscribendam esse gradu *memoriae obligatoriae*, loco *memoriae ad libitum*.

In casu quo praedicta *memoria*, cuius dies celebrationis mobilis est ac dependens a die celebrationis Paschatis, eodem die occurrat una cum altera memoria obligatoria, illo anno hae duae *memoriae* tamquam *ad libitum* retineri debent, iuxta indicationes quae in Instructione *Calendaria particularia* diei 24 iunii 1970 relate ad calendaria particularia (n. 23c) inveniuntur.

Talis occurrentia accidentalis non invenitur ante annum 2003.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino, die 8 mensis decembris 1998, in Sollemnitate Immaculatae Conceptionis beatae Mariae Virginis.

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ
Praefectus

✠ Gerardus M. AGNELO
Archiepiscopus a Secretis

Prot 329/99/L

NOTIFICATIO
DE TITULO ECCLESIAE

1. Omnis ecclesia titulum habere debet in actione liturgica dedicationis seu benedictionis assignatum.[1]

2. Ecclesiae in titulum habere possunt Ss.mam Trinitatem, Dominum nostrum Iesum Christum sub invocatione mysterii vitae eius aut nominis in sacram liturgiam iam inducti, Spiritum Sanctum, vel Beatam Mariam Virginem item sub aliqua appellatione in sacram liturgiam iam assumpta, sanctos Angelos, Sanctum vel Beatum in Martyrologio Romano inscriptum.[2]

3. Titulus ecclesiae unus tantum sit, nisi agitur de Sanctis qui una simul Calendario proprio inscribuntur.

4. Beatus cuius celebratio nondum inscripta sit in legitimo Calendario dioecesano absque indulto Apostolicae Sedis ut titulus ecclesiae eligi nequit.[3]

5. Peracta ecclesiae dedicatione, titulus mutari nequit (can. 1218), nisi, exstantibus gravibus causis, id ei a Sede Apostolica expresse fuerit indultum.

6. Si vero titulus assignatus sit una cum benedictione ecclesiae, iuxta *Ordinem Benedictionis Ecclesiae*,[4] hoc in casu ab episcopo dioe-

[1] Cf. *Pontificale Romanum*, Ordo dedicationis ecclesiae et altaris, editio typica 1987, cap. II: Ordo dedicationis ecclesiae, n. 4.

[2] Cf. *Ibidem.*

[3] Cf. *Ibidem;* CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DUSCIPLINA SACRAMENTORUM, Notificatio de dedicatione aut benedictione ecclesiae in honorem alicuius Beati, diei 29 novembris 1998.

[4] Cf. *Pontificale Romanum*, Ordo dedicationis ecclesiae et altaris, editio typica 1987, cap. V: Ordo benedictionis ecclesiae.

cesano mutari potest (cf. can. 381 § 1) omnibus bene perpensis et gravi de causa.

7. Nomen paroeciae titulo plerumque ecclesiae paroeciali sit conformis.

8. Patronus ut intercessor seu advocatus apud Deum, sit persona creata, scilicet Beata Maria Virgo, Sancti Angeli, Sanctus vel Beatus. Semper ideoque excluduntur Ss.ma Trinitas et divinae Personae.[5]

9. Patronus eligendus est a clero et a fidelibus, quae electio approbanda est a competenti auctoritate ecclesiastica. Ut effectum liturgicum habeantur, electio et approbatio indigent confirmatione Congregationis de Culto Divino et Disciplina Sacramentorum, quae decreto eiusdem Dicasterii conceditur.[6]

10. Patronus loci distinguitur a titulo alicuius ecclesiae; iidem esse possunt, sed non necessario.

11. Si quando loco diversarum paroeciarum suppressarum una nova erecta fuerit habeat ipsa ecclesiam paroecialem propriam, quae nisi novum sit aedificium, titulum hucusque vigentem retinet. Etiam ecclesiae paroeciarum suppressarum quae quandoque tanquam «conparoeciales» considerantur, proprios titulos retinent.[7]

12. Si plures paroeciae ita coniungantur ut ex iisdem una nova constituatur, licet, ob rationes pastorales, novum constituere nomen a titulo ecclesiae paroecialis differens.

Ex Civitate Vaticana, die 10 februarii 1999

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ
Praefectus

Marius MARINI
Subsecretarius

[5] Cf. SACRA CONGREGATIO DE CULTU DIVINO, *De Patronis constituendis,* diei 19 martii 1973: *Acta Apostolicae Sedis* 65 (1973) 276-279, nn. 4, 6.

[6] Cf. *Ibidem,* nn. 3, 7-8.

[7] Cf. *ibidem,* nn. 5-6.

RESPONSA AD DUBIA PROPOSITA

UTRUM ADMINISTRATOR DIOECESANUS, QUI, SEDE VACANTE, DIOECESIM GUBERNET, OFFICIUM HABEAT ET IUS SACRAMENTUM CONFIRMATIONIS CONFERENDI FIDELIBUS ILLIUS DIOECESIS, NECNON IPSAM FACULTATEM DETERMINATIS PRESBYTERIS CONCEDENDI.

R. Cum christifidelibus ius officiumque sit, ut adiumentum ex sacramento confirmationis accipiant (cf. cann. 213; 843 § 1; 890), et Episcopus dioecesanus obligatione teneatur curandi, ut petentibus conferatur (cf. can. 885 §§ 1 et 2), sequitur ut Administrator dioecesanus, cui aequum officium est ac Episcopo dioecesano (cf can. 427 § 1), ipso iure facultatem habeat sacramentum confirmationis conferendi.

Si necessitas id requirat, potest etiam Administrator dioecesanus facultatem concedere determinatis presbyteris, ut hoc sacramentum administrent (cf. cann. 427 § 1; 884 § 1; 885 §§ 1 et 2).

Administrator dioecesanus, facultate confirmationem valide ministrandi gaudet tantummodo in territorio dioecesis suae curae pastorali commisso.

UTRUM IN DIOECESIBUS, UBI VALET COMMUNIONEM DISTRIBUI IN MANIBUS FIDELIUM, LICEAT SACERDOTI SIVE EXTRAORDINARIIS SACRAE COMMUNIONIS MINISTRIS OBLIGATIONE ADSTRINGERE COMMUNICANTES, UT HOSTIAM TANTUMMODO IN MANIBUS ACCIPIANT, NON AUTEM SUPER LINGUAM.

R. Certo patet ex ipsis documentis Sanctae Sedis ut in dioecesibus, ubi panis eucharisticus ponitur in manibus fidelium, integrum tamen eis manet ius super linguam eum recipiendi. Contra normas ideo agunt sive qui communicantes obligatione adstringunt ad sacram communionem tantummodo in manibus recipiendam, sive

qui renuunt christifidelibus Communionem in manu recipiendi in dioecesibus, quae hoc indulto gaudent.

Attentis normis de sacra communione distribuenda, peculiari modo curent ministri ordinarii et extraordinarii, ut statim hostia a christifidelibus sumatur, ita ut nemo discedat cum speciebus eucharisticis in manu.

Meminerint tamen omnes saecularem traditionem esse hostiam super linguam accipere. Sacerdos celebrans, si adsit sacrilegii periculum, communionem in manu fidelibus non tradat, et certiores faciat eos de fundamento huius procedendi modi.

In nostra familia

50° ANNIVERSARIO DI VITA SACERDOTALE DI SUA EM.ZA ANTONIO MARIA JAVIERRE ORTAS

In occasione alla ricorrenza, il giorno 24 aprile 1999, del cinquantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale di Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Antonio Maria Javierre Ortas, del titolo di Santa Maria Liberatrice, già Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, l'attuale Prefetto, Sua Eminenza il Cardinale Jorge Arturo Medina Estévez, ha fatto pervenire il seguente messaggio di cordiale augurio.

Prot. N. 952/99

Dal Vaticano, 23 aprile 1999

Signor Cardinale,

È con grande gioia che, a nome di tutta la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e mio personale, ci stringiamo intorno a Vostra Eminenza Reverendissima nella preghiera di lode e di rendimento di grazie al Signore Gesù, Pastore dei Pastori, ed a Maria Santissima Ausiliatrice, per la festosa ricorrenza del cinquantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale di Vostra Eminenza che ricorre domani, 24 aprile.

La celebrazione del giubileo d'oro sacerdotale, oltre che essere per Vostra Eminenza motivo di profondo ringraziamento per gli innumerevoli doni ricevuti dal Signore in questi lunghi anni di fedele servizio e di fecondo ministero, è anche felice occasione per sentire l'affetto e

la devozione di coloro che hanno beneficiato delle speciali qualità di cui il Signore ha colmato l'Eminenza Vostra Reverendissima: e fra questi ci siamo anche noi che abbiamo goduto nell'averLa per alcuni anni come amato Prefetto del nostro Dicastero.

Abbiamo potuto apprezzare il Suo spirito di fede e di amore al Signore, la Sua assoluta fedeltà alla Chiesa ed al Romano Pontefice, la Sua notevole capacità di lavoro al servizio della Sede Apostolica, la Sua sempre vivida intelligenza, la Sua spiccata signorilità ed infine il Suo innato senso di carità verso tutti coloro che la Provvidenza metteva al Suo fianco sia fisicamente come persone e collaboratori, sia spiritualmente come pratiche.

Per questo noi La ringraziamo e chiediamo al Signore, con preghiera intima e fervente, di benedirla, proteggerLa e di custodirLa ancora per molti anni per continuare ad essere luminoso esempio di sincera disponibilità e dedizione per il bene della Chiesa e la salvezza delle anime.

Quindi, di vero cuore, Le diciamo: *ad multos, plurimos annos!*

Mi valgo ben volentieri della circostanza per confermarmi, con sensi di profonda venerazione,

dell'Eminenza Vostra Reverendissima
dev.mo in Domino

Jorge A. Card. MEDINA ESTÉVEZ

Prefetto

Mario MARINI

Sotto-Segretario

IL RINNOVAMENTO DEL RITO DEGLI ESORCISMI*

Un aspetto essenziale della vita cristiana, che si è perso nel sentire di molti fedeli, è il suo svolgersi concreto come lotta, come battaglia drammatica e ininterrotta non solo contro il male astratto e impersonale e nemmeno soltanto contro le passioni e le cattive tendenze, ma precisamente, e in ultima istanza, contro il Maligno e i suoi seguaci.[1]

Per avere un quadro completo della presenza del Rito degli esorcismi nella liturgia sacramentale, bisogna partire dai riti dell'iniziazione cristiana, particolarmente da quelli battesimali. Dall'*ordo* battesimale più antico tramandatoci, quello della *Traditio Apostolica* di *Ippolito* († 235), risulta che ai candidati al battesimo nell'ultimo periodo della preparazione ai sacramenti dell'iniziazione veniva fatto ogni giorno un esorcismo con l'imposizione delle mani. L'ultimo veniva eseguito dal vescovo, che non solo imponeva la mano ai candidati, ma soffiava anche su di loro.[2]

Altro documento importante in cui rileviamo la presenza di una preghiera indirizzata al Padre come esorcismo è il *Testamentum Domini* (seconda metà del secolo V), testo conservato in siriaco e dipendente in parte da Ippolito. In questa preghiera, che veniva pronunciata dal vescovo, si implora insistentemente che Dio voglia

* L'articolo che qui riproduciamo con qualche ritocco è apparso sulla *Rivista di Pastorale Liturgica* 37: 213 (1999) 77-84. Ringraziamo sinceramente la direzione per il cortese permesso.

[1] Cipriano VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*, Edizioni Paoline, Roma, 1965, p. 346.

[2] Bernard BOTTE (ed.), *La Tradition apostolique de saint Hippolyte: Essai de reconstitution*, Aschendorff, Münster, 5. Auflage 1989 (= *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen* 39), n. 19, p. 40.

allontanare dalle anime dei suoi servi «ogni malattia e ogni sofferenza, ogni dubbio, ogni apatia, ogni spirito impuro, ogni stregoneria e tutto ciò che conduce alla morte».[3] Una cosa caratterizza il rito degli esorcismi: se in uno dei candidati si presentassero dei fenomeni quali una violenta agitazione, un forte pianto, gridare, sputare, digrignare i denti, questi deve essere esorcizzato dai sacerdoti.[4]

Nel *Gelasianum Vetus* troviamo testi per l'ammissione di candidati nella Chiesa, tramite preghiere rivolte al Padre per la liberazione dal demonio (*Exorcismi super electos*),[5] ma vi è anche l'azione diretta al demonio chiamandolo «maledicte diabole, immunde spiritus, maledicte satanas». Nel *Gelasianum Vetus* troviamo anche un esorcismo contro gli «energumeni», (nn. 1705-1728) formule che si ritrovano nel *Rituale Romanum* del 1614. La prima cosa che risalta subito nella lettura di tali testi, è l'appellativo con cui viene chiamato il diavolo, ovvero «creatura decaduta», che deve ritirarsi di fronte a Cristo e al suo Spirito, e non più «avversario di Dio». Il significato della preghiera è quello di pregare Dio di mandare il suo angelo santo, affinché guidi al battesimo i prescelti.[6] L'ultimo esorcismo viene fatto il giorno del Sabato Santo, collegato con il rito dell'*Effatà* quando si toccano con la saliva il naso e gli orecchi, assieme all'unzione con l'olio dell'esorcismo, chiamato *oleum exorcizatum*.[7]

È nel contesto battesimale, quindi, che appaiono i più antichi formulari esorcistici conosciuti, riservati ai catecumeni. È invece solo nel VII-VIII secolo che s'incontrano quelli per gli ossessi.[8] Da non

[3] *Testamentum Domini*, 7.

[4] Cf. gli esorcismi speciali previsti nel *Gelasianum Vetus*, nn. 593-594, per catecumeni ossessi: Leo Cunibert MOHLBERG, & Leo EIZENHÖFER & Petrus SIFFRIN (edd.), *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (Sacramentarium Gelasianum)*, Herder, Roma, 1960 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes* 4), pp. 91-92.

[5] Cf. *ibidem*, nn. 291-298.

[6] Cf. *ibidem*, n. 291.

[7] Cf. *ibidem*, nn. 419-421.

[8] Cf. Mario RIGHETTI, *Storia Liturgica*, vol. IV, Ancora, Milano, 2a edizione 1959, ristampa 1998, p. 544.

sottovalutare il *Missale Gallicanum Vetus* della medesima epoca, che porta il testo di uno scongiuro, molto interessante:

> Adgredior te, inmundissime, dampnator spiritus, qui es inveterator malicie, materiis criminum, origo peccati, qui fraudibus, sacrilegiis, stupriis, cedibus gaudis. Te invocato domini nostri Iesu Christi nomine increpamus et adiuramus per eiusdem maiestatem atque virtutem, passionem ac resurrectionem, adventum adque iudicium, ut in passionem ac resurrectionem, adventum adque iudicium, ut in quacumque parte membrorum latitas, propria te confessione manifestes [...].
>
> Iam in dies singulos distruetur tuum regnum, tua quae cottidie usque in finem tela deficiant. Iam pridem praefigurata sunt ista quae pateris. Iam tu vastatur Aegyptiorum plagis, tu in faraone dimersus, in Hiericho distructus, in septem chananeis gentibus stratus, per Samsonem in allofylis subiugatus, truncatus in Golia per David, per Mardocheum in Aman suspensus, per Daniel in Bel deiectus, in dracone punitus, per Iudith in Olofurne transfossus [...].
>
> Abscide, abscide, quocumque es, et corpora Deo dicata ne repetas. Interdicta sint tibi iste in perpetuo, in nomine patris et filii et spiritus sancti, et in gloria dominicae passionis, cuius cruore salvantor, cuius adventum expectant, iudicium confitentur. Per Dominum.[9]

Giunti nell'epoca merovingia e carolingia, troviamo che anche il *Supplementum* al *Sacramentarium Gregorianum* contiene formulari esorcistici ad uso del clero,[10] in parte derivati dal fondo antico del *Gelasianum Vetus*, in parte probabilmente sorti in secoli successivi e testimoniati da una varietà di manoscritti.

[9] Leo Cunibert MOHLBERG (ed.), *Missale Gallicanum Vetus (Cod. Vat. Palat. lat. 493)*, Herder, Roma 1958 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes* 3), n. 61.

[10] Jean DESHUSSES, *Le sacramentaire grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits, édition comparative, tome premier: Le sacramentaire, le supplément d'Aniane*, Presses universitaires de Fribourg, 2me éd. 1979 (= *Spicilegium Friburgense* 16), nn. 1510-1514.

Il « Rituale Romanum » del 1952

Nella prima parte del *Rituale Romanum* del 1614 nella sua ultima edizione (1952), troviamo al *Titulus X, caput I: De exorcizandis obsessis a daemonio.* Vi sono ventun paragrafi che presentano i vari casi di esorcismo e prescrivono lo sviluppo del rito:

> Sacerdos ab Ordinario delegatur, rite confessus, aut saltem corde peccata sua detestans, peracto, si commode fieri potest, Ss. Missae sacrificio, divinoque auxilio piis precibus implorato, superpellico et stola violacea, indutus, et coram se habens obsessum ligatum, si et periculum, eum, se, et adstantes communiat signo crucis, et aspergat aqua benedicta, et genibus flexis, aliis respondentibus, dicat Litanias ordinarias usque ad Preces exclusivae.

Tale rito ci proponiamo di delineare ora per sommi capi.

All'antifona *Ne reminiscaris, Domine delicta nostra* segue la recita in segreto del *Pater noster* e a voce alta la parte finale: ℣. *Et ne nos inducas in tentationem,* ℟. *Sed libera nos a malo.* Subito dopo, rivolgendosi a Dio affinché doni il suo aiuto, si recita il salmo 53: *Deus in nomine tuo salvum me fac;* al termine del salmo e di una serie di versi e risposte, l'orazione *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere* e la preghiera più estesa *Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus, Pater Domini nostri Jesu Christi, qui illum refugium.* Al n. 22, che vi segue immediatamente, troviamo, in nome di Gesù Cristo, il comando al demonio di rivelarsi*: Praecipio tibi, quicumque es, spiritus immunde.* Segue la proclamazione del vangelo del prologo di Giovanni, seguito dalla lettura di altri tre passi evangelici (*Mc* 16, 15-18; *Lc* 10, 17-20; 11, 14-22) in cui si evoca la manifestazione del potere di Cristo contro le insidie del demonio; la lettura dei tre passi evangelici si conclude con una preghiera che riportiamo:

> Omnipotens Domine, Verbum Dei Patris, Christe Jesu, Deus et Dominus universae creaturae: qui sanctis Apostolis tuis dedisti potestatem calcandi super serpentes et scorpiones: qui inter caetera

> mirabilium tuorum praecepta dignatus es dicere: Daemones effugate: cujus virtute motus tamquam fulgur de caelo satanas cecidit: tuum sanctum nomen cum timore et tremore suppliciter deprecor, ut indignissimo mihi servo tuo, data venia omnium delictorum meorum, constantem fidem, et potestatem donare digneris, ut hunc crudelem daemonem, brachii tui sancti munitus potentia, fidenter et securus aggrediar: per te, Jesu Christe, Domine Deus noster, qui venturus es judicare vivos et mortuos, et saeculum per ignem. Amen.[11]

Al n. 24 del rito troviamo l'esorcismo propriamente detto. Difatti il sacerdote inizia con il segno di croce sull'ossesso e implora per mezzo di un'orazione la forza di Dio:

> Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi, invoco nomen sanctum tuum, et clementiam tuam supplex exposco: ut adversus hunc, et omnem immundum spiritum, qui vexat hoc plasma tuum, mihi auxilium praestare digneris. Per eundem Dominum nostrum.

Seguono cinque formule di esorcismo: *Exorcizo te, immundissime spiritus; Deus, conditor et defensor generis humani; Adjuro te, serpens antique; Adjuro ergo te, serpens antique; Deus caeli, Deus terrae, Deus Angelorum; Adjuro ergo te, omnis immundissime spiritus.* Al termine degli scongiuri, al n. 26 il rituale prevede la recita sopra l'ossesso del *Pater noster*, dell'*Ave Maria*, e del *Credo.*

Seguono i cantici del *Magnificat* e del *Benedictus* e subito dopo la recita del *Simbolo Atanasiano,* essendo il Simbolo di Fede, entrato a far parte del rito degli esorcismi già dal II secolo.[12] Vengono poi recitati alcuni salmi (nell'ordine: 90; 67; 34; 30; 21; 3; 10; 12), conclusa dall'orazione breve dopo la liberazione:

[11] Il testo appare in Adolph FRANZ, *Die kirchlichen Benediktionen im Mittelalter,* Herder, Freiburg im Breisgau, 1909, ristampa Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz, 1960, vol. 2, pp. 599-600. Per la finale, cf. Louis BROU, «Et saeculum per ignem», in *Sacris erudiri* 8 (1956) 271-276.

[12] S. JUSTINUS MARTYR, *Dialogus cum Tryphone adversus Iudaeos,* c. 85,

> Oramus te, Deus omnipotens, ut spiritus iniquitatis amplius non habeat potestatem in hoc famulo tuo N. (famula tua N.), sed ut fugiat, et non revertatur: ingrediatur in eum (in eam) Domine, te jubente, bonitas et pax Domini nostri Jesu Christi, per quem redempti sumus, et ab omni malo non timeamus, quia Dominus nobiscum est: Qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus sancti Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

Un Rito degli Esorcismi rinnovato

La Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II decreta (nn. 21-40) un rinnovamento dei libri liturgici in genere alla luce della ricerca teologica, storica e pastorale, tenendo conto delle conoscenze moderne riguardante la struttura generale e il senso della Liturgia come tale e dei singoli riti. Riconosce inoltre che per quanto riguarda l'elemento umano, storico e mutabile della Liturgia – non il senso profondo che deriva da Dio – nel corso del tempo possono introdursi delle prassi, a volte per circostanze particolari e limitate, che a lungo termine si rivelano meno in armonia con lo spirito della Liturgia. Tale Costituzione prevedeva una revisione di tutte le parti della Liturgia così da mettere più chiaramente in rilievo il vero significato delle cose sacre che mirano ad esprimere. Inoltre, il Concilio determinava in genere che il criterio principale sarebbe quello di assicurare la piena, attiva e consapevole partecipazione del popolo.

Perciò nella revisione dei libri liturgici, sono state chiarite ove era necessario le principali linee del rito, togliendo alcuni elementi non essenziali e dei doppioni. Sono state fornite delle introduzioni per spiegare il rito, il suo significato, il suo svolgimento e i limiti entro cui si possono fare degli adattamenti nelle diverse parti del mondo e nelle diverse lingue. In molti punti è stato messo in giusta evidenza la proclamazione della Parola di Dio. Per motivi pastorali, sono stati proposti spesso dei testi alternativi, così che il vescovo, il sacerdote o il diacono possano meglio tenere conto del livello di cultura e delle circostanze immediate dei fedeli presenti tramite una scelta adeguata.

Alla luce di tali considerazioni si è sviluppato un approccio, uno stile nella revisione dei libri liturgici.

Questi stessi criteri si sono applicati anche alla revisione del Rito degli Esorcismi, che però è un caso un po' particolare. Doveva rimanere un'azione liturgica essenzialmente discreta con un'assistenza ristretta, come spesso lo è l'unzione di un malato, per esempio, o la confessione. Però si prevedono dei testi di preghiere, anche degli esorcismi, in alternativa, e similmente anche una scelta di salmi e altri testi. Si è creato poi in Appendice una celebrazione liturgica per quei casi dove si ha un buon motivo di temere la presenza del demone in un luogo. Si propone anche una varietà di preghiere per l'uso privato di una persona turbata dal demonio. Quindi, in qualche maniera la stesura del Rito si è adattata alle circostanze precise dei nostri tempi. Si è tenuto anche conto del fatto che probabilmente il rito sarà tradotto nelle varie lingue, cosa non prevedibile con il vecchio Rito.

Il nuovo Rito degli Esorcismi del 22 novembre 1998

Come abbiamo visto il *Rituale Romanum* conteneva, in un apposito capitolo, le indicazioni e il testo liturgico degli esorcismi. Si era resa necessaria una revisione di questo capitolo dopo il concilio Vaticano II. L'attuale Rito degli esorcismi è frutto di un lungo lavoro, che ha richiesto studi, revisioni, sperimentazione, aggiornamenti e modifiche con varie consultazioni delle Conferenze episcopali, dopo un'analisi da parte di un'Assemblea ordinaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Il lavoro è costato quindici anni e ha dato come risultato il testo attuale, approvato dal Sommo Pontefice. Rimane ancora un lavoro, di competenza delle rispettive Conferenze episcopali, che consiste nella traduzione di questo rituale nelle lingue parlate nei rispettivi territori; tali traduzioni dovranno essere esatte e fedeli all'originale latino e dovranno essere sottoposte, secondo la norma canonica, alla *recognitio* della Congregazione per il Culto Divino.

Il nuovo Rito recepisce più pienamente la prassi della Chiesa post-conciliare e riflette le acquisizioni della teologia contemporanea. L'*editio typica,*[13] dopo il decreto della Congregazione si apre con il *Proemio.* In esso troviamo un'evocazione della natura del bene del male, il contrasto luce-tenebre, soprattutto nella lotta di Gesù Cristo contro il diavolo:

> In Scripturis sacris, diabolus et daemones variis vocantur nominibus, inter quae quaedam naturam navitatemque eorum quodammodo innuunt [...] Potestas eius tandem ut potestas tenebrarum indicatur (cf. *Lc* 22, 53, *Col* 1, 13), eo quod Lucem, qui Christus est, odit et homines in proprias tenebras trahit.[14]

Fanno seguito i *Praenotanda.* Le diverse parti in cui essi si sviluppano sono scandite da questi titoli: *De Christi victoria et Ecclesiae potestate conta daemones* (nn. 1-6): viene presentato il rito sotto varie angolature; *De exorcismis in munere sanctificandi Ecclesiae* (nn. 8-12); *De Ministro et de condicionibus ad exorcismum maiorem peragendum* (nn. 13-19); *De Ritu adhibendo* (nn. 20-30); *De adiunctis et accommodationibus* (nn. 31-36); *De aptationibus quae Conferentiae Episcoporum competunt* (nn. 37-38).

In questo testo preliminare si precisano le norme canoniche e sono escluse alcune prassi inconvenienti, quale l'uso dell'esorcismo per verificarne la necessità. Un punto sottolineato con particolare insistenza è che il rito di esorcismo, celebrato da un sacerdote specificamente incaricato, deve adoperarsi solo quando si è raggiunta la certezza morale che ci si trova davanti ad un opera del Maligno, ed avendo esaurito ogni mezzo di prudenza umana e ogni aiuto offerto da quelli che sono esperti in cose spirituali, e dalla medicina e psichiatria (n. 17). È esclusa inoltre, in maniera categorica, ogni sensazionalismo e la presenza dei mezzi di comunicazioni sociali (n. 19).

[13] *Rituale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concili Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgatum, De Exorcismis et supplicationibus quibusdam,* Typis Vaticanis, MIM.

[14] *De Exorcismis,* p. 5.

Segue subito dopo il rito vero e proprio. Al capitolo I troviamo il *Ritus Exorcismi maioris*, il quale, al n. 39, inizia con una preghiera che l'esorcista recita in silenzio prima del rito: *Domine Iesu Christe, Verbum Dei Patris, Deus universae creaturae*; il rituale suggerisce anche altre preghiere che si possono recitare secondo opportunità: *Princeps gloriosissime* (Appendix I, n. 11); *In nomine Iesu Christi* (Appendix I, n. 7); *Sub tuum praesidium* (Appendix I, n. 11); *Sancte Michael Archangele* (Appendix II n. 9).

La celebrazione propriamente detta apre al n. 40 con i *Ritus initiales*. La prima cosa che risalta nel nuovo rito è la presenza del popolo che prega assieme al sacerdote. Egli inizia con il segno della croce, rivolge il saluto al popolo e invita alla partecipazione con il saluto liturgico: *Dominus vobiscum* e il popolo risponde *Et cum spiritu tuo.*

Al n. 41 troviamo ciò che già era presente nel vecchio rito, ossia la benedizione dell'acqua e del sale seguita da un'orazione: *Deus, qui ad salutem humani generis maxima sacramenta in acquarum substantia condidisti;* al n. 42 viene presentata un'altra preghiera: *Domine Deus omnipotens, qui es totius vitae corporis et animae fons et origo;* Al n. 43 la benedizione del sale si accompagna alla seguente preghiera: *Supplices te rogamus, omnipotens Deus, ut hanc creaturam salis benedicere...*; e mette il sale nell'acqua.

Segue l'aspersione dell'acqua benedetta sul popolo e sul vessato recitando la seguente antifona: *Ecce aqua benedicta. Sit nobis salus et vita, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Tutti rispondono: *Amen.* Oppure può dire: *Sit haec aqua suscepti Baptismatis memoria, et Christum recolat, qui Passione et Resurrectione sua nos redemit* (n. 44).

Al n. 45 il celebrante invita alla recita delle litanie dei Santi, concluse dalla preghiera: *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere: suscipe deprecationem nostram* (n. 47), testo che abbiamo già incontrato. Viene proposta anche un'orazione alternativa: *Deus, qui nos conspicis ex nostra infirmitate deficere.*

Al termine delle litanie l'esorcista può recitare uno o più salmi che implorano la protezione dell'Altissimo e celebrano la vittoria di

Cristo sul Maligno. Immediatamente nel capitolo I viene riprodotto il *Salmo* 90, mentre nel capitolo II si trovano altri, compresi tutti quelli del rito del 1952 (*Sal* 3; 10; 12; 21; 30; 34; 67) con l'aggiunta del *Salmo* 53, 3-9. In ciascun caso il salmo può essere recitato o di seguito o in modo responsoriale e seguito da un'orazione salmica recitata dall'esorcista stesso (nn. 49-50).

La proclamazione del Vangelo ha il suo posto al n. 51: o il tradizionale passo di *Giovanni* 1, 1-14. Tale lettura è un potente segno e strumento della presenza di Cristo che, attraverso la sua parola proclamata nella Chiesa, allevia le malattie degli uomini. Di nuovo il capitolo II offre una varietà di brani alternativi: *Matteo* 4, 1-11; *Marco* 16, 15-18; 1, 21b-28; *Luca* 10, 17-20; e 11, 14-23, di cui gli ultimi tre figuravano già nell'edizione precedente.

Con questo si arriva al momento dove l'esorcista impone le mani sul vessato (n. 51) e invoca la potenza dello Spirito Santo per mezzo di una serie di versetti ai quali si risponde: *Kyrie eleison.*

Il Rito (n. 54) prescrive poi la recita del simbolo di fede e lo fa precedere dall'invito: *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra* oppure, se si sostituisce il rinnovo delle promesse battesimali, da: *Sancti baptismatis promissiones renovemus, quibus olim Satanae et operibus eius abrenuntiavimus et Deo in sancta Ecclesia catholica servire promisimus.* Per il *credo* si può adoperare sia il simbolo apostolico che il simbolo niceno-costantinopolitano (n. 55), mentre le promesse battesimali presenta la scelta di formule già incontrate nel Messale e nei Riti di Battesimo del dopo Concilio (n. 56). Due monizioni a scelta invitano alla recita della preghiera del Signore, con la quale si implora il Padre di liberarci dal male (n. 57).

Con questo l'esorcista è giunto al momento essenziale del Rito, l'esorcismo maggiore. Prima egli mostra al vessato la croce del Signore, fonte di ogni grazia e benedizione, e traccia un segno di croce su di lui per indicare il potere di Cristo sul diavolo: *Ecce Crucem Domini, fugite, partes adversae,* oppure: *Per signum Crucis de inimico liberet te Deus noster,* oppure: *Crux sancta sit tibi lux et vita.* Allo stesso tempo può anche insufflare sul volto del vessato: *Spiritus oris tui*

repelle, Domine, malignos spiritus: impera eis ut recedant, quia appropinquavit regnum tuum (n. 58).

La struttura del Rito di esorcismo è molto netta: consiste in un'imponente formula deprecativa (n. 61), la quale può essere usata da sola oppure anche seguita da una formula quella imperativa (n. 62). Alla formula imperativa va sempre premessa quella deprecativa.

La formula deprecativa, una supplica rivolta a Dio, esordisce così:

> Deus, humani generis conditor atque defensor,
> respice super hunc famulum tuum (hanc famulam tuam) N.,
> quem (quam) ad tuam imaginem formasti
> et ad tuae vocas gloriae consortium [...]

La formula imperativa, invece, con la quale si ordina direttamente al demonio, in nome di Cristo, di andarsene dal vessato, si esprime in conseguenza in chiave letteraria e strutturale diversa, ma nondimeno per mezzo di un'evocazione misurata e concentrata dei misteri della salvezza in Cristo. L'inizio di questa formula recita come segue:

> Adiuro te,
> Satan, hostis humanae salutis,
> agnosce iustitiam et bonitatem Dei Patris,
> qui superbiam et invidiam tuam
> iusto iudicio damnavit:
> discede ab hoc famulo (hac famula) Dei N. [...]

Di nuovo, sia per la formula deprecativa che per quella imperativa, il capitolo II offre testi in alternativa: due testi per ciascuna (nn. 81, 83; 82, 84).

Questa parte del rito può essere ripetuta finché lo si giudica necessario, sia nella stessa celebrazione[15] sia in altro momento, fino a che il vessato sia del tutto liberato.

Al n. 63 troviamo il rendimento di grazie con il cantico del *Magnificat* o del *Benedictus*. Segue l'orazione: *Deus, universae carnis*

[15] Cf. *Praenotanda*, n. 29.

creator et salvator (n. 64); e infine troviamo i *Riti di conclusione* con una forma di benedizione solenne (n. 65).

A questo capitolo principale fa seguito il secondo, che raccoglie *Textus varii qui in Ritu ad libitum adhiberi possunt,* tra cui alcuni già sopra citati.

Vi è anche un duplice Appendice: I. *Supplicatio et exorcismus qui adhiberi potest in peculiaribus adiunctis Ecclesiae;* II. *Supplicationes quae privatim adhiberi possunt a fidelibus in colluctatione contra potestates tenebrarum.*

Un breve testo iniziale spiega il senso del primo Appendice, il più sostanzioso dei due. Si tratta di un rito da adoperarsi in quelle circostanze dove la presenza del Diavolo o dei suoi seguaci sembra manifestarsi non nella vessazione delle persone ma invece nelle cose o nei luoghi. Per decisione del Vescovo diocesano un sacerdote può celebrare un rito meno solenne ma che rassomiglia sotto diversi aspetti a quello dell'esorcismo. Vi è una sola proposta per la formula deprecativa e quella imperativa, l'uso di quest'ultima essendo facoltative.

Conclusione

Il rituale precedente del 1614, che raccoglieva preghiere e gesti invalsi nel Medioevo, per certi versi si svolgeva secondo un genere drammaturgico più che liturgico. Pur non variando la teologia della Chiesa circa la preghiera di esorcismo, l'intervento innovatore ha riguardato una semplificazione degli aspetti esteriori, e la presentazione di testi redatti alla luce dei testi biblici. Rispetto al rituale precedente, per esempio, l'esorcismo prevede oggi un duplice orientamento: il primo è rappresentato dalla *supplica* rivolta a Dio; il secondo è costituito da una *formula imperativa.* Tale orientamento, esistente anche nel rituale precedente, è stato meglio esplicitato ed evidenziato, chiedendo che sempre ci sia la preghiera deprecativa a Dio, mentre la formula imperativa è lasciata alla discrezione pastorale del sacerdote esorcista. Questi, a sua volta, sia nell'esercizio del mini-

stero che nell'utilizzo dei testi indicati dal rituale, dipende sempre dal giudizio del Vescovo.

Tra i testi del Rito rinnovato vi si trova l'essenziale del Rito del 1614, che da quasi quattro secoli è servito come il canale per la trasmissione dei testi liturgici dall'antichità e dal medioevo. Tali testi sono, però, spesso stati riaggiustati così da restituirne l'equilibrio che le vicissitudini storiche non hanno permesso. Inoltre, si mostra un notevole arricchimento al livello teologico, con l'aggiunta di nuovi testi, che pur rimanendo nell'ambito del genere, attingono soprattutto dagli acquisti della nostra epoca nel campo della teologia biblica, dogmatica e liturgica.

Nicola GIAMPIETRO O.F.M.Cap.

IL NUOVO RITUALE DEGLI ESORCISMI: STRUMENTO DELLA SIGNORIA DI CRISTO

La Chiesa, costantemente impegnata nella opposizione al male e al maligno, ha provveduto alla pubblicazione del nuovo libro liturgico per gli esorcismi,[1] il cui contenuto esprime la dottrina di fede sul tema del demonio, della sua azione nell'umanità e della lotta e vittoria di Cristo e della Chiesa contro di lui.

Il nuovo rito succede a quello in vigore finora dal 1614, ed è frutto della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II;[2] ha richiesto una decina di anni di lavoro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, è stato approvato dal Santo Padre papa Giovanni Paolo II il 1° ottobre 1998, promulgato con decreto in data del 22 novembre successivo e presentato dal Prefetto della Congregazione, il Cardinale Jorge Arturo Medina Estévez presso la Sala Stampa della Santa Sede il 26 gennaio scorso.[3] Mentre si attende la traduzione ufficiale nelle varie lingue, il rito latino è entrato immediatamente in vigore.

Lo scopo del nostro contributo è quello innanzitutto di offrire un commento alle tre formule deprecative ed alle tre formule imperative d'esorcismo maggiore.[4] Altri studi hanno esposto e esporranno dettagliatamente il contenuto del libro liturgico, nelle sue premesse e nello svolgimento dell'azione. Allo stesso momento, ci conviene percorrere rapidamente alcuni elementi, che sono legati al nostro interesse particolare.

[1] Il libro porta il titolo: *Rituale romanum ex decreto Sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Pauli PP. II promulgatum, De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica*, Typis vaticanis 1999. Da adesso in poi: *De Exorcismis*.

[2] Cf. la Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 79.

[3] Cf. *L'Osservatore Romano*, 29 gennaio 1999, p. 8 [testo riprodotto qui sopra].

[4] Il termine «esorcismo» è la trascrizione del greco, che significa scongiuro, cioè l'atto di obbligare con giuramento a fare qualche cosa; il termine ha acquistato il significato di imposizione agli spiriti cattivi di lasciare le persone da loro vessate.

1. Contenuto del libro

Dopo il decreto di promulgazione e il proemio, nel quale è condensata la rivelazione neotestamentaria sul demonio, il libro contiene i *Praenotanda,* in sei paragrafi che trattano la potestà di Cristo e della Chiesa contro i demoni, la funzione degli esorcismi nel compito di santificazione della Chiesa, il ministro e le condizioni per celebrare l'esorcismo, il rito da usare, le circostanze, le facoltà delle Conferenze Episcopali nel realizzare gli adattamenti opportuni; vengono poi i due capitoli, di cui il primo contiene il rito del grande esorcismo, il secondo offre alcuni testi che possono essere liberamente usati in alterativa a quelli proposti nel primo capitolo; seguono le appendici che presentano, la prima, testi di supplica ed esorcismo da usare in speciali circostanze, quando l'influsso del demonio si manifesta su luoghi e cose, la seconda, preghiere che i fedeli possono usare nella lotta contro la potenza delle tenebre.

Nei *Praenotanda* riguardanti il ministro e le condizioni per compiere il grande esorcismo si legge la raccomandazione rivolta all'esorcista, che è il sacerdote scelto dal vescovo oppure il vescovo stesso, ad agire con grande prudenza, cioè a distinguere le possessioni diaboliche dalle malattie psichiche o dalle facili immaginazioni della fantasia di chi ritiene di essere posseduto; per il discernimento vengono indicati alcuni fenomeni che possono essere segni della possessione diabolica quali parlare in lingue sconosciute, manifestare cose lontane o occulte, mostrare forza fisica non conforme all'età e allo stato di salute; anche questi fatti però non sono decisivi; occorre tenere presenti altri segni, quali l'ostilità contro Dio, il nome di Gesù, la Vergine Maria, la Chiesa, la parola di Dio, i riti liturgici e le immagini sacre. L'esorcismo deve svolgersi in modo che non possa essere ritenuto un atto magico ed è da evitare ogni forma di spettacolarizzazione, escludendo la presenza dei mezzi della comunicazione sociale.

2. Svolgimento del Rito del Grande Esorcismo

Il sacerdote esorcista si prepara recitando l'orazione in cui chiede di poter compiere con efficacia per virtù di Cristo la lotta

contro il maligno. L'azione liturgica comincia con la benedizione dell'acqua, e con l'aspersione dell'acqua benedetta; il ministro invita alla preghiera, si recitano le litanie dei Santi;[5] l'esorcista conclude la preghiera invocando la misericordia di Dio sulla persona vessata; segue la recita del Salmo 90 o di più salmi,[6] che domandano la vittoria divina sul maligno; quindi la lettura del passo evangelico di *Giovanni* 1, 1-14, o di altre pericopi;[7] poi il sacerdote impone le mani sulla persona pronunciando le invocazioni stabilite; si proclama il simbolo della fede o si rinnovano le promesse battesimali e si recita il «Padre nostro»; a questo punto il ministro mostra la croce del Signore benedicendo la persona vessata e compie l'insufflazione dicendo: «Spiritu oris tui repelle, Domine, malignos spiritus: impera eis, ut recedant quia appropinquavit regnum Dei».[8] L'esorcismo è così giunto al punto culminante costituito dalle orazioni solenni, quella deprecativa con cui si chiede in nome di Cristo che il demonio esca, quella imperativa che comanda al demonio di uscire dalla persona vessata. Tutto questo può essere ripetuto più volte, tenendo conto dello stato fisico e psicologico

[5] Nelle litanie sono inserite le seguenti invocazioni: «Christe Fili Dei Vivi, qui pro nobis tentatus es a diabolo, ... qui vexatos a spiritibus immundis liberasti, ... qui discipulis tuis potestatem dedisti super daemones, ... qui sedens ad dexteram Patris pro nobis intercedis, ... qui venturus es iudicare vivos et mortuos» a ognuna delle quali si risponde: «Miserere nobis vel ei»: *De Exorcismis*, caput I, p. 23, n. 46.

[6] Nel capitolo II sono proposti i *Salmi* 3; 10; 12; 21; 30; 34; 53, 3-9; 67, 2-4. 33-36; 69; ciascuno seguito da orazione adatta.

[7] Nel capitolo II sono indicati: *Mt* 4, 1-11: le tentazioni di Gesù e la sua vittoria sul demonio; *Mc* 16, 15-18: la missione data dal Risorto agli undici e i segni che seguiranno, tra i quali: «Nel mio nome cacceranno i demoni»; *Mc* 1, 21b-28 che contiene il comando di Gesù al demonio: «Taci ed esci da quell'uomo»; *Lc* 10, 17-20 che riferisce: «I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: Signore anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome: Egli disse: Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare»; *Lc* 11, 14-23 ove dopo l'espulsione del demonio muto Gesù dice: «Se io scaccio i demoni nel dito di Dio è dunque giunto a voi il regno di Dio».

[8] *De Exorcismis*, caput I, n. 39, p. 34.

della persona, finché avviene la liberazione. Il rito termina con il cantico di ringraziamento, il *Magnificat* o il *Benedictus*, e la benedizione data dal sacerdote.

3. Esposizione delle Orazioni Deprecative e Imperative

Le orazioni deprecativa e imperativa sono proposte con tre formule ciascuna. Il commento biblico che fa seguito ha l'intento di mostrare la radicazione di queste preghiere nella sacra Scrittura, di cui condensano la dottrina sul tema del demonio.

a. *Prima formula deprecativa*

Deus, humani generis conditor atque defensor,
respice super hunc famulum tuum N.,
quem ad tuam imaginem formasti
et ad tuae vocas gloriae consortium:
vetus adversarius eum dire torquet,
acri opprimit vi,
saevo terrore conturbat.

Mitte super eum Spiritum Sanctum tuum
qui eum in lucta confirmet,
in tribulatione supplicare doceat,
et potenti sua protectione muniat.

Exaudi, sancte Pater,
gemitum supplicantis Ecclesiae:
ne siveris filium tuum
a patre mendacii possideri;
famulum, quem Christus suo sanguine redemit,
diaboli captivitate detineri;
templum Spiritus tui
ab immundo inhabitari spiritu.

Exaudi, misericors Deus,
preces beatae Virginis Mariae,
cuius Filius in cruce moriens
caput serpentis antiqui contrivit

et cunctos homines Matri in filios commisit:
fulgeat in hoc famulo tuo lux veritatis,
ingrediatur in eum gaudium pacis,
Spiritus sanctitatis eum possideat
et inhabitando serenum reddat et purum.

Exaudi, Domine,
deprecationem beati Michaelis Archangeli
et cunctorum Angelorum tibi ministrantium:
Deus virtutum,
vim diaboli repelle;
Deus veritatis et veniae,
amove eius fallaces insidias;
Deus libertatis et gratiae,
nequitiae vincula solve.

Exaudi, Deus, humanae salutis amator,
orationem apostolorum tuorum Petri et Pauli
et omnium Sanctorum,
qui tua gratia victores exstiterunt Maligni:
libera hunc famulum tuum
ab omni aliena potestate
et incolumen custodi
ut tranquillae devotioni restitutus,
te corde diligat et operibus deserviat,
te glorificet laudibus et magnificet vita.
Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.[9]

La preghiera rivolta a Dio Padre, si articola in sei invocazioni espresse dai verbi: respice, mitte, exaudi.

L'inizio costituisce la prima invocazione che denomina Dio con gli attributi salvifici,[10] presenta la persona vessata, sulla quale invoca

[9] *De Exorcismis*, caput I, n. 61, pp. 34-35.

[10] L'inizio di questa preghiera è preso dalla orazione del precedente rito di esorcismo: *Rituale Romanum Pauli V pontificis maximi jussu editum aliorumque pontificum cura recognitum atque ad normam codicis juris canonici accommodatum, Sanctissimi D. N. Pii Papae XII auctoritate ordinatum et auctum, editio juxta typicam*, Desclée, Romae 1952: Titulus XII, caput II, Ritus Exorcizandi obsessos a daemonio.

lo sguardo di Dio, compiendo, l'anamnesi della sua opera creatrice e salvifica, turbata dalla oppressione del demonio.

> Deus, humani generis conditor atque defensor,
> respice super hunc famulum tuum N.,
> quem ad tuam imaginem formasti
> et ad tuae vocas gloriae consortium:
> vetus adversarius eum dire torquet,
> acri opprimit vi,
> saevo terrore conturbat.

Dio è denominato «creatore» e «difensore» del genere umano; il titolo di creatore e la realtà corrispondente al titolo percorre la Scrittura, dal libro della Genesi in cui «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (*Gn* 1, 27) al libro dell'Apocalisse ove Dio è celebrato come colui «che ha creato cielo, terra, mare e quanto è in essi» (*Ap* 10, 6). Il titolo di difensore ricorre nel discorso di Achior a Oloferne in cui il Dio di Israele difenderà il suo popolo (*Gdt* 5, 21; 6, 2), ricorre nell'inizio del Salmo 26: «Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difensore della mia vita, di chi avrò timore?» (*Sal* 26, 1). Ambedue i titoli, «conditor» e «defensor» sono presenti nelle preghiere del *Missale Romanum* ove leggiamo: «Deus, humanae conditor et redemptor naturae ...»;[11] «Deus: Qui per Filium dilectionis tuae, sicut conditor generis es humani, ita benignissime reformator...»;[12] sugli sposi si invoca: «Pater sancte, mundi conditor universi, qui virum atque mulierem ad imaginem tuam creasti, ...»;[13] per i defunti si prega: «... te conditorem et redemptorem possint perpetuo contempla-

[11] *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, editio typica altera,* Typis Polyglottis Vaticanis, 1975, p. 142: Die 17 decembris, Collecta.

[12] *Missale Romanum,* Praefatio Communis III, p. 435.

[13] *Missale Romanum,* Missae Rituales, Pro sponsis, C. Oratio super sponsam et sponsum, p. 755.

ri...»;[14] nel ringraziamento dopo la messa, l'orazione universale si rivolge a Dio dicendo: «... invoco [te] ut defensorem propitium...».[15]

Dio, che ha creato l'uomo e ne prende la difesa, viene pregato di rivolgere il suo sguardo alla persona vessata dal demonio, ricordando che egli stesso l'ha formata a sua immagine ponendo tra sé e l'uomo un rapporto di similitudine nella intelligenza e volontà, e l'ha destinata e chiamata a una sorte più alta concedendo la partecipazione alla sua natura e gloria: «Ci ha donato beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo consorti della natura divina» (*2 Pt* 1, 4). È la chiamata al dono della pienezza della vita nuova comunicata da Dio Padre mediante Cristo, la vita che è la sua propria, divina.[16] È la divinizzazione, la deificazione. Tale somma dignità nel cristiano vessato viene tormentata e turbata dal nemico di Dio e dell'uomo, il demonio; il primo vangelo racconta che una donna cananea si mise a gridare a Gesù: «Pietà di me, Signore, mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio» (*Mt* 15, 22); tali tormenti sono descritti dal padre di un ragazzo: «Maestro ti prego di volgere lo sguardo a mio figlio [...] Uno spirito lo afferra e subito egli grida, lo scuote ed egli dà schiuma e solo a fatica se ne allontana lasciandolo sfinito [...]. Mentre questi si avvicinava, il demonio lo gettò a terra agitandolo con convulsioni. Gesù minacciò lo spirito immondo, risanò il fanciullo» (*Lc* 9, 38-42; *Mt* 17, 14-18; *Mc* 9, 14-27). Il demonio «antico avversario», trova la sua soddisfazione nel tormento dell'uomo elevato all'altezza di partecipe della natura divina.

[14] *Missale Romanum*, pp. 637: In Commemoratione omnium Fidelium Defunctorum, 3. Collecta; p. 892: Missae Defunctorum, III. In variis commemorationibus, C. Pro pluribus aut pro omnibus defunctis: Collecta [A]; *ibidem*, Collecta [B]: «Fidelium, Deus, omnium conditor et redemptor ...».

[15] *Missale Romanum*, p. 936: Oratio universalis sub nomine Clementis PP. XI vulgata.

[16] La formula di infusione dell'acqua nel vino durante la messa dice: «... eius efficiamur divinitatis consortes...» (*Missale Romanum*, p. 482), mentre in un prefazio si rivolgono a Dio queste parole: «... divinae in Christo faceres naturae consortem eiusque in caelis coheredem...» (*Missale Romanum*, Missae Rituales, Pro sponsis, C. Oratio super sponsam et sponsum, p. 750).

La seconda invocazione chiede l'invio dello Spirito Santo sulla persona tormentata dallo spirito maligno:

> Mitte super eum Spiritum Sanctum tuum
> qui eum in lucta confirmet,
> in tribulatione supplicare doceat,
> et potenti sua protectione muniat.

Confermare insegnare a pregare e proteggere: sono i compiti della missione dello Spirito. Il dono di confermare è caratteristico dello Spirito Santo, il cui sacramento tipico si chiama «confermazione». Nel *Missale Romanum* leggiamo l'orazione: «...corda eorum, qui per tuam gratiam sunt renati, Spiritus illustratione confirmet»;[17] nella messa rituale per la confermazione, nel canone romano viene inserita questa invocazione: «Baptismate regeneratos confirmare dignatus es donatione Spiritus Sancti»[18] e nella benedizione finale: «... qui Spiritum veritatis in Ecclesia mansurum esse promisit, vos in confessione verae fidei sua virtute confirmet».[19] Lo Spirito ha il compito di confermare nella lotta contro il demonio. L'insegnamento è pure attività caratteristica dello Spirito secondo la promessa di Gesù: «Il Paraclito, lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa» (*Gv* 14, 26); San Paolo applica l'insegnamento dello Spirito alla preghiera: «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito Santo stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili» (*Rm* 8, 26). «Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: 'Abba, Padre' (*Gal* 4, 6). Lo Spirito inoltre fortifica con la sua protezione; la colletta della messa dello Spirito Santo collega la protezione di Dio con lo Spirito: 'Deus, cuius Spiritu regimur, cuius protectione servamur, ...'».[20] Questa

[17] *Missale Romanum*, p. 311: Dominica Pentecostes, Ad Missam in Vigilia, Collecta.
[18] *Missale Romanum*, p. 738: Missae rituales, In conferenda Confirmatione, A.
[19] *Ibidem*, p. 739: Benedictio in fine Missae.
[20] *Missale Romanum*, p. 866: De Spirito Sancto, C: Collecta.

azione dello Spirito, di conferma nella lotta, di insegnamento nella preghiera, di protezione viene invocata in riferimento alla persona vessata dal maligno.

Seguono ora le invocazioni introdotte dallo stesso termine «Esaudisci».

La terza chiede l'esaudimento della petizione della Chiesa:

> Exaudi, sancte Pater,
> gemitum supplicantis Ecclesiae:
> ne siveris filium tuum
> a patre mendacii possideri;
> famulum, quem Christus suo sanguine redemit,
> diaboli captivitate detineri;
> templum Spiritus tui
> ab immundo inhabitari spiritu.

Il soggetto orante è la Chiesa, la sua preghiera è gemito, come quello descritto da Paolo per tutta la creazione: «La creazione [...] nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio [...]; tutta la creazione geme [...]; anche noi che possediamo le primizie dello Spirito gemiamo interiormente» (*Rm* 8, 20-23); il gemito della Chiesa e dei suoi figli viene qui riferito alla situazione del dominio del maligno, con tre petizioni: Dio conceda che il cristiano non venga più posseduto dal demonio, qualificato da Gesù come «menzognero e padre della menzogna» (*Gv* 8, 44), poiché la menzogna, opposta alla verità, è legata al nulla e al male (cf. *2 Ts* 2, 9-12), Dio conceda che il cristiano non sia più tenuto nella schiavitù del demonio, poiché Cristo lo ha redento con il suo sangue secondo quanto è rivelato: «Nel suo Figlio diletto abbiamo la redenzione mediante il suo sangue» (*Ef* 1, 7), poiché la Chiesa di Dio è stata acquistata con il suo sangue (*At* 20, 29); Dio conceda inoltre che il cristiano non sia più l'abitazione dello spirito immondo, poiché è stato reso tempio di Dio e dello Spirito Santo (*1 Cor* 3, 16; *2 Cor* 6, 16).

La quarta chiede l'esaudimento della preghiera di Maria:

> Exaudi, misericors Deus,
> preces beatae Virginis Mariae,
> cuius Filius in cruce moriens
> caput serpentis antiqui contrivit
> et cunctos homines Matri in filios commisit:
> fulgeat in hoc famulo tuo lux veritatis,
> ingrediatur in eum gaudium pacis,
> Spiritus sanctitatis eum possideat
> et inhabitando serenum reddat et purum.

Prima di enunciare le petizioni il testo propone l'anamnesi della morte di Cristo in croce in cui si realizzò quanto fu predetto dalle parole divine rivolte al serpente: «Porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa» (*Gn* 3, 15). Annunziando l'ostilità tra la razza del serpente e quella della donna il testo ebraico oppone l'uomo al diavolo e alla sua razza, e lascia intravedere la vittoria finale dell'uomo; è la prima luce di salvezza; la traduzione greca iniziando l'ultima frase «ti schiaccerà il capo» con pronome maschile attribuisce la vittoria non alla discendenza della donna in generale ma a uno dei figli della donna, orientando così verso l'interpretazione cristologica, che è stata esplicitata dai Padri. Gesù ha schiacciato la testa del serpente morendo in croce onde il Prefazio della Esaltazione della Santa Croce canta: «... salutem humani generis in ligno crucis constituisti, ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret; et, qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur...»;[21] sulla croce poi si è compiuto l'affidamento di tutti i redenti a Maria come figli nella persona del discepolo amato: «Gesù vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: donna ecco il tuo figlio, poi disse al discepolo: ecco la tua madre» (*Gv* 19, 26-27); è la rivelazione della maternità di Maria verso i credenti, rappresentati dal discepolo prediletto.

[21] *Missale Romanum*, p. 609: In Exaltatione sanctae Crucis, Praefatio.

Sul fondamento di questa anamnesi vengono le petizioni: la verità, opposta alla menzogna diabolica risplenda nel cristiano dopo le vessazioni; san Paolo dice: «Se un tempo eravate tenebre, ora siete luce nel Signore. Comportatevi come i figli della luce. Il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (*Ef* 5, 8-9); entri in colui che viene liberato la gioia della pace; san Paolo dice infatti che «Il regno di Dio è pace e gioia nello Spirito Santo» (*Rm* 14, 17); infine lo Spirito entrando possieda e abiti il cristiano per cui si sta pregando, e con la sua presenza lo renda sereno e puro, essendo liberato dallo spirito immondo.

La quinta chiede l'esaudimento della supplica dell'arcangelo Michele e di tutti gli angeli.

> Exaudi, Domine,
> deprecationem beati Michaelis Archangeli
> et cunctorum Angelorum tibi ministrantium:
> Deus virtutum,
> vim diaboli repelle;
> Deus veritatis et veniae,
> amove eius fallaces insidias;
> Deus libertatis et gratiae,
> nequitiae vincula solve.

Dopo la preghiera della Chiesa e di Maria, ecco la preghiera dell'arcangelo capo dell'esercito angelico; le sue petizioni corrispondono alla sua funzione di guida dei ministri celesti; ai tre attributi con cui viene denominato Dio sono affini le implorazioni: quale capo degli eserciti angelici, respinga la violenza del diavolo, quale Dio della verità e del perdono tolga le insidie ingannevoli, quale Dio della libertà e della grazia sciolga i nodi della iniquità.[22]

[22] Anche nel rito di esorcismo del precedente rituale era presente l'appello alla preghiera dell'arcangelo Michele: «... Deprecare Deum pacis, ut conterat satanam sub pedibus nostris, ne ultra valeat captivos tenere homines, et Ecclesiae nocere. ...»: *Rituale Romanum Pauli V*, Desclée, Romae 1952: Titulus XII, caput III, Exorcismus in Satanam et Angelos Apostaticos.

La sesta chiede l'esaudimento dell'orazione degli Apostoli Pietro e Paolo e dei Santi.

Exaudi, Deus, humanae salutis amator,
orationem apostolorum tuorum Petri et Pauli
et omnium Sanctorum,
qui tua gratia victores exstiterunt Maligni:
libera hunc famulum tuum
ab omni aliena potestate
et incolumen custodi
ut tranquillae devotioni restitutus,
te corde diligat et operibus deserviat,
te glorificet laudibus et magnificet vita.
Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

L'appellativo di Dio è specificamente salvifico; esso ricorre nel *Missale Romanum*: «Deus, humanae salutis amator...»,[23] quasi compendio di vari altri titoli che lo riecheggiano: «Deus, innocentiae, ... virginitatis, ... caritatis, ... castitatis, ... pacis ... amator»,[24] Dio, autore della nostra salvezza è colui che più di tutti la vuole e la ama; la preghiera gli chiede di esaudire le orazioni e dei santi presentati come vittoriosi nella lotta contro il maligno; unanimi essi implorano per chi ne è tribolato la liberazione e la incolumità dalla potestà del demonio; il fine ultimo di tale supplica è l'esercizio della devozione, la pratica della carità verso Dio secondo il comandamento: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (*Mt* 22, 37; *Mc* 12, 30; *Lc* 10, 27), e il suo servizio nel compimento delle opere buone, come esorta Paolo: «possiate compiere generosamente tutte le opere di bene» (*2 Cor* 9, 8); in tale comportamento consiste la lode e la glorificazione del Signore.

[23] *Missale Romanum*, p. 909: Missae Defunctorum, IV. Orationes pro Defunctis, 14. Pro defunctis fratribus, propinquis et benefactoribus, Collecta.

[24] Cf. *Missale Romanum*, pp. 197, 327, 552, 575, 576, 825.

Questa formula deprecativa insieme con la dottrina sul demonio contiene una dottrina sullo Spirito Santo, sulla Chiesa, su Maria, sugli angeli, sugli apostoli e i santi; essa insegna che il demonio tormenta l'uomo formato a immagine di Dio; lo Spirito Santo lo aiuta confermandolo e proteggendolo; la preghiera della Chiesa, di Maria, dell'arcangelo Michele e degli angeli, degli apostoli e dei santi sono potenti a ottenere la liberazione dalla prigionia del demonio, a far risplendere il credente della luce della verità, a renderlo possesso dello Spirito Santo respingendo la violenza, le insidie e le catene del demonio, a custodirlo incolume e sereno nell'amore di Dio, nel compimento delle buone opere e nella glorificazione del Signore.

b. *Prima formula imperativa*

Adiuro te,
Satan, hostis humanae salutis,
agnosce iustitiam et bonitatem Dei Patris,
qui superbiam et invidiam tuam
iusto iudicio damnavit:
discede ab hoc famulo Dei N.,
quem Dominus ad imaginem suam fecit,
suis ornavit muneribus
atque in filium misericordiae adoptavit.

Adiuro te,
Satan, princeps huius mundi,
agnosce potentiam et virtutem Iesu Christi,
qui te in deserto vicit,
in horto superavit,
spoliavit in cruce,
et de sepulcro resurgens
tua tropaea in regnum transtulit lucis:
recede ab hac creatura N.,
quem nascendo fecit sibi fratrem
et moriendo sibi acquisivit sanguine suo.

Adiuro te,
Satan, deceptor humani generis,
agnosce Spiritum veritatis et gratiae,
qui tuas repellit insidias
tuaque confundit mendacia:
exi ab hoc plasmate Dei N.,
quem ipse signavit superno sigillo;
recede ab hoc homine,
quem Deus spiritali unctione,
templum sacrum effecit.

Recede ergo, Satan,
in nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritus ✠ Sancti;
recede per fidem
et orationem Ecclesiae;
recede per signum sanctae crucis
Iesu Christi Domini nostri,
qui vivit et regnat in saecula saeculorum. ℟. Amen.[25]

La costruzione di questa formula è trinitaria; rivolge al demonio tre comandi che lo riferiscono a ciascuno degli Autori divini della salvezza e termina con l'ingiunzione nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La prima formulazione dell'esorcismo dice:

Adiuro te,
Satan, hostis humanae salutis,
agnosce iustitiam et bonitatem Dei Patris,
qui superbiam et invidiam tuam
iusto iudicio damnavit:
discede ab hoc famulo Dei N.,
quem Dominus ad imaginem suam fecit,
suis ornavit muneribus
atque in filium misericordiae adoptavit.

[25] *De Exorcismis*, caput I, n. 62, pp. 36-37.

Il demonio è posto di fronte a Dio Padre, il quale ne ha condannato la superbia e l'invidia; Gesù infatti afferma che il Paraclito «arguirà il mondo quanto al giudizio poiché il principe di questo mondo è stato giudicato» (*Gv* 16, 11), cioè condannato. L'invidia del demonio è rivelata nel libro della sapienza: «La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo» (*Sap* 2, 4); per questo Gesù lo denomina: «omicida fin dal principio» (*Gv* 8, 44); il demonio è omicida fin dall'inizio, anzitutto perché con la prima tentazione, con il primo inganno da lui operato ha indotto i progenitori a commettere il peccato e in tale modo ha fatto entrare la morte nel mondo (*1 Gv* 3, 8; *Sap* 2, 24; *Rm* 5, 12). Poi perché il demonio è stato l'ispiratore di Caino nell'uccisione di Abele (*1 Gv* 3, 12). Il demonio è quindi nemico dell'umanità, e gli viene comandato di uscire dall'uomo in cui la bontà di Dio Padre ha operato un triplice atto: lo ha creato a immagine di Dio: «Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine [...]. Dio creò l'uomo a sua immagine» (*Gn* 2, 26-27); lo ha ornato con i doni divini, illustrati nella rivelazione, gli ha dato il dono più alto, la filiazione adottiva: «Quale grande amore ci ha dato il Padre di essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente [...]. Noi fin da ora siamo figli di Dio» (*1 Gv* 3, 1-2). «Dio mandò il suo Figlio [...] perché ricevessimo l'adozione a figli» (*Gal* 4, 4) nella filiazione divina sta la somma dignità, che rende gli uomini «partecipi della natura divina» (*2 Pt* 1, 4). Tale l'opera della bontà di Dio Padre negli uomini.

La seconda formulazione dell'esorcismo dice:

> Adiuro te,
> Satan, princeps huius mundi,
> agnosce potentiam et virtutem Iesu Christi,
> qui te in deserto vicit,
> in horto superavit,
> spoliavit in cruce,
> et de sepulcro resurgens
> tua tropaea in regnum transtulit lucis:
> recede ab hac creatura N.,
> quem nascendo fecit sibi fratrem
> et moriendo sibi acquisivit sanguine suo.

Il demonio denominato con il titolo che ricorre nel quarto vangelo: «principe di questo mondo» (*Gv* 12, 31; 14, 30; 16, 11) è posto di fronte al Figlio di Dio Gesù Cristo, la cui potestà sul diavolo è illustrata in quattro momenti: la vittoria nella tentazione che terminò con il comando di Gesù: «Vattene Satana!» (*Mt* 4, 10); allora «il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato» (*Lc* 4, 13); il demonio ritornò nella passione del Signore, ma fu nuovamente vinto con l'accettazione della volontà del Padre nella preghiera al Getsemani, e con la morte in croce, che è scandalo e stoltezza umanamente, ma nel disegno salvifico è potenza e sapienza di Dio (*1 Cor* 1, 23-24). Nel sacrificio della croce Gesù «ha acquistato con il suo sangue» (*At* 20, 28) tutti i membri del nuovo popolo eletto che è la Chiesa. Il trionfo sul demonio è avvenuto con la risurrezione di Gesù, nella quale egli ha sottratto al demonio i trofei della sua effimera vittoria di potere delle tenebre, trasferendo gli uomini nel regno di luce (*Col* 1, 13). Viene dunque dato al demonio il comando di uscire dalla persona vessata, poiché nella filiazione divina adottiva ha acquistato la fraternità con Cristo, divenuto nella risurrezione «Primogenito tra molti fratelli» (*Rm* 8, 29) destinati anch'essi alla gloria della risurrezione e della immortalità.

La terza formulazione dell'esorcismo dice:

> Adiuro te,
> Satan, deceptor humani generis,
> agnosce Spiritum veritatis et gratiae,
> qui tuas repellit insidias
> tuaque confundit mendacia:
> exi ab hoc plasmate Dei N.,
> quem ipse signavit superno sigillo;
> recede ab hoc homine,
> quem Deus spiritali unctione,
> templum sacrum effecit.

Il demonio è indicato con la caratteristica di ingannatore del genere umano. L'inganno del demonio inizia con la tentazione dei

progenitori. Eva dopo il peccato dice: «Il serpente mi ha ingannata» (*Gn* 3, 13).[26] Il diavolo è spirito di inganno e menzogna. Gesù così lo descrive: «Non ha perseverato nella verità perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (*Gv* 8, 44).

Il demonio ingannatore viene contrapposto allo Spirito Santo, denominato «Spirito della verità», (*Gv* 14, 17; 15, 26; 16, 13; *1 Gv* 4, 6) e «Spirito della grazia» (*Eb* 10, 29), il quale respinge efficacemente le insidie del nemico, quelle insidie riguardo a cui l'apostolo esorta: «Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo» (*Ef* 6, 11) e confonde le sue menzogne, secondo la promessa di Gesù: «Il Paraclito convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio; quanto al peccato perché non credono in me, quanto alla giustizia perché vado al Padre, quanto al giudizio perché il principe di questo mondo è stato giudicato» (*Gv* 16, 8-1 l). Viene dunque dato al demonio il comando di uscire da chi ne soffre le vessazioni, poiché nel credente lo Spirito ha impresso il suo sigillo e ne è l'unzione che lo rende suo tempio. Il sigillo impresso con il Battesimo e la Cresima è lo Spirito Santo stesso, secondo la rivelazione di san Paolo che scrive: «Voi avete ricevuto il sigillo che è lo Spirito Santo» (*Ef* 1, 13) ed esorta: «Non contristate lo Spirito Santo di Dio con il quale siete stati sigillati» (*Ef* 4, 30). Lo Spirito come sigillo costituisce la dignità immensa di chi ne è sigillato; davanti allo splendore di tale sigillo il demonio è reso impotente e costretto a fuggire; il tema del sigillo è congiunto a quello della unzione in rapporto allo Spirito Santo nella descrizione dei riti di iniziazione cristiana: «È Dio stesso che ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo» (*2 Cor* 1, 21-22; cf. *1 Gv* 2, 20.27). Sigillati e unti con lo Spirito i credenti sono resi suo tempio: «Siete il

[26] Sulla identificazione del serpente con il diavolo: cf. G. De Carlo, «Il demonio artefice della caduta e il peccato dell'uomo: Il tentatore da *Gen* 3 a *Sap* 2, 24», in: G. Bortone (ed.), *Angeli e demoni nella Bibbia*, Edizioni Issra, L'Aquila, 1998, pp. 8-21, 30-35; G. Deiana, «L'evoluzione della figura del demonio nell'Antico Testamento», in *ibidem*, pp. 133-137.

tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi» (*1 Cor* 3, 16). «Il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi» (*1 Cor* 6, 19). Tale la dignità ineffabile della persona da cui al demonio è comandato di uscire per porre termine alle sue vessazioni.

La preghiera si conclude con la ripetizione di tre ingiunzioni:

> Recede ergo, Satan,
> in nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritus ✠ Sancti;
> recede per fidem
> et orationem Ecclesiae;
> recede per signum sanctae crucis
> Iesu Christi Domini nostri,
> qui vivit et regnat in saecula saeculorum. ℟. Amen.

Le tre persone divine, davanti a ciascuna delle quali finora il demonio era stato contrapposto, vengono ora invocate insieme; la forza della Trinità, mistero nel quale si concentra la fede della Chiesa e la sua preghiera, la potenza del segno della croce, divenuto vessillo glorioso del sacrificio, del sacerdozio, della regalità di Cristo esprimono tutta la potestà divina comunicata alla Chiesa per allontanare il demonio dalla persona vessata.

L'insegnamento dell'orazione imperativa completa quello dell'orazione deprecativa. La Chiesa ha la potestà di esorcizzare il demonio costringendolo ad allontanarsi dal credente che ha tormentato per invidia. La Chiesa fa questo, invocando la potenza di Cristo che ha vinto lo spirito del male morendo e risorgendo, e ha reso gli uomini figli di Dio, suoi fratelli, conquistandoli con il suo sangue, sottoponendo il demonio allo Spirito Santo che ne respinge le insidie, ne confonde le menzogne e sigilla il battezzato.

c. *Seconda formula deprecativa*

> Deus caeli, Deus terrae,
> Deus angelorum, Deus archangelorum,
> Deus patriarcharum, Deus prophetarum,

Deus apostolorum, Deus martyrum,
Deus sacerdotum, Deus virginum,
Deus Sanctorum et Sanctarum omnium,
Deus, qui potestatem habes
donare vitam post mortem, requiem post laborem,
non est alius Deus praeter te,
creator omnium visibilium et invisibilium,
Deus, qui omnes homines vis salvos fieri
et sic mundum dilexisti
ut Filium tuum Unigenitum dares
ad opera diaboli dissolvenda,
humiliter maiestatem gloriae tuae supplicamus,
ut hunc famulum tuum
ab omni infernalium spirituum potestate,
laqueis, deceptione et nequitia liberare
et incolumem custodire digneris.

Mitte quaesumus, Domine, Spiritum veritatis
quem suis discipulis promisit Filius tuus,
mitte Paraclitum tuum de caelis
de quibus diabolum tamquam fulgur proiecisti,
mitte Paraclitum qui nostrae naturae
accusatorem et oppressorem longius repellat
ac nos faciat omne noxium vitare.
Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.[27]

Anche la struttura di questa preghiera è trinitaria: « Dio del cielo che hai tanto amato il mondo da dare il tuo Unigenito Figlio manda lo Spirito della verità, il tuo Paraclito, per Cristo nostro Signore »; è invocazione rivolta a Dio Padre, che ha dato il suo Figlio, di mandare lo Spirito Santo Paraclito, per la mediazione di Cristo. Lo scopo della petizione è la liberazione dal demonio. La formula ha un prologo, una prima parte di anamnesi dell'opera di Dio Padre, l'epiclesi e si conclude con la mediazione di Cristo.

[27] *De Exorcismis*, caput II, n. 81, p. 63.

Deus caeli, Deus terrae,
Deus angelorum, Deus archangelorum,
Deus patriarcharum, Deus prophetarum,
Deus apostolorum, Deus martyrum,
Deus sacerdotum, Deus virginum,
Deus Sanctorum et Sanctarum omnium

Questo inizio solenne e la frase che segue, provengono da due formule del precedente rito di esorcismo.[28] Sono enunciati i titoli di Dio. Il primo è «Dio del cielo e della terra»; l'espressione evoca l'inizio del libro della Genesi: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gn* 1, 1); il cielo e la terra sono l'universo, il risultato dell'opera creatrice; cielo e terra rappresentano, nella mentalità semitica, tutto ciò che esiste al di fuori di Dio; il titolo «Dio del cielo e della terra» presenta Dio come il Signore assoluto di tutta la realtà creata, degli esseri spirituali e di quelli materiali. Gli altri appellativi che congiungono con Dio gli angeli e gli arcangeli, echeggiano il titolo biblico che si incontra a proposito dell'arca nell'espressione: «Dio degli eserciti che siede sui cherubini» (*1 Sam* 4, 4) ed è rimasto legato al rituale dell'arca; ripreso con grande frequenza nei profeti e nei Salmi ha un culmine di rivelazione nella teofania descritta da Isaia in cui i serafini proclamano: «Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti» (*Is* 6, 3); questo titolo esprime la signoria assoluta di Dio sulle creature angeliche. Gli altri appellativi che uniscono a Dio i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i sacerdoti, le vergini e tutti i santi e indicano i partecipi della salvezza, sono ispirati alla presentazione che Dio fa di se stesso a Mosè: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (*Es* 3, 6), espressione citata da Gesù per rispondere al quesito sulla risurrezione (*Mc* 12, 26-27); le categorie nominate indicano la sovranità di Dio su tutti, ed evocano lo svolgimento della storia di salvezza a cui appartengono.

[28] *Rituale Romanum Pauli V*, Titulus XII, caput II, Ritus exorcizandi obsessos a daemonio, p. 864.

Gli appellativi di Dio proseguono:

> Deus, qui potestatem habes
> donare vitam post mortem, requiem post laborem,
> non est alius Deus praeter te,
> creator omnium visibilium et invisibilium

Nella sacra Scrittura Dio è rivelato come il signore della vita e della morte; nel Nuovo Testamento il tema è applicato a Cristo che dice: «Viene l'ora ed è adesso in cui i morti ascolteranno la voce del Figlio di Dio, e coloro che l'avranno ascoltata vivranno» (*Gv* 5, 25). A Marta sorella di Lazzaro deposto nel sepolcro, Gesù dichiara: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà» (*Gv* 11, 25). E nella prima lettera giovannea leggiamo: «Siamo passati dalla morte alla vita» (*1 Gv* 3, 14). Questi testi si riferiscono principalmente alla morte consistente nel peccato e alla vita divina donata a chi crede in Gesù, tuttavia essi comprendono anche la morte e la vita terrena; l'autore dell'epistola agli Ebrei scrive: «Per fede Abramo messo alla prova offrì Isacco il suo unico figlio. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti» (*Eb* 11, 17.19). Come dà la vita dopo la morte, Dio dà anche il riposo dopo la fatica; Gesù ha detto: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi farò riposare [...], troverete riposo per le vostre anime» (*Mt* 11, 28-29); nella sequenza di Pentecoste lo Spirito Santo viene invocato come colui che è «nella fatica, riposo»; Dio Padre attraverso il suo Figlio e lo Spirito dona il riposo dopo il lavoro; il vero riposo consiste nella felicità eterna di cui l'antico riposo sabbatico era una figura: «Noi che abbiamo creduto possiamo entrare in quel riposo [...]; è riservato un riposo sabbatico per il popolo di Dio; chi è entrato infatti nel suo riposo, riposa anch'egli [...]. Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo» (*Eb* 4, 3.10-11). A queste designazioni di Dio segue l'esclamazione: «non vi è altro Dio fuori di te»; è la parola che Dio stesso ha pronunciato promulgando il decalogo: «Io sono il Signore tuo Dio, non avrai altri dei di fronte a me» (*Es* 20, 2-3; *Dt* 5, 6-7); è l'esclamazione di Davide nella sua

preghiera: «Signore, non c'è Dio fuori di te» (*1 Cr* 17, 20), che insiste sulla trascendenza divina. L'orazione prosegue nominando Dio «Creatore di tutte le cose visibili e invisibili». Queste parole sono l'inizio del simbolo della fede: «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili», riaffermazione del contenuto dell'appellativo iniziale «Dio del cielo e della terra», poiché il cielo significa le creature spirituali invisibili, la terra le creature materiali visibili. Tutto ha origine da Dio, egli è l'unico principio di tutto, unico è il suo assoluto dominio.

Ora dalle opere della creazione la preghiera sale alla vita intima divina attraverso l'adempimento del disegno di salvezza: «Deus, qui omnes homines vis salvos fieri». Questa enunciazione è biblica: «Dio nostro salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (*1 Tm* 2, 4), affermazione di grande portata teologica poiché rivela la volontà salvifica universale di Dio; essa ha la sua profonda ragione nel mistero di Dio e di Cristo, poiché «Uno solo è Dio, e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (*1 Tm* 2, 5-6).

L'orazione enuncia ora il momento centrale nella storia di salvezza, l'invio del Figlio di Dio e il suo compito:

> Deus, qui [...] sic mundum dilexisti,
> ut Filium tuum Unigenitum dares
> ad opera diaboli dissolvenda

L'affermazione congiunge due testi; il primo è del quarto vangelo, in cui Gesù dice: «Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio Unigenito perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3, 14-15); il dono del Figlio da parte di Dio Padre significa l'incarnazione il suo sacrificio nella morte in croce per la nostra salvezza; è il mistero centrale della storia il cui effetto consiste nel comunicare agli uomini, che lo accolgono con fede, la vita divina; il secondo testo preso dalla prima lettera giovannea: «Il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo» (*1 Gv* 3, 8) esprime lo scopo della venuta del Figlio nel mondo, la sua lotta e la sua vittoria

contro il diavolo, nemico di Dio e degli uomini, la distruzione delle sue opere, cioè dei peccati; la stessa lettera poco prima dice infatti: «Egli è apparso per togliere i peccati» (*1 Gv* 3, 5).

L'orazione di esorcismo giunge così alla petizione:

> humiliter maiestatem gloriae tuae supplicamus,
> ut hunc famulum tuum
> ab omni infernalium spirituum potestate,
> laqueis, deceptione et nequitia liberare
> et incolumem custodire digneris.

Anche questa supplica trova la sua ispirazione nella Scrittura; la domanda di liberazione dal male è contenuta nella preghiera insegnata da Gesù: «liberaci dal male», che ha anche la lezione: «liberaci dal maligno» (*Mt* 6, 13). Nel quarto vangelo Gesù parla della liberazione dalla schiavitù del peccato: «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato [...]; se il Figlio vi libererà sarete davvero liberi» (*Gv* 8, 34.36). L'apostolo Paolo scrive: «Il Signore mi è stato vicino [...], e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno» (*2 Tm* 4, 17- 18). L'orazione elenca: la potestà, i lacci, l'inganno, la perversità degli spiriti infernali. Il demonio ha una sua potestà lasciatagli sotto il dominio di Dio; Gesù nel momento in cui si trova di fronte coloro che erano venuti ad arrestarlo dice: «Questa è l'ora vostra e la potestà delle tenebre» (*Lc* 22, 53), e i credenti cantano a Dio l'inno di lode: «Ringraziando con gioia il Padre [...] che ci ha liberati dalla potestà delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto» (*Col* 1, 12-13); il potere delle tenebre è il potere del demonio; Paolo infatti nel terzo racconto della sua conversione riferisce queste parole del Signore: «Ti mando ai pagani [...] perché passino dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio» (*At* 26, 17-18). Il laccio del demonio è menzionato nella descrizione delle doti che deve avere il vescovo a cui è richiesto che «goda buona reputazione per non cadere in qualche laccio del diavolo» (*1 Tm* 3, 7). Il demonio è spirito di inganno, come abbiamo già visto e illustrato nella prima formula

imperativa (cf. *Gn* 3, 13; *Gv* 8, 44). Alla domanda di liberazione dalla potestà, dal laccio, dall'inganno del demonio, l'orazione aggiunge la domanda di custodire la persona vessata; san Paolo afferma: «Il Signore è fedele, egli vi custodirà dal maligno» (*2 Ts* 3, 3) e Gesù prega: «Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato [...]. Quando ero con loro io li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto» (*Gv* 17, 11-12).

Ora la petizione diviene epiclesi dello Spirito:

> Mitte quaesumus, Domine, Spiritum veritatis
> quem suis discipulis promisit Filius tuus,
> mitte Paraclitum tuum de caelis
> de quibus diabolum tamquam fulgur proiecisti,
> mitte Paraclitum qui nostrae naturae
> accusatorem et oppressorem longius repellat
> ac nos faciat omne noxium vitare.
> Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

L'invocazione dello Spirito è triplice: Manda lo Spirito della verità, manda il tuo Paraclito, manda il Paraclito. I due titoli «Spirito della verità» e «Paraclito» sono rivelati nel quarto vangelo, nelle promesse fatte da Gesù durante il discorso di addio ai suoi; esse sono qui evocate con alcuni aspetti del loro contenuto; nella prima e terza promessa sono presenti ambedue le denominazioni dello Spirito: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito che rimanga con voi per sempre lo Spirito della verità» (*Gv* 14, 16-17); «Quando verrà il Paraclito che io vi manderò dal Padre lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza» (*Gv* 15, 25); nella seconda e quarta ricorre il termine Paraclito: «Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (*Gv* 14, 26). «Se non me ne vado non verrà a voi il Paraclito, ma quando me ne sarò andato ve lo manderò» (*Gv* 16, 7); «Spirito della verità» ricorre ancora nell'ultima promessa: «Quando verrà lo Spirito della verità egli vi guiderà alla verità tutta» (*Gv* 16, 13). L'orazione di esorcismo domandando: «manda il tuo

Paraclito dal cielo da cui hai espulso come folgore il diavolo» alla denominazione «Paraclito» congiunge le parole di Gesù: «Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore» (*Lc* 10, 18); alcuni Padri, tra cui Origene e Girolamo, con accomodazione, hanno citato a questo proposito il testo che si riferisce alla umiliazione del re di Babilonia: «Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora? Eppure tu pensavi: salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono [...] mi farò uguale all'Altissimo, e invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso» (*Is* 14, 12-15), questi Padri interpretano la caduta di Lucifero come la condanna del principe dei demoni. Con il paragone della folgore che cade dal cielo Gesù significa la rovina del demonio e la sua sconfitta definitiva, cosi che non può più ritornare nella sede da cui è stato espulso; la dichiarazione di Gesù sulla caduta di Satana dal cielo equivale alla rivelazione riferita nel quarto vangelo: «Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (*Gv* 12, 31). L'orazione chiede che il Paraclito compia la missione di respingere il nostro accusatore e di farci evitare ogni male. Il termine «accusatore» è uno degli appellativi del diavolo; lo troviamo nella scena descritta da Zaccaria: «Mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè [...], Satana era alla sua destra per accusarlo» (*Zc* 3, 1); nel libro dell'Apocalisse l'appellativo di accusatore ricorre nella scena della espulsione dal cielo degli angeli ribelli: «Scoppiò una grande guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago; il drago combatteva con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo; il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e Satana fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce nel cielo: ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava» (*Ap* 12, 7-10). Lo Spirito Paraclito ci fa evitare ogni male. Nell'inno «Veni, Creator Spiritus» domandiamo allo Spirito: «Allontana il nemico, con la tua guida eviteremo ogni male». Il nemico che il Paraclito ha il potere di allontanare è il demonio. Allo Spirito, che nel Sacramento del Battesimo e nel Sacramento della Cresima ha

impresso in noi il sigillo della proprietà e della protezione divina, rendendoci inviolabili dal nemico, l'orazione chiede di esercitare sempre la sua forza nel respingere e tenere lontano da noi il demonio. La protezione del Paraclito ci farà «evitare ogni male», cioè tutto ciò che è dannoso, e specialmente il peccato. Tutto l'uomo è santificato, è divinizzato dallo Spirito.[29]

L'insegnamento di questa formula presenta Dio nella sua onnipotenza creatrice e salvifica; presenta Cristo, dato dal Padre per la salvezza degli uomini, presenta lo Spirito Santo Paraclito, promesso da Cristo, mandato dal Padre con l'intento di allontanare dal credente il demonio, accusatore e oppressore degli uomini. La dottrina è teologica, cristologica, pneumatologica, trinitaria. I tre autori divini della salvezza, il Padre, il Figlio e lo Spirito sono impegnati nell'azione vittoriosa contro il male e contro il maligno che ne è l'autore e l'ispiratore.

d. *Seconda formula imperativa*

Exorcizo te,
vetus hominis inimice:
recede ab hoc plasmate Dei, N.
Hoc te iubet
Dominus noster Iesus Christus,
cuius humilitas tuam vicit superbiam,
largitas tuam prostravit invidiam,
mansuetudo calcavit saevitiam.

Obmutesce,
pater mendacii,
neque impedias hunc famulum Dei
Dominum benedicere et laudare.
Hoc tibi imperat Iesus Christus,
sapientia Patris et splendor veritatis,
cuius verba spiritus et vita sunt.

[29] Cf. Giuseppe FERRARO, «Lo Spirito Santo nell'inno liturgico di Pentecoste», in *La Civiltà Cattolica* 149: II (1998) 364-465.

Exi ab eo,
spiritus immunde,
da locum Spiritui Sancto.
Hoc tibi praecipit Iesus Christus,
Filius Dei et Filius hominis,
qui, purus de Spiritu et Virgine natus,
sanguine suo universa mundavit.

Recede ergo, Satan,
recede in nomine Iesu Christi,
qui, fortis, digito Dei te eiecit
et regnum tuum destruxit;
discede per fidem
et orationem Ecclesiae;
effugare per virtutem sanctae † crucis,
in qua nos eripuit a saeva tua potestate
mitis Agnus pro nobis immolatus,
Iesus Christus Dominus noster,
qui vivit et regnat in saecula saeculorum. ℟. Amen.[30]

Questa preghiera articolata dal ritorno delle espressioni: hoc te iubet, hoc tibi imperat, hoc tibi praecipit, precedute dalla enunciazione del contenuto del comando, recede, obmutesce, exi, ripetuti con variazioni nella parte conclusiva: recede, discede, effugare, è incentrata su Cristo, soggetto dei verbi di comando e autore, unito alla sua Chiesa della lotta vittoriosa contro lo spirito del male.

La preghiera inizia con la prima ingiunzione:

Exorcizo te,
vetus hominis inimice:
recede ab hoc plasmate Dei, N.
Hoc te iubet
Dominus noster Iesus Christus,
cuius humilitas tuam vicit superbiam,
largitas tuam prostravit invidiam,
mansuetudo calcavit saevitiam.

[30] *De Exorcismis*, caput II, n. 82, p. 64.

Il nome del diavolo «nemico dell'uomo» si trova nella parabola della zizzania: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano [...]. I servi dissero [...]: Padrone, da dove viene la zizzania? Egli rispose: un nemico ha fatto questo [...] Il nemico che ha seminato la zizzania è il diavolo» (*Mt* 13, 24.25.27-28.39). L'imperativo di uscire dal credente vessato dal demonio viene da Cristo, di cui la preghiera esprime le proprietà salvifiche in opposizione allo spirito del male; l'umiltà, la generosità, la mansuetudine di Cristo hanno vinto, abbattuto e calpestato la superbia, l'invidia, la crudeltà del demonio; Il secondo prefazio della passione del Signore dice che nella passione «... de antiqui hostis superbia triumphatur, et nostrae redemptionis recolitur sacramentum...»;[31] la Scrittura rivela: «Dio non ha creato la morte [...] ha creato tutto per l'esistenza» (*Sap* 1, 13-14), ma «La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo» (*Sap* 2, 24), giacché il diavolo «è stato omicida fin dal principio» (*Gv* 8, 44) spinto dalla sua invidia verso l'uomo vivente. Il demonio si contrappone inutilmente e vanamente a Cristo, ne viene sconfitto con l'esercizio delle virtù contrarie alle sue malvagità. Gesù ha descritto se stesso come «mite e umile di cuore» (*Mt* 11, 29).

L'esorcismo prosegue con l'ingiunzione:

> Obmutesce,
> pater mendacii,
> neque impedias hunc famulum Dei
> Dominum benedicere et laudare.
> Hoc tibi imperat Iesus Christus,
> sapientia Patris et splendor veritatis,
> cuius verba spiritus et vita sunt.

La contrapposizione tra il demonio e Cristo è espressa con l'appellativo dato da Gesù stesso allo spirito malvagio «padre della

[31] *Missale Romanum*, p. 404: Praefatio II de Passione Domini.

menzogna» (*Gv* 8, 44), e con gli appellativi che caratterizzano Gesù; egli è sapienza del Padre; il terzo vangelo descrive Gesù nel tempo di Nazaret come «pieno di sapienza» (*Lc* 2, 40) e Paolo afferma: «Noi predichiamo Cristo crocifisso [...] sapienza di Dio» (*1 Cor* 1, 24); umanamente la croce appare come umiliazione e sconfitta anziché manifestazione di gloria, come stoltezza anziché sapienza; ma nella fede Cristo crocifisso colma e oltrepassa ogni attesa, è la sapienza stessa di Dio; Cristo è Splendore della verità: «Splendore della gloria» di Dio (*Eb* 1, 3) «riflesso della luce perenne» (*Sap* 7, 26); le parole di Cristo sono «Spirito e vita» (*Gv* 6, 63), sono parole che contengono e donano lo Spirito vivificante. Ecco contrapposti il demonio e Cristo; perciò Cristo comanda efficacemente al demonio, ancora oggi, come, secondo i racconti evangelici, nel tempo della sua esistenza terrena: taci, ammutolisci: «Un uomo posseduto da uno spirito immondo si mise a gridare [...]: io so chi tu sei: il Santo di Dio. Gesù lo sgridò: taci, esci da quell'uomo. E lo spirito immondo straziandolo e gridando forte uscì da lui» (*Mc* 1, 23-25). Chi era vessato dal demonio, una volta liberato può benedire e lodare liberamente il Signore.

L'esorcismo continua:

> Exi ab eo,
> spiritus immunde,
> da locum Spiritui Sancto.
> Hoc tibi praecipit Iesus Christus,
> Filius Dei et Filius hominis,
> qui, purus de Spiritu et Virgine natus,
> sanguine suo universa mundavit.

In questo tratto la contrapposizione è tra lo spirito del male qualificato come immondo e Gesù, denominato Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, nato da Spirito e da Maria vergine, che ha purificato tutta la realtà con il suo sangue.

L'ingiunzione iniziale è la stessa che veniva pronunziata nel rito del Battesimo dei bambini del precedente Rituale, in cui il sacerdote diceva: «Exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui Sancto

Paraclito»;[32] nella persona umana, attraverso il Sacramento del Battesimo, avviene come un cambio di dimora; esce lo spirito del male, entra lo Spirito Santo. Nella persona battezzata, in cui il demonio secondo la permissione divina esercita le sue vessazioni, lo Spirito Santo è già presente; viene tuttavia espresso il comando di Cristo che il demonio ponga fine alle tribolazioni inflitte al credente. Cristo, autore del comando, è il Figlio di Dio, fatto uomo e nato per opera dello Spirito Santo da Maria Vergine, il suo candore divino onde viene rivelato come «lo Splendore della gloria» di Dio (*Eb* 1, 3), come la «Luce» divina (*Gv* 8, 12), ha comunicato la sua purezza mediante il suo sangue, attraverso il suo sacrificio; leggiamo infatti: «Non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna. Infatti se il sangue dei capri e dei vitelli [...] sparsi su quelli che sono contaminati li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente» (*Eb* 9, 12-14). Il sacrificio di Cristo è reale, poiché il suo sangue è stato versato; esso è incomparabilmente superiore ai sacrifici antichi, poiché è la dedizione personale di colui che è senza peccato ed è animato dallo Spirito Santo; perciò è efficace per la purificazione degli uomini e per la loro unione con Dio. Purificando gli uomini con il suo sangue, Cristo ha purificato in essi tutta la realtà creata. Immondo è rimasto per sua scelta il demonio. Perciò la preghiera insiste nella contrapposizione tra l'«immundus spiritus» e «Christus Filius Dei et Filius hominis, purus de Spiritu et Virgine natus».

L'orazione termina con il comando:

> Recede ergo, Satan,
> recede in nomine Iesu Christi,
> qui, fortis, digito Dei te eiecit
> et regnum tuum destruxit;

[32] Cf. *Rituale Romanum Pauli V*, Desclée, Romae, 1952, p. 19: Titulus II, caput II, Ordo Baptismi Parvulorum.

discede per fidem
et orationem Ecclesiae;
effugare per virtutem sanctae † crucis,
in qua nos eripuit a saeva tua potestate
mitis Agnus pro nobis immolatus,
Iesus Christus Dominus noster,
qui vivit et regnat in saecula saeculorum.

Il comando è dato nel nome di Cristo, evocando il fatto che la forza di lui si è manifestata nella espulsione dei demoni: «Io caccio i demoni nel dito di Dio, è dunque giunto fra voi il regno di Dio» (*Lc* 10, 20). L'enunciazione parallela dice: «Io caccio i demoni in virtù dello Spirito di Dio, è dunque giunto fra voi il regno di Dio» (*Mt* 12, 27); dal confronto di questo due detti lo Spirito Santo ha ricevuto il nome di «dito di Dio», espressione che indica l'onnipotenza divina creatrice secondo l'esclamazione del Salmo: «Guardo il cielo, opera delle tue dita» (*Sal* 8, 4), e l'onnipotenza divina redentrice. Accanto alla potenza di Cristo la preghiera di esorcismo nomina la potenza della fede e della orazione della Chiesa, la potenza della croce, che formano una cosa sola con la virtù di Cristo; è mediante il sacrificio della croce che Dio Padre «ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto» (*Col* 1, 13); il quale è l'agnello immolato da cui proviene la liberazione: «Foste liberati dalla vostra vuota condotta [...] con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (*1 Pt* 1, 18-19). Il libro dell'Apocalisse descrive la liturgia di glorificazione dell'Agnello immolato che è Cristo, associato al Padre nel trono divino, vittorioso sull'esercito degli angeli malvagi. Nella liturgia pasquale terrena l'inno dell'adorazione della croce della feria sesta nella passione del Signore propone alla contemplazione l'Agnello: «passioni deditus, Agnus in crucis levatur immolandus stipite».[33]

[33] *Missale Romanum*, Feria VI in Passione Domini, Hymnus, p. 262.

L'insegnamento di questa seconda formula imperativa è incentrato sulla persona di Cristo, nel rapporto con il Padre e con lo Spirito Santo. Cristo è il Figlio di Dio, sapienza del Padre, irradiazione della sua verità e della sua gloria, e il Figlio dell'uomo, nato per opera dello Spirito Santo da Maria vergine, è l'agnello immolato che con il suo sangue purifica gli uomini, con le sue parole comunica lo Spirito vivificante ed espellendo il demonio con fa entrare nel credente come propria abitazione lo Spirito Santo.

e. *Terza formula deprecativa*

Sanctus es, Domine exercituum,
pleni sunt caeli et terra gloria tua,
quia cuncta, quae in universo sunt, creasti.
Qui sedes super Cherubim et in altum habitas
respicis in caelum et in terram, et intueris abyssos,
aperi, Domine, oculos tuos
et vide afflictionem N., creaturae tuae,
pro qua te supplices deprecamur:
excita potentiam tuam,
Spiritum Paraclitum tuum mitte
qui repellat, sua virtute,
omnem diaboli oppressionem
et fallaces eius insidias amoveat,
ut hic famulus tuus
et corde formatus et mente sincerus
debitum tibi possit praebere famulatum.

Deus, generis institutor et reparator humani,
qui hominem ab initio ad tuam imaginem condidisti,
eique commisisti mundi curam universi,
ut tibi soli Creatori serviens,
creaturis omnibus imperaret,
memento, quaesumus, conditionis humanae
peccato vulneratae,
et huic famulo tuo N.
diabolica fraude prostrato,

bonitatem tuam demonstra,
ut ab inimico liberatus,
te solum Deum et Dominum agnoscat.

Deus infinitae misericordiae,
qui pro redemptione nostra
Unigenitum tuum mittere dignatus es in mundum,
ut omnis, qui credit in eum, non pereat,
sed habeat vitam aeternam,
qui proprium Filium tuum in cruce exaltasti
ut, chirographo lethi deleto,
omnia traheret ad seipsum,
miserere, quaesumus, supplicantis Ecclesiae
pro famulo tuo N. tribulanti,
ut, omni adversitate effugata,
dextera tua protegat
quem sanguine suo redemit impenso
Iesus Christus, Dominus noster,
qui tecum vivit et regnat
per omnia saecula saeculorum. ℟. Amen.[34]

La preghiera si divide in tre parti, ciascuna delle quali inizia con un appellativo di Dio: «Sanctus es, Domine Deus exercituum...», «Deus, generis institutor et reparator humani...», «Deus infinitae misericordiae...». Ciascuna parte, a sua volta si struttura in una anamnesi dell'opera salvifica di Dio e nella petizione a favore della persona tribolata dal demonio.

Sanctus es, Domine exercituum,
pleni sunt caeli et terra gloria tua,
quia cuncta, quae in universo sunt, creasti.
Qui sedes super Cherubim et in altum habitas
respicis in caelum et in terram, et intueris abyssos,
aperi, Domine, oculos tuos
et vide afflictionem N., creaturae tuae,

[34] *De Exorcismis*, caput II, n. 83, pp. 65-66.

pro qua te supplices deprecamur:
excita potentiam tuam,
Spiritum Paraclitum tuum mitte
qui repellat, sua virtute,
omnem diaboli oppressionem
et fallaces eius insidias amoveat,
ut hic famulus tuus
et corde formatus et mente sincerus
debitum tibi possit praebere famulatum.

L'invocazione inizia con la proclamazione della santità del Dio degli eserciti, riecheggiando il canto del trisagion dei Serafini udito dal profeta nella teofania: «Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria» (*Is* 6, 3). Dio è santo; lo ha affermato egli stesso: «Siate santi, perché io sono santo» (*Lv* 11, 44-45); Gesù si è rivolto a lui nella orazione sacerdotale chiamandolo santo: «Padre santo [...] santificali nella verità» (*Gv* 17, 11. 17); Gesù è «il Santo di Dio» (*Gv* 6, 69); il Paraclito è «Spirito Santo» (*Gv* 14, 16-17). La santità è l'espressione profonda di Dio che nasconde e rivela il suo mistero; egli è il creatore di tutte le cose, a lui competono due titoli con cui è invocato nella Scrittura: Egli «siede sui Cherubini» (*1 Sam* 4, 4; *2 Sam* 6, 2; *2 Re* 19, 15; *Sal* 80, 2; 99, 1) i quali formano il trono della sua gloria, Egli «siede nell'alto e si china a guardare il cielo e la terra» (*Sal* 113, 5-6); Dio troneggia nell'altezza suprema, al di sopra dei cieli, e da questa sublimità con il suo sguardo domina i cieli sotto di lui e la terra, e gli abissi, tutta la realtà creata. Questa descrizione della potenza infinita di Dio prepara la petizione di intervenire a favore della persona afflitta dal demonio; essa si serve delle parole del Salmista che prega per la rinascita di Israele: «Risveglia la tua potenza e vieni in nostro soccorso» (*Sal* 80, 3): la preghiera è epiclesi che chiede l'invio dello Spirito Santo Paraclito: colui che è la «potenza» stessa di Dio, respinga l'oppressione dello spirito maligno, confonda la sua menzogna mostrando che «Il principe di questo mondo è stato giudicato» (*Gv* 16, 11) cioè condannato e reso impotente. L'effetto sarà che il credente, liberato

dalla persecuzione del nemico, reso saldo e confermato nel suo cuore potrà dedicarsi al servizio e al culto di Dio.

> Deus, generis institutor et reparator humani,
> qui hominem ab initio ad tuam imaginem condidisti,
> eique commisisti mundi curam universi,
> ut tibi soli Creatori serviens,
> creaturis omnibus imperaret,
> memento, quaesumus, conditionis humanae
> peccato vulneratae,
> et huic famulo tuo N.
> diabolica fraude prostrato,
> bonitatem tuam demonstra,
> ut ab inimico liberatus,
> te solum Deum et Dominum agnoscat.

L'invocazione rivolge l'appello a Dio con i titoli di «generis institutor et reparator humani», creatore e redentore dell'umanità, e compie l'anamnesi dell'opera creatrice usando l'inizio della preghiera eucaristica quarta,[35] che celebra la memoria della creazione dell'uomo e dell'atto con cui il Creatore ha affidato all'uomo la signoria su tutta la realtà creata: «Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame e su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra. Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (*Gn* 1, 26-28). I termini immagine e somiglianza definiscono l'uomo in rapporto a Dio. Tale somiglianza con Dio è significata e realizzata dal dominio dell'uomo sulla creazione. L'uomo è persona; come tale è distinto da tutti gli altri esseri viventi

[35] *Missale Romanum*, Prex Eucharistica IV, p. 467: «... hominem ad tuam imaginem condidisti, eique commisisti mundi curam universi, ut tibi soli Creatori serviens, creaturis omnibus imperaret,...».

privi di intelligenza e di volontà, e si avvicina a Dio. Questa rivelazione dell'alta dignità naturale dell'uomo, che lo pone come vertice dell'universo materiale, prepara la rivelazione della eccelsa dignità che gli sarà conferita per grazia, la partecipazione alla natura divina (cf. *2 Pt* 1, 4), che rende perfetta nell'uomo l'immagine di Dio e la sua signoria sul mondo creato. La memoria, dopo avere evocato l'alta dignità dell'uomo di re dell'universo, prosegue presentando la ferita del peccato; essa viene manifestata anche dalla potestà di Satana di umiliare e prostrare l'uomo; perciò l'orazione invoca la bontà di Dio affinché liberando l'uomo dalla tribolazione del nemico, gli renda la possibilità di riconoscere e manifestare la propria sottomissione alla unica signoria di Dio.

Deus infinitae misericordiae,
qui pro redemptione nostra
Unigenitum tuum mittere dignatus es in mundum,
ut omnis, qui credit in eum, non pereat,
sed habeat vitam aeternam,
qui proprium Filium tuum in cruce exaltasti
ut, chirographo lethi deleto,
omnia traheret ad seipsum,
miserere, quaesumus, supplicantis Ecclesiae
pro famulo tuo N. tribulanti,
ut, omni adversitate effugata,
dextera tua protegat
quem sanguine suo redemit impenso
Iesus Christus, Dominus noster,
qui tecum vivit et regnat
per omnia saecula saeculorum.

L'invocazione inizia con l'appello a Dio nominando la sua infinita misericordia; Dio infatti è rivelato come «Padre delle misericordie» (*2 Cor* 1, 3); tale titolo significa non soltanto che la misericordia è uno degli attributi divini, ma che la misericordia esprime la stessa profondità e identità di Dio; la misericordia emana da lui come dalla sua fonte. L'anamnesi richiama il grande mistero della nostra salvezza

dicendo che Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo per la nostra redenzione; Cristo stesso, secondo san Paolo «ad opera di Dio è diventato per noi redenzione» (*1 Cor* 1, 30); «In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue» (*Ef* 1, 7; *Col* 1, 14). Come Dio aveva redento Israele liberandolo dalla schiavitù dell'Egitto e poi da quella di Babilonia, cosi ha liberato gli uomini dalla schiavitù insuperabile del peccato rendendoli sua proprietà attraverso il sangue di Cristo; infatti «Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3, 16). La redenzione e la vita sono venute agli uomini attraverso la elevazione del Signore che egli stesso annuncia: «Io quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me» (*Gv* 12, 32); in tale elevazione è significata la crocifissione e la risurrezione, poiché questi eventi sono due aspetti dello stesso unico mistero. Sulla croce che Cristo «ha annullato il documento scritto del nostro debito [...] lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce» (*Col* 2, 14). In forza della memoria di questa opera immensa di redenzione che ha impegnato Dio Padre e il suo Figlio Gesù Cristo, la Chiesa intera per bocca del suo ministro rivolge la supplica a favore del credente tribolato dal maligno; poiché è stato redento dal sangue di Cristo, sia allontanata da lui ogni avversità e sia protetto dalla destra di Dio, simbolo della sua onnipotenza, quella mano che ha operato tanti prodigi nell'antica alleanza, che è stata sommamente impegnata con Cristo, in quanto: «Dio lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e salvatore» (*At* 5, 31), quella stessa destra è la mano di cui Gesù dopo aver detto: «Io dò alle mie pecore la vita eterna e nessuno le rapirà dalla mia mano» (*Gv* 10, 28) soggiunge che «nessuno le può rapire dalla mano del Padre» (*Gv* 10, 29) e conclude con l'alta rivelazione: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (*Gv* 10, 30). Perciò la preghiera della Chiesa come invoca la protezione della destra divina su tutti i fedeli: «ad protegendum nos dexteram tuae maiestatis extende».[36] «Praetende, Domine, fidelibus tuis dexteram caelestis

[36] *Missale Romanum*, p. 129: Sabbato post Cineres, Collecta.

auxilii, ut te toto corde perquirant...»; «Tueatur, quaesumus, Domine, dextera tua populum deprecantem...»,[37] così in questa orazione la invoca sul credente che patisce le tribolazioni diaboliche.

Anche questa orazione deprecativa è intessuta di citazioni ed evocazioni di testi biblici. La dottrina è trinitaria, poiché rivolta a Dio Padre la formula gli domanda di mandare lo Spirito Santo e gli ricorda di avere mandato il suo Figlio Unigenito per la nostra salvezza, così da autorizzare la petizione della Chiesa a favore del discepolo di Cristo combattuto e tormentato dal demonio affinché venga liberato.

f. *Terza formula imperativa*

Exorcizo te,
per Deum vivum, per Deum verum, per Deum sanctum,
immundissime spiritus, inimice fidei,
hostis humani generis, mortis adductor,
pater mendacii, malorum radix,
seductor hominum, excitator dolorum.

Adiuro te, maledicte draco,
in nomine Domini nostri Iesu Christi
eradicare, et effugare
ab hoc plasmate Dei.

Ipse Christus tibi imperat,
qui te de supernis caelorum
in inferiora terrae demergi praecepit.

Ipse Christus tibi imperat,
qui mari, ventis et tempestatibus imperavit.

Ipse Christus tibi imperat,
aeternum Dei Verbum caro factum,
qui pro salute generis nostri,
tua invidia perditi,
humiliavit semetipsum
factus oboediens usque ad mortem.

[37] *Missale Romanum*, p. 509: Orationes super popolum, nn. 13, 16.

Illum metue,
qui in Isaac immolatus est,
in Ioseph venumdatus,
in agno occisus,
in homine crucifixus,
deinde inferni triumphator fuit.
Da locum Christo,
in quo nihil invenisti de operibus tuis.

Humiliare sub potenti manu Dei;
contremisce et effuge
invocato a nobis sancto nomine Iesu,
quem inferi tremunt,
cui Virtutes caelorum et Potestates,
ac Dominationes subiectae sunt;
quem Cherubim et Seraphim
indefessis vocibus laudant dicentes:
Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.

Recede ergo
in nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritus ✠ Sancti:
da locum Spiritui Sancto,
per hoc signum sanctae crucis
Iesu Christi Domini nostri,
qui vivit et regnat in saecula saeculorum. ℟. Amen.[38]

Dal punto di vista della composizione questa formula è costituita da due imperativi: « exorcizo te », « adiuro te »; il nucleo della composizione è incentrato in Cristo che forma l'inizio di tre enunciazioni a cui fa seguito l'imperativo al demonio di sottomettersi a Dio e al nome di Cristo. Si conclude con l'ingiunzione ad uscire dal credente nel nome delle tre persone divine.

Exorcizo te,
per Deum vivum, per Deum verum, per Deum sanctum,
immundissime spiritus, inimice fidei,

[38] *De Exorcismis*, caput II, n. 84, pp. 66-67.

hostis humani generis, mortis adductor,
pater mendacii, malorum radix,
seductor hominum, excitator dolorum.

Nel contenuto, dopo le espressioni iniziali: «per Deum vivum, per Deum verum, per Deum sanctum», classiche nel genere degli esorcismi,[39] sono presenti numerosi elementi presi dalle orazioni del precedente rituale;[40] i tre appellativi di Dio lo presentano nella maestà dell'antico e del Nuovo Testamento come Dio della vita, della verità, della santità, che sono i suoi attributi, identificati con la sua stessa natura: Dio è la vita, la verità, la santità; a cui si oppongono le proprietà del demonio, la morte, la menzogna, la malizia. Gli appellativi spregiativi del demonio qui elencati sono noti. Pur essendo spirito egli è impuro.[41] Essendo il principe di questo mondo (*Gv* 12, 31; 14, 30; 16, 11), che ha come caratteristica il peccato di incredu-

[39] Cf. *Rituale Romanum Pauli V,* Desclée, Romae, 1952: Titulus II, caput II, Ordo Baptismi Parvulorum, Benedictio salis; caput IV, Ordo Baptismi Adultorum, Benedictio salis; titulus XII, caput III, Exorcismus in Satanam et Angelos Apostaticos.

[40] Sono le espressioni stampate in corsivo della seguente orazione: «Exorcizo te, immundissime spiritus, omnis incursio adversarii, omne phantasma, omnis legio, in nomine Domini nostri Iesu Christi eradicare et effugare ab hoc plasmate Dei. *Ipse tibi imperat qui te de supernis caelorum in infenora terrae demergi praecepit. Ipse tibi imperat qui mari, ventis et tempestatibus imperavit.* Audi ergo et time, satana, *inimice fidei hostis generis hamani mortis adductor* vitae raptor, iustitiae declinator, *malorum radix,* fomes vitiorum, *seductor hominum,* proditor gentium, incitator invidiae, origo avaritiae, causa discordiae, *excitator dolorum:* quid stas et resistis, cum scias Christum Dominum vias tuas perdere? *Illum metue, qui in Isaac immolatus est, in Ioseph venumdatus, in agno occisus, in homine crucifixis, deinde inferni triumphator fuit. Recede ergo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti: da locum Spiritui Sancto per hoc signum sanctae crucis Iesu Christi Domini nostri: Recede ergo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti: da locum Spiritui Sancto, per hoc signum sanctae crucis Iesu Christi Domini nostri* qui cum Patre et eodem Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per omnia saecula saeculorum. Amen.»: *Rituale Romanum Pauli V,* Titulus XII, caput II, Ritus Exorcizandi obsessos a daemonio; cf. Titulus XII, caput III, Exorcismus in Satanam et Angelos Apostaticos.

[41] L'appellativo «immondo» dato allo spirito malvagio ricorre in *Mt* 10, 1; 12, 43; *Mc* 1, 23. 26. 27; 3, 11. 30; 5, 2. 8. 13; 6, 7; 7, 25; 9, 25; *Lc* 4, 33. 36; 6, 18; 8, 29; 9, 42; 11, 24.

lità (*Gv* 14, 17; 15, 18; 16, 8), è il più potente nemico della fede e del genere umano; di lui infatti è scritto: «Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente, va in giro cercando chi divorare; resistetegli saldi nella fede» (*1 Pt* 5, 8); è colui che inducendo al peccato ha portato nel mondo la morte, e viene qualificato come «omicida fin dal principio» (*Gv* 8, 44); «non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (*Gv* 8, 44). È il seduttore: «I seduttori che sono apparsi nel mondo non riconoscono Gesù venuto nella carne: ecco il seduttore» (*2 Gv* 7). Nella avversione alla fede è la radice di tutti i mali e conseguentemente la causa di tutti i dolori.

Adiuro te, maledicte draco,
in nomine Domini nostri Iesu Christi
eradicare, et effugare
ab hoc plasmate Dei.
Ipse Christus tibi imperat,
qui te de supernis caelorum
in inferiora terrae demergi praecepit.

Il demonio è raffigurato con l'immagine biblica del drago che ha la sua rappresentazione grandiosa e terribile nell'Apocalisse (cap. 12-13; 16, 13; 20, 2); il dragone, mostro dalle forme spaventose, insaziabile di strage e di rovina, rappresenta la potenza del male, simboleggia l'ostilità a Dio e agli uomini, è Satana, il serpente antico, che ha sedotto la prima donna e ha rovinato l'umanità. L'esorcista gli rivolge il comando nel nome di Cristo; il comando è espresso con i verbi: eradicare et effugare; Gesù aveva detto ai discepoli: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa potreste dire a questo gelso: sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe» (*Lc* 17, 6); Cristo stesso comanda allo spirito del male di sradicarsi e fuggire dalla persona vessata, poiché è già stato precipitato dal cielo sulla terra secondo la descrizione apocalittica: «Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e Satana e che seduce tutta la terra fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati i suoi

angeli» (*Ap* 12, 7-9), precipitato nell'abisso e nel lago di fuoco: «Il dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana [...] fu gettato nell'abisso [...]. Il diavolo ingannatore fu gettato nel lago di fuoco [...] per i secoli dei secoli» (*Ap* 20, 3.10); è il subissamento del nemico di Dio, di Cristo e degli uomini, ridotto alla impotenza finale totale, alla impossibilità per sempre di ingannare e nuocere all'umanità. Nella lettera di Pietro leggiamo: «Dio non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno» (*2 Pt* 2, 4), e in quella di Giuda: «Gli angeli, che non conservarono la loro dignità ma lasciarono la propria dimora, il Signore li tiene in catene eterne nelle tenebre» (*Gd* 6); ciò che in questi testi è attribuito all'azione di Dio, la preghiera di esorcismo attribuisce alla potenza di Cristo Figlio di Dio:

> Ipse Christus tibi imperat,
> qui mari, ventis et tempestatibus imperavit.
>
> Ipse Christus tibi imperat,
> aeternum Dei Verbum caro factum,
> qui pro salute generis nostri,
> tua invidia perditi,
> humiliavit semetipsum
> factus oboediens usque ad mortem.
>
> Illum metue,
> qui in Isaac immolatus est,
> in Ioseph venumdatus,
> in agno occisus,
> in homine crucifixus,
> deinde inferni triumphator fuit.
> Da locum Christo,
> in quo nihil invenisti de operibus tuis.

Gesù come ha comandato ai venti e al mare in tempesta ottenendone obbedienza secondo il racconto evangelico: «Comandò ai venti e al mare e si fece una grande bonaccia» (*Mt* 8, 26; Lc 8, 25), così impera sugli spiriti del male: «Comanda agli spiriti immondi e gli

obbediscono» (*Mc* 1, 27); Cristo ha la potestà di comandare al demonio che lo teme e obbedisce, perché, paradossalmente, il Verbo eterno di Dio, fattosi uomo: «umiliò se stesso, fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil* 2, 8); la dialettica sta nell'unione di comandare-obbedire; il Verbo di Dio ha la somma potestà di comandare, e tutti gli obbediscono, i venti, il mare, gli spiriti, perché si è reso sommamente obbediente. L'orazione richiama le figure dell'Antico Testamento che furono profezia dei misteri di Cristo: Isacco prefigurò il sacrificio del Signore; il testo biblico racconta che, dopo aver ricevuto l'ordine di Dio, Abramo si dispose ad eseguirlo; prese con sé il figlio Isacco e giunti al luogo stabilito «Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare sopra la legna. Poi Abramo stese la mano, prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore [...] gli disse: non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male» (*Gn* 22, 9-12). Nel Nuovo Testamento leggiamo questa interpretazione: «Abramo [...] offrì il suo unico figlio [...] Egli pensava che Dio è capace di far risorgere anche dai morti» (*Eb* 11, 17-19). I Padri hanno visto nel sacrificio di Isacco la figura del sacrificio di Cristo e nella salvezza di Isacco la figura della risurrezione di Cristo. Anche Giuseppe è figura di Cristo; i fratelli di Giuseppe «Per venti sicli d'argento lo vendettero agli Ismaeliti» (*Gn* 37, 28); egli è così profezia della consegna di Cristo da parte di Giuda per trenta denari (*Mt* 26, 15; *Mc* 14, 11; *Lc* 22, 5). L'agnello pasquale, di cui era stato prescritto: «Tutta l'assemblea della comunità di Israele lo immolerà al tramonto» (*Es* 12, 6) era il simbolo di Cristo; il Battista ha indicato Gesù dicendo: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (*Gv* 1, 29); l'evangelista nel racconto della passione vede realizzata in Gesù la prescrizione di non spezzare le ossa all'agnello pasquale: «I soldati, venuti da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe [...] Questo avvenne perché si adempisse la scrittura: non gli sarà spezzato alcun osso» (*Gv* 19, 33.36; cf. *Es* 12, 46); San Paolo afferma: «Cristo nostra Pasqua è stato immolato» (*1 Cor* 5, 7) e nella prima lettera di Pietro leggiamo:

«Foste liberati [...] con il sangue prezioso di Cristo come di agnello senza difetti e senza macchia» (*1 Pt* 1, 18-19). Nella crocifissione e morte di Cristo tutte queste antiche figure profetiche hanno avuto il pieno e illuminante compimento, con il quale Gesù ha vinto il nemico, ha trionfato dell'inferno; fattosi obbediente fino alla morte di croce «Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, in terra e nell'inferno (*Fil* 2, 9-10). Cristo infatti mediante la morte in croce «avendo spogliato i principati e le potestà [...] ne ha fatto ornamento del suo trionfo» (*Col* 2, 15). La preghiera comanda quindi al demonio: «Da locum Christo in quo nihil invenisti de operibus tuis» secondo l'affermazione di Gesù stesso: «Viene il principe del mondo e in me non ha nulla» (*Gv* 14, 30).

Humiliare sub potenti manu Dei;
contremisce et effuge
invocato a nobis sancto nomine Iesu,
quem inferi tremunt,
cui Virtutes caelorum et Potestates,
ac Dominationes subiectae sunt;
quem Cherubim et Seraphim
indefessis vocibus laudant dicentes:
Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.

Recede ergo
in nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritus Sancti:
da locum Spiritui Sancto,
per hoc signum sanctae crucis
Iesu Christi Domini nostri,
qui vivit et regnat in saecula saeculorum.

L'ingiunzione: «Humiliare sub potenti manu Dei», riprende alla lettera l'esortazione rivolta nella prima lettera di Pietro: «Umiliatevi sotto la potente mano di Dio» (*1 Pt* 5, 6), ma mentre la lettera prosegue con la prospettiva positiva: «perché vi esalti» (*1 Pt* 5, 6), per il demonio invece è definitiva l'umiliazione e la sottomissione. Il

tremare dei demoni è rivelato dalla lettera di Giacomo ove leggiamo: «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano» (*Gc* 2, 19). Non manca ai demoni la fede, ma essa non li salva, anzi causa loro maggiori tormenti perché sanno che Dio è giusto. Il tremore nei confronti di Dio viene qui attribuito nel rapporto al nome di Cristo, di fronte al quale come abbiamo visto si devono piegare in adorazione anche gli esseri infernali (*Fil* 2, 10). Le creature angeliche tutte, enumerate secondo gli scritti paolini, sono sottomesse al nome di Cristo: «Il Padre della gloria [...] possa farvi comprendere [...] quale è la straordinaria grandezza della sua potenza secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare [...]. tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi» (*Ef* 1, 17-22). Tale sottomissione di tutte le creature angeliche proviene dal fatto che Cristo stesso ne è il creatore: «Per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà tutte sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (*Col* 1, 16): Cristo ha il primato nell'ordine della creazione, a cui preesiste quale Figlio di Dio. Il canto dei cherubini rivolto a Dio nella sua manifestazione a Isaia (*Is* 6, 3) viene qui presentato come rivolto a Cristo, poiché il quarto vangelo opera questo trasferimento scrivendo: «Isaia vide la sua gloria e parlò di lui [Cristo]» (*Gv* 12, 41).

La orazione termina con l'ingiunzione finale invocando il nome delle tre persone divine e della croce.

Ottenuta la liberazione dallo spirito maligno, il rito dell'esorcismo viene concluso con l'inno del Magnificat o quello del Benedictus per proclamare la gioia della vittoria sul maligno.

Le formule solenni, deprecative e imperative esprimono, insieme con tutte le altre preghiere e con i gesti del rito, la fede e la dottrina della Chiesa riguardo allo spirito del male. È la fede nelle tre persone divine Padre, Figlio e Spirito Santo che hanno creato gli spiriti buoni,

dei quali quelli che per propria scelta si sono resi cattivi,[42] rimanendo sotto la signoria divina, operano da nemici di Dio e degli uomini contrastando i credenti con la tentazione e tormentandoli con la possessione. Per questo Dio Padre che ha mandato il suo Figlio fatto uomo Gesù Cristo nostro Signore per compiere la salvezza degli uomini, comunica mediante Cristo alla Chiesa la potestà di espellere il demonio quando possiede e tormenta il credente; la Chiesa esercitando il suo ministero ha istituito il sacramentale denominato «esorcismo», nel quale impegnando se stessa e tutte le sue energie nella forma più alta e intensa, invoca efficacemente l'invio dello Spirito Santo, che nella sua potenza infinita vince il demonio e libera la persona umana dalla sua possessione. L'esorcismo offre un aspetto del panorama della immensa lotta della Chiesa e dei singoli cristiani contro il demonio.

Giuseppe FERRARO, S.I.

[42] Cf. CONCILIUM OECUM. LATERANENSE IV, Constitutio *Firmiter credimus*, de fide catholica, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Istituto per le Scienze Religiose, Bologna, 1991, p. 230; SACRÉE CONGRÉGATION POUR LA DOCTRINE DE LA FOI, *Foi chrétienne et démonologie*, 16 juin 1975, in: *Enchiridion Vaticanum*, Edizioni Dehoniane, Bologna, vol. 5, 1979, nn. 1347-1393, pp. 830-879.

IN MEMORIAM

Don Cipriano Vagaggini

Il 18 gennaio 1999, il Signore ha chiamato a sé Don Cipriano Vagaggini, professore emerito del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo ed eminente liturgista.

Nato a Piancastagnaio (Siena) il 3 ottobre 1909, a 11 anni è entrato nella Famiglia Benedettina, frequentando gli studi liceali nel Collegio dell'Abbazia di Saint-André, Bruges (Belgio). Dopo un anno di noviziato, fatto nel medesimo monastero, emetteva la professione monastica il 5 ottobre 1928. Dal Belgio è tornato in Italia per proseguire gli studi filosofici e teologici presso il Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo (Roma), dove ha ricevuto il dottorato in Filosofia nel 1931 e quello di Teologia nel 1938. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 30 luglio 1934, sempre al Sant'Anselmo.

Don Cipriano Vagaggini completava poi i suoi studi, frequentando per due anni (1935-1936) anche la Facoltà di Teologia di Lovanio e per tre (1937-1940) il Pontificio Istituto Orientale di Roma, presso il quale ottenne, nel 1940, il dottorato in Scienze Ecclesiastiche Orientali.

La preparazione di Don Vagaggini gli ha permesso di svolgere importanti compiti formativi ed accademici. Dal 1936 al 1942 è vice-rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma. Ma è soprattutto al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo dove egli maggiormente esercita la docenza: professore di Teologia dogmatica (1942-1963 e 1971-1978), decano della Facoltà teologica tra il 1952 e il 1963, vice-rettore (1952-1963) ed infine rettore magnifico (1974-1978).

È stato professore di teologia Dogmatica anche nella facoltà teologica interregionale dell'Italia Settentrionale (Milano), dal 1967 al 1971, e ricercatore al Centro di scienze religiose di Bologna tra il 1963 e il 1967.

La riconosciuta competenza di Don Vagaggini lo ha portato a

partecipare in diversi organismi, dove ha prestato valida collaborazione. È stato membro della Commissione Liturgica per la preparazione del Concilio Ecumenico Vaticano II (1959-1962), perito per la Liturgia nel medesimo Concilio (1962-1965) e successivamente del *Consilium* per l'applicazione della Costituzione Liturgica (1963-1967). È stato membro della Commissione teologica internazionale dal 1969 al 1980 e consultore della Congregazione per l'Educazione Cattolica (1974-1979).

Nel 1978, Don Vagaggini si ritirava nel Monastero di Camaldoli (Arezzo), dove ha continuato ad offrire alla Chiesa il contributo delle sue vaste conoscenze, con libri e articoli in diverse pubblicazioni di specialità.

In occasione del settantesimo compleanno di Don Vagaggini, *Studia Anselmiana* gli dedicava un volume speciale. Cercando gli autori dei diversi articoli di quella miscellanea un titolo che meglio sintetizzasse la vita e personalità «dell'amico, collega e per molti anche maestro», è stato scelto quello di «Lex orandi lex credendi» che specchia l'importanza della Liturgia come *locus theologicus* nella ricerca e nello studio della teologia, appunto perché così era Don Vagaggini. Nella presentazione di quel volume, si precisa che, seppure la maggior parte della produzione scientifica di Don Vagaggini non tratti argomenti liturgici, questa appare tuttavia «impregnata da una profonda spiritualità liturgica, intesa come spirito di preghiera contemplativa che, prima di esprimere concettualmente la dottrina della fede, la vive intensamente nel senso concreto e vitale della meditazione sull'opera salvifica di Dio nella celebrazione liturgica. Questo completarsi ed integrarsi a vicenda della spiritualità liturgica e della riflessione intellettuale si sviluppa organicamente nel corso della vita di Don Vagaggini». Così è stato, dai suoi anni di collegio e noviziato a Bruges fino all'eremo di Camaldoli.

Nel ricordare questo grande teologo e liturgista, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti eleva fervide preghiere affinché egli possa godere la piena partecipazione alla Liturgia celeste.

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
00120 CITTÀ DEL VATICANO
Tel. (06) 698.85003 - Fax (06) 698.84716 - C.C.P. N. 00774000

CD-ROM: IUS CANONICUM ET IURISPRUDENTIA ROTALIS

☐ **In hoc CD-ROM adsunt reproducta:**

- Codex iuris canonici anni 1917.
- Codex iuris canonici anni 1983.
- Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium anni 1991.
- Decreta interpretativa canonum Codicis Iuris Canonici anni 1917 et Codicis Iuris Canonici anni 1983 data a Pontificio Consilio de legum textibus interpretandis.
- Constitutio Apostolica « Provida Mater Ecclesia » anni 1936.
- Motu Proprio « Causas matrimoniales » anni 1971.
- « Normae Rotae Romanae Tribunalis » annorum 1934 et 1994.
- Iurisprudentia Rotalis de merito scilicet « Decisiones seu sententiae selectae Rotae Romanae Tribunalis » quae prodierunt ab anno 1966 ad annum 1990.
- Iurisprudentia Rotalis de ritu seu Decreta Rotalia antea numquam publicata annorum 1966-1990.
- Doctrina citata a iurisprudentia Rotali de merito in tribus archivis: magisterium ecclesiale, magisterium pontificium, auctores varii. Index analyticus textuum supra citatorum idiomate latino, italico, gallico, anglico, hispanico.

☐ **CD-ROM consuli potest uti sequitur:**

per indicem argumentorum iuxta capita nullitatis; per indicem analyticum argumentorum; per indicationem sententiae vel decreti rotalis; per nomen iudicis; per nomen Curiae; per indicationem canonis Codicum iuris canonici; per indicationem articuli textus Provida Mater, M.P. Causas matrimoniales, Normarum Rotalium; per indicationem doctrinae magisterii sive ecclesialis sive pontificii et auctorum; per concordantiam Codicis anni 1917 cum Codice anni 1983 et versa vice; per navigationem ipertextualem inter documenta cohaerentia.

☐ **Ex parte utentis requiruntur:**

Personal computer; Lector CD-ROM; Media operationis MS-DOS.

☐ **Pretium operis $ USA 700.**

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

RITUALE ROMANUM
EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II RENOVATUM
AUCTORITATE PAULI PP. VI EDITUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

ORDO CELEBRANDI MATRIMONIUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Ordo celebrandi Matrimonium, ad normam decretorum Constitutionis de sacra Liturgia recognitus, quo ditior fieret et clarius gratiam sacramenti significaret, a Consilio ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, anno 1969 publici iuris factus est a Sacra Rituum Congregatione in prima editione typica. Nunc vero, post experientiam pastoralem plus quam vicennalem factam, opportunum visum est alteram parare editionem, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad Ordinem meliorem reddendum hucusque ac undique pervenerunt.

Editio typica altera apparata est ad normam recentiorum documentorum, quae ab Apostolica Sede de re matrimoniali sunt promulgata, videlicet Adhortationis Apostolicae *Familiaris consortio* (diei 22 novembris 1981) et novi *Codicis Iuris Canonici.*

Relatione habita ad priorem, haec editio altera sequentia praebet elementa peculiaria:

— editio ditata est amplioribus *Praenotandis,* sicut ceteri libri liturgici instaurati, ut aptius exponatur doctrina de sacramento, structura celebrationis immediate eluceat et opportuna suppeditentur pastoralia media ad sacramenti celebrationem digne praeparandam;

— modo clariore indicatae sunt aptationes Conferentiarum Episcoporum cura parandae;

— nonnullae inductae sunt variationes in textus, etiam ad eorum significationem profundius comprehendendam;

— adiunctum est novum caput (Caput III: Ordo celebrandi Matrimonium coram assistente laico) ad normam can. 1112 C.I.C.;

— ad modum *Appendicis* inserta sunt specimina Orationis universalis, seu fidelium necnon Ordo benedictionis desponsatorum et Ordo benedictionis coniugum intra Missam, occasione data anniversarii Matrimonii adhibendus.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

In-8°, rilegato, pp. 109 **L. 40.000**

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma